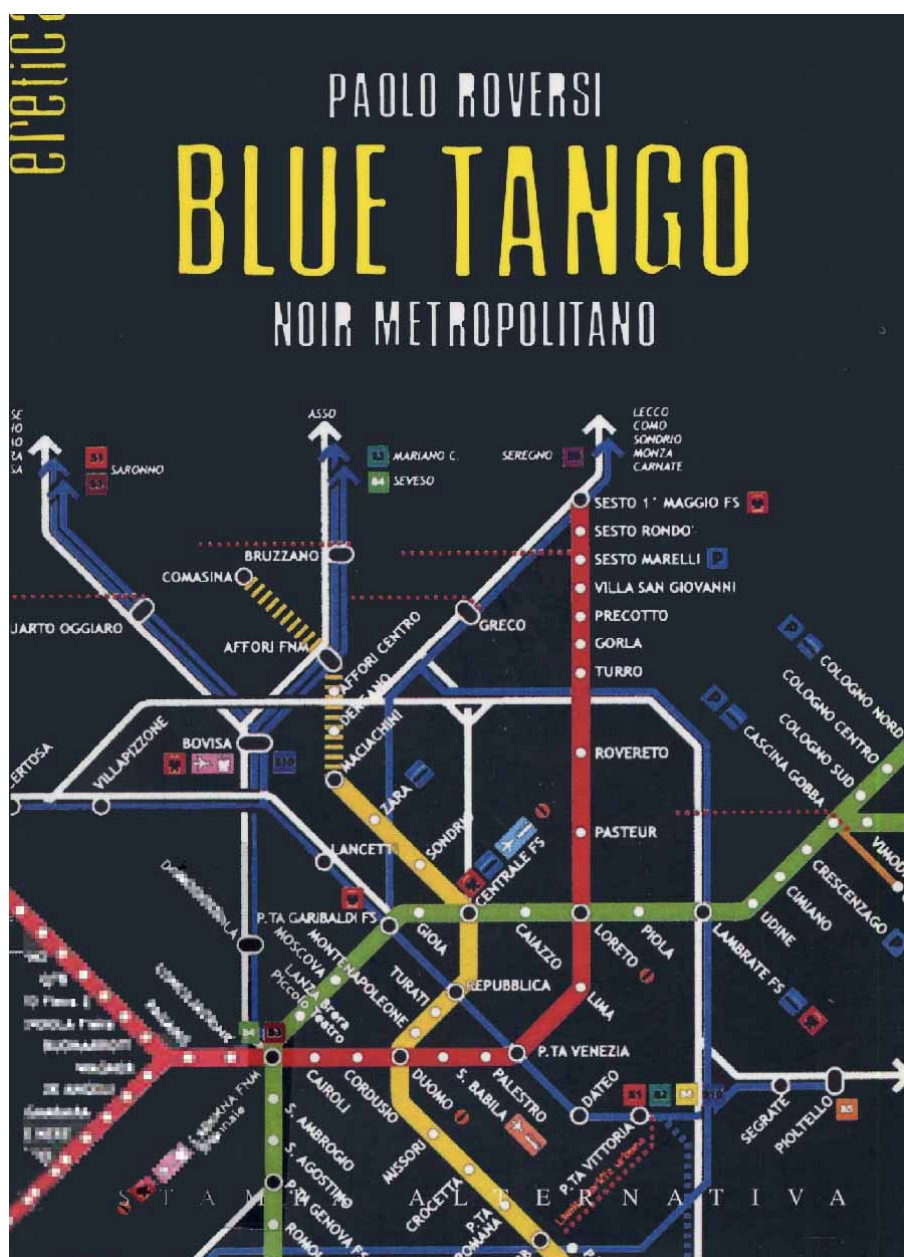


Paolo Roversi
BLUE TANGO

Noir metropolitano

Copyright 2006
Stampa Alternativa





INDICE

BLUE TANGO	1
Ringraziamenti	4
Nota dell'autore.....	5
1.....	6
2.....	11
3.....	14
4.....	17
5.....	22
6.....	27
7.....	30
8.....	35
9.....	37
10.....	41
11.....	44
12.....	48
13.....	52
14.....	55
15.....	58
16.....	62
17.....	65
18.....	68
19.....	71
20.....	74
21.....	78
22.....	80
23.....	83
24.....	87
25.....	90
26.....	93
27.....	97
28.....	100
29.....	103

30.....	105
31.....	111
32.....	114
33.....	117
34.....	119
35.....	121
36.....	124
37.....	128
38.....	134

Ringraziamenti

A Simonetta, per aver letto e riletto, per l'aiuto e il coraggio.
Senza di lei questo libro sarebbe stato molto diverso.

Nota dell'autore

Il romanzo che state per leggere è opera di fantasia.
Ogni riferimento a cose o persone è puramente casuale.

*“Parigi accoglie i suoi artisti
pittori, mimi, musicisti offrendo a
tutti quel che beve e quel fiume suo
pieno di neve e la illusione di
capire con l’arte il vivere e il
morire su antichi applausi a fior di
pelle di molte donne ancora molto
belle...”*

dalla canzone Blue Tango di Paolo Conte.

1.

Sul campanello c'era scritto semplicemente Fanny.

L'uomo esitò un istante, guardandosi intorno: nessuno in strada, marciapiedi deserti.

Fece scorrere le dita sulla pulsantiera fino ad arrivare all'interno 14, e premette due volte il bottone. La serratura scattò quasi subito. L'uomo lanciò un'ultima occhiata in giro, poi si infilò nel portone.

Niente portineria e ascensore fuori servizio, come indicava un foglio scritto a mano e attaccato con il nastro adesivo sulla porta di metallo. A sinistra, una fila di cassette per le lettere e una bacheca con gli avvisi dell'amministratore. Un tappeto rosso, ormai troppo consunto per risultare dignitoso, cercava di conferire un aspetto signorile all'androne.

L'uomo si avviò su per le scale, salendo deciso i gradini rosa e lucidi dello stabile. Dopo una manciata di secondi era arrivato: terzo piano, porta di sinistra, interno 14. Si fermò un istante per riprendere fiato e sistemarsi con la mano libera il nodo della cravatta, come se qualcuno avesse dovuto farci caso.

Giunto nei pressi della porta, si frugò in tasca ed estrasse un piccolo ritaglio di giornale. Un paio di righe appena: AAA Fanny, splendida bambolina, sensualissima, raffinata, amplierebbe proprie amicizie. Per appuntamenti 338/2244892.

Gli aveva risposto una voce per nulla scontata. Una ragazza, a giudicare dal timbro e dalla risata spigliata. Lui era rimasto per un attimo interdetto, senza sapere cosa dire. Lei, dal canto suo, non aveva dato segni di nervosismo né mutato il suo tono, mentre domandava ancora una volta chi fosse all'apparecchio. L'iniziale imbarazzo di quelli che telefonavano per fare amicizia, come recitava l'annuncio, per Fanny era ordinaria amministrazione.

Lui era rimasto in silenzio, ma il suo respiro si era fatto più affannoso. La voce della donna aveva interpretato bene questo segnale.

«Vuoi incontrarmi?», gli aveva chiesto suadente. «Ho una casa comoda sai? Se mi vieni a trovare possiamo fare due chiacchiere e poi rilassarci un po'».

L'uomo, allora, non ce l'aveva più fatta e aveva parlato. La ragazza gli aveva dato l'indirizzo, senza dimenticare d'informarlo sulle sue tariffe. Nessun accenno al denaro, solo metafore floreali. Cento, centocinquanta o duecento rose, a seconda dei casi.

Ora, davanti alla sua porta, rimise in tasca il ritaglio e diede una rapida occhiata all'orologio. Le quattro e un minuto.

«Perfetto».

Raccolse da terra la ventiquattrore e bussò.

Quello che vide quando la porta si aprì non era affatto ciò che si aspettava. Faticò non poco per contenere il suo disappunto.

Davanti a lui, al posto della ninfetta che s'era immaginato, comparve un omone coi baffi neri e una testa piena di riccioli dello stesso colore. In bocca, bruciata fino al filtro, una sigaretta.

Occhi scuri, semichiusi per il fumo, viso butterato, classico vestito da impresario delle pompe funebri.

«Il signor Giancarlo?».

Giancarlo, un nome naturalmente falso inventato per l'occasione, esitò un istante, poi annuì. La presenza di quel magnaccia complicava le cose.

L'uomo lo fece entrare.

Attraversarono in silenzio un breve corridoio fino a sbucare nel salotto. L'ambiente era arredato con gusto e pulito. C'erano fotografie in bianco e nero, una piccola libreria e uno scrittoio in legno scuro con un'agenda in pelle appoggiata al centro. Sulla sinistra, un tavolino rotondo, sempre in legno, che fungeva da mobile bar. Tutte le pareti erano spoglie, nemmeno un quadro; solo un orologio a muro, rotondo, posizionato sopra la scrivania. Al centro della stanza un divano a tre posti in finta pelle e, allungata sull'unica poltrona, Fanny.

Giancarlo la guardò con attenzione: superava di gran lunga le sue aspettative. Capelli corvini sciolti sulle spalle, leggermente mossi, e occhi nerissimi. Mani affusolate, niente anelli, unghie curate senza smalto. Indossava un vestito di ciniglia grigio senza spalline. Collant e scarpe col tacco alto, neri.

Vedendolo la ragazza sorrise, ma non si alzò. Si sporse in avanti, mettendosi in posa per lui. L'uomo notò lo spacco sulla coscia sinistra, il bordo in pizzo delle autoreggenti che occhieggiava, il seno pieno ma non eccessivo che aderiva al vestito, la farfalla tatuata sulla caviglia destra.

Il magnaccia fece cenno alla ragazza di alzarsi in piedi. Fanny puntò il piccolo piede e ruotò su se stessa, come se stesse ballando. Voleva mostrare la schiena nuda fino alle natiche, le gambe affusolate, le caviglie strette. Giancarlo la fissava.

Era alta, ed era veramente bella da togliere il fiato.

Fanny si piegò in avanti, come per raccogliere qualcosa. Lo spacco si allargò: non indossava biancheria intima.

Le rose passarono di mano. L'uomo vestito da beccamorto controllò le banconote in controluce.

«Torno fra un'ora», annunciò mentre le faceva scivolare in tasca. «Divertitevi.»

Giancarlo rimase in piedi, immobile, fino a che non avvertì lo scatto metallico del chiavistello. Quando si voltò, Fanny gli sorrideva compiaciuta.

«Accomodati», lo esortò indicando il divano. «Vuoi qualcosa da bere?».

«Dell'acqua, grazie».

Lei riempì due bicchieri.

Lui portò il suo alle labbra e ne versò qualche goccia sul pavimento.

«Sei nervoso?».

«No», rispose sedendosi.

«Vuoi che andiamo di là?»., chiese lei maliziosa.

«No, prima parliamo un po'».

«Come vuoi».

Ma nessuno disse nulla. Fanny scrutava l'orologio fissato al muro e l'uomo si fregava le mani sulle cosce.

«È da molto tempo che...», si decise a chiedere Giancarlo, senza però riuscire a terminare la frase.

«Che faccio questo lavoro?», sorrise la ragazza con tutta la naturalezza del mondo.

«Uh uh».

«Saranno due anni; mi serve per pagare gli studi all'università».

«Uh uh».

Lui si fissò le scarpe.

«Sei sposato?», domandò allora Fanny accavallando le gambe e accendendosi una sigaretta.

La bocca di Giancarlo ebbe una contrazione impercettibile, ma subito si ridistese in un sorriso più cordiale.

«Un sacco di uomini sposati cercano compagnia», continuò lei roteando la caviglia nel vuoto.

Lui guardò l'orologio sulla parete. I loro occhi s'incrociarono.

Fanny schiacciò la sigaretta nel posacenere, si alzò in piedi e gli si avvicinò. Giancarlo accennò un sorriso. Aveva la gola secca.

Si portò il bicchiere alle labbra. Versò altra acqua sul pavimento.

Lei lo prese per mano e lo condusse nella stanza da letto.

Adesso lui stava in piedi, pantaloni e boxer calati alle caviglie, mentre lei, già nuda sotto ai suoi occhi sbarrati, sfoderava con perizia il miglior repertorio della sua categoria.

Due minuti più tardi erano sul letto. Lei, dopo avergli infilato il pene dentro a un preservativo, gli era montata sopra. Lo cavalcava energicamente, la testa buttata all'indietro. Giancarlo ansimava forte, mentre la sua pancia flaccida sbatteva con ritmo regolare contro il sesso depilato della ragazza. Non si dissero nemmeno una parola. A parte i loro gemiti, l'unico rumore che si sentiva era quello del traffico giù in strada. Viale Tunisia.

Fanny inarcò la schiena e gemette. Il suo cliente era un tipo da tre minuti scarsi. Finse uno spasmo, mugolò. Poi si alzò in piedi, in bilico sui tacchi che non aveva tolto, e sculettò verso il bagno.

Lui restò immobile ad osservarla. Il cuore gli batteva forte e il suo corpo era madido di sudore. Rimase lì, come morto, a contemplare la sua immagine riflessa nello specchio attaccato al soffitto della stanza.

La squillo ritornò quasi subito. Erano passati appena venti minuti da quando erano rimasti soli. Lui sventolò altre rose.

«Vuoi farne un'altra?», chiese la ragazza sdraiandosi sul letto.

Lui annuì.

«Vedo che hai perso la timidezza!».

La fece distendere sotto di lui, sovrastandola coi suoi ottanta chili mal portati. La ragazza chiuse gli occhi per non incrociare il suo sguardo; desiderava che finisse alla svelta. Iniziò a mugolare sommessamente.

Lui aumentò il ritmo, lei finse un orgasmo.

Lui provò a baciarla. Aveva l'alito cattivo. Lei voltò la testa di lato.

Giancarlo si fermò di colpo, Fanny spalancò gli occhi. L'espressione che vide sul volto dell'uomo la spaventò. Cercò di spingerlo via, di sfilarselo di dosso, ma lui le aveva stretto le mani intorno alla gola.

Lei spalancò la bocca. Voleva gridare, ma non le uscì un suono. Lottò per liberarsi, cercò di artigliarlo. Provò a scalfire.

Inutilmente. Lui era troppo forte, troppo pesante.

L'aveva immobilizzata premendole un ginocchio sullo sterno.

Un'unghiata profonda gli segnava la guancia destra. Gocce di sangue sulle lenzuola.

Fanny, ormai cianotica, lesse negli occhi del suo aguzzino una cosa sola: eccitazione.

«Non farai più nuove amicizie».

Il corpo esanime di lei s'afflosciò sul letto.

Giancarlo si liberò con un gesto secco del preservativo. Era ancora eccitato. Si masturbò velocemente sul ventre di lei. Poi si pulì con il lenzuolo, andò in bagno e si sciacquò la ferita.

L'orologio appeso alla parete lo mise in allarme.

Si rivestì in fretta, poi sistemò il corpo della ragazza in modo che avesse il viso rivolto verso il muro, dalla parte opposta rispetto alla soglia.

Sembrava proprio che dormisse.

Mentre chiudeva la porta della stanza dietro di sé, la serratura di quella d'ingresso scattò.

Gli occhi di Giancarlo s'incrociarono con quelli del pappone.

«Tutto bene?».

«Benissimo. Muy caliente la bambolina!».

«E quello?».

Giancarlo fece correre l'indice della mano destra sul graffio.

Sorrise.

«È una selvaggia», commentò. «Ma sono riuscito a domarla. Adesso si è addormentata».

Pausa.

«Certe bimbe fanno fatica a tenere il mio ritmo».

L'altro aggrottò la fronte, perplesso. Si avvicinò alla camera e ci cacciò la testa dentro.

Giancarlo avvertì un brivido scorrergli lungo la schiena. Durò un attimo.

L'omone ritrasse la testa e lo guardò sorridente.

«L'hai proprio uccisa!».

«Proprio così», confermò compiaciuto. «Proprio così».

Era ora di andare. La ventiquattrore in una mano, il giaccone piegato sull'altro braccio.

Senza parlare, raggiunsero il pianerottolo.

Non si diedero la mano.

Giancarlo iniziò a scendere lentamente le scale, aggiustandosi il nodo della cravatta.

2.

Enrico Radeschi depose la forchetta, sconfitto. Non ce la faceva a finirla, era troppa anche per lui. Ordinò un caffè. Come ogni mercoledì sera si era concesso la sua bella razione di parillada piazzato al solito tavolo d'angolo, quello che dava sulla strada dirimpetto al bancone. Si trovava al Elpaso de los Toros, un ristorante argentino in via Lazzaro Palazzi, poco distante da casa sua.

Erano da poco passate le undici quando si alzò in piedi domandando al cameriere di preparargli la doggy bag per Buk, il suo labrador. Non era costume del locale, come di nessun locale milanese, impacchettare gli avanzi, ma Radeschi era un cliente affezionato e godeva di questo piccolo privilegio. Prese il cartoccio che il cameriere gli porgeva, pagò il conto e uscì in strada.

In quel preciso istante tutta la zona cominciò a risuonare di sirene e il buio della notte venne tagliato dai lampeggianti azzurri della polizia.

Radeschi si toccò meccanicamente la tasca esterna della giacca.

Si tranquillizzò: aveva con sé tutto l'occorrente. Taccuino e macchina digitale.

Un'auto della polizia s'arrestò sul lato opposto della strada. Ne scesero un paio di poliziotti seguiti a ruota da un tizio avvolto in un lungo pastrano nero.

Enrico attraversò di corsa la strada per raggiungerli ma venne intercettato da uno di quelli in divisa. Era Mascaranti. Si conoscevano bene, ma lo sbirro ci teneva a recitare la sua parte da duro fino in fondo.

«Dove vai?», chiese brusco mettendogli la mano aperta sul petto.

«Loris?», chiamò Enrico.

L'uomo col pastrano si voltò nella sua direzione. Sorrise.

«Va bene Luigi», ordinò, «fallo passare».

Era il vicequestore Loris Sebastiani, con l'immane Toscanello spento in bocca. Era sulla quarantina, brizzolato, sempre in giacca e cravatta.

Si strinsero la mano. Erano vecchie conoscenze.

«Che hai lì dentro?», chiese indicando il cartoccio.

«Roba per Buk», rispose Enrico. «Cosa succede?» Mentre parlavano vicino a loro era comparso un altro poliziotto. Radeschi lo conosceva di nome ma Sebastiani fece comunque le presentazioni.

«Enrico, ti presento l'ispettore capo Vincenzo Lonigro. Vincenzo, lui è Enrico Radeschi. È un giornalista free lance, ma anche un vero cervellone che si occupa di computer e cura una rivista on line. Non mi viene il nome...».

«Milanonera».

«Proprio così, Milanonera. Come la rubrica sul Corriere. Del resto, anche quella la scrive lui».

Lonigro diede un'occhiata distratta al giornalista. Il tempo che si concede a un trentenne vestito come Dylan Dog, con un pizzetto troppo lungo e poco curato e un paio di occhiali dalla montatura nera stile giovane Kennedy. Non aveva nessuna voglia di ascoltare le chiacchiere del vicequestore. Erano lì per un'emergenza e lui stava friggendo.

«Andiamo?», chiese impaziente.

«Posso venire?», rilanciò Enrico.

Lonigro scosse energicamente la testa ma Sebastiani, con suo grande disappunto, fu d'avviso diverso.

«Solo se te ne stai zitto e non fai foto. Intesi?».

Enrico promise, e il drappello entrò nell'edificio che stava giusto di fronte al ristorante. Sbuffarono di fronte all'ascensore fuori uso e si avviarono su per le scale. Al terzo piano era stata ammazzata una prostituta.

La polizia scientifica doveva ancora arrivare, dunque bisognava stare attenti a non inquinare la scena del crimine. Lonigro si era infilato un paio di guanti e, cautamente, era entrato nell'appartamento. La porta blindata era stata lasciata socchiusa.

Enrico fu costretto a rimanersene in disparte sotto agli occhi vigili dell'ispettore Mascaranti. Un vero mastino.

Dentro, tutto era in ordine. Sul tavolino in sala c'erano due bicchieri di cui uno macchiato di rossetto e un'agenda di pelle nera in bella vista sulla scrivania.

I poliziotti si misero all'opera. Controllarono il cucinino, il bagno e, naturalmente, la camera da letto. L'arredamento non lasciava spazio a dubbi: si trattava di un luogo di passaggio, di un pied-à-terre dove la vittima lavorava, ma, di certo, non viveva.

«Dottore, venga a vedere». Era la voce del sovrintendente Sciacchitano, il tutto fare del vicequestore.

Sebastiani varcò la soglia della camera e la guardò. Nuda, coricata sul fianco come se stesse dormendo. Si avvicinò dall'altra parte del letto, per vederle il viso. Aveva il collo segnato dagli ematomi. Gli occhi aperti, e un coagulo di bava raccolta sul lato destro della bocca. Le lenzuola erano sporche di sangue.

Nessuno parlava. Tutti fissavano la ragazza senza quasi accorgersi di quanto fosse stata bella da viva.

Il vicequestore ruppe il silenzio.

«Cosa sappiamo di lei?».

«Si chiamava Iris Mognato, nata a Bari, il 7 marzo del 1978. Studentessa».

A parlare era stato Lonigro. Nell'armadio aveva ritrovato un portafoglio nero di Prada in una borsetta della stessa marca. Da lì aveva pescato la carta d'identità.

«Studentessa?».

Il poliziotto si strinse nelle spalle.

«Qui sta scritto così».

Nel portafoglio c'erano solo una trentina di euro. Troppo pochi per una professionista: non teneva lì i soldi delle marchette.

Lonigro esaminò la borsa. Conteneva un cellulare spento, un rossetto e una matita per gli occhi, una confezione di preservativi e un pacchetto di sigarette. Man mano che prendeva in mano un oggetto, lo alzava verso il lampadario. Lo osservava

attentamente, e prima di rimetterlo a posto, lo descriveva ad alta voce affinché tutti sentissero.

Radeschi assisteva dalla soglia della porta. Dalla postazione in cui si trovava, poteva vedere solo la schiena nuda della ragazza.

Sapeva già che se solo si fosse azzardato a fare un passo, il suo angelo custode gliel'avrebbe fatta pagare.

Stava decidendosi a correre il rischio, quando la porta d'ingresso alle sue spalle si spalancò bruscamente e tre uomini col camice bianco irrupero nell'appartamento.

«Tu che cazzo ci fai qui? Togliti subito dai coglioni e non toccare niente!».

Era la scientifica e Radeschi, per esperienza, sapeva che non bisognava mettersi a discutere con l'uomo che l'aveva aggredito. Si chiamava Gaetani, medico e sbirro. Era romano, perennemente incazzato e non tollerava estranei intorno quando lavorava.

Enrico non fiatò, si fece da parte e imboccò l'uscita. Sulla soglia, però, s'immobilizzò.

«Mascaranti?».

«Che vuoi? Il dottore ti ha detto di filare!».

«Una cosa soltanto...»

L'uomo sbuffò; sapeva di cosa si trattava. Poteva malmenarlo, insultarlo, arrestarlo magari. Fatica sprecata, non sarebbe servito a nulla: un giornalista non se ne sarebbe mai andato senza prima ottenere quella cosa.

Alla fine si arrese.

«Sta bene. Ora te la porto, poi ti levi dalle palle».

E quella non era un'affermazione, era un ordine.

3.

La giornata era scivolata via come al solito. A ben vedere, considerato che la notte l'aveva trascorsa in bianco per scrivere l'articolo sulla prostituta uccisa e la mattina a letto per recuperare il sonno, a Radeschi non era rimasto poi molto.

Verso mezzanotte si era attaccato al telefono e aveva chiamato Beppe Calzolari, il capo redattore di nera del Corriere, anticipandogli che aveva tra le mani qualcosa di grosso. Calzolari, sulle prime, era rimasto freddo, scettico come sempre, visto i non pochi abbagli che aveva preso dando troppo credito a chi non lo meritava; poi, fiutando il ghiotto boccone, si era interessato al racconto. Era andata a finire che Radeschi in un'ora avrebbe dovuto scrivere un pezzo di sessanta moduli prima della chiusura del giornale.

Enrico, allora, era partito alla volta di casa in sella alla sua vespa, un vecchio modello degli anni settanta che un tempo era stato rosso spento ma a cui lui, a forza di bombolette, aveva ridato una seconda giovinezza gialla. Un riscatto singolare della gloriosa motoretta che gli amici avevano prontamente ribattezzato Giallone. Andarsene in giro con lo scooter nel novembre lombardo, impastato di nebbia e smog, non era una passeggiata, ma c'era abituato. Erano anni che lui e il Giallone facevano su e giù per la vecchia Milano da Loreto ai Navigli e viceversa.

Il classico tragitto casa-aperitivo-casa e, quando gli andava bene, casa-via Solferino-casa. D'altra parte Radeschi, originario di quello spicchio di Bassa incastrato fra Emilia e Lombardia, che della nebbia aveva fatto il proprio naturale scenario, a quel clima aveva fatto l'abitudine.

Arrivato a casa, un bilocale situato al terzo piano di una casa di ringhiera in via Venini, si era subito messo al computer, con già tutte le idee in testa.

Mentre batteva sui tasti, Buk, il suo labrador, si era sbafato la sua mezza porzione di parillada dopodiché aveva incominciato a girargli intorno, ansioso. Era tutta la giornata che stava in casa e un motivo quindi c'era. Così, dopo aver spedito il pezzo a Calzolari, Radeschi aveva preso il guinzaglio e portato Buk di sotto. Alla fine, era riuscito a infilarsi sotto le coperte che erano le quattro.

Si svegliò tardi come al solito, tanto non aveva cartellini da timbrare. E se questo, in molte occasioni, poteva rivelarsi un fantastico vantaggio, nella realtà dei fatti non lo era quasi mai: Radeschi era costretto a fare i salti mortali per arrivare a fine mese. Non avendo un lavoro vero e proprio, campava, oltre che con la rubrica settimanale che teneva il sabato sul Corriere, grazie alla collaborazione con una piccola casa editrice milanese specializzata in romanzi noir. Faceva da lettore e, se così si può dire, da «consulente tecnico». In pratica, vista la sua esperienza in inchieste

poliziesche, sbudellamenti, arresti e ammazzamenti, il suo compito era quello di determinare se una certa efferatezza o una determinata procedura investigativa fossero possibili anche nella realtà o se l'autore, al contrario, ci avesse troppo ricamato sopra.

Nel complesso, non navigava nell'oro, ma il minimo sindacale per tenere botta, come lo definiva lui, l'aveva. Questo anche in considerazione del fatto che non doveva pagare l'affitto, visto che l'appartamento, da bravo figlio unico, gliel'avevano comprato i genitori con i soldi della liquidazione. Enrico l'aveva in custodia, anche se non si poteva certo dire che lo trattasse coi guanti. Nonostante fosse un cucciolone affettuoso, il buon Buk aveva graffiato inesorabilmente il parquet scuro, la polvere si era placidamente distesa su tutti i mobili e la metà delle piante che prima crescevano rigogliose nei loro vasi di terracotta, erano morte. L'unica che resisteva gloriosamente era un ficus begnamino di una decina d'anni a cui la madre era particolarmente affezionata e che gli sarebbe valsa la scomunica dal ruolo di figlio se l'avesse lasciato morire. Le sue preoccupazioni principali, dunque, oltre al fatto di essere costantemente in bolletta, erano il suo cagnolone e il ficus.

Fece colazione verso mezzogiorno, poi staccò il guinzaglio dal gancio e, insieme a Buk, scese a comprare il giornale. Un piccolo gustoso rituale che assaporava ogni qualvolta Calzolari pubblicava un suo pezzo.

Il suo articolo era in prima pagina. In basso a destra con un richiamo alle pagine interne, quelle di Milano. Il titolo l'aveva scelto Calzolari: il suo stile era inconfondibile. Nutriva una particolare avversione per gli articoli, compensata da una fervente passione per l'aggettivazione colorita. Il pezzo era intitolato Prostituta selvaggiamente strangolata. A fianco, spiccava la foto della vittima, Iris Mognato, ottenuta direttamente dalla carta d'identità. Gli era costata non poche suppliche quella maledetta immagine ma, alla fine, Mascaranti gliel'aveva fatta fotografare.

Radeschi era intento a leggere l'articolo, in piedi in mezzo al marciapiede, proprio di fronte al supermercato, quando venne apostrofato da una voce stridula.

«Dove gliela fa fare? Lei è veramente un maleducato!».

La donna, una vecchietta dall'aria energica e la borsa della spesa con le ruote, lo fissava con disgusto.

Enrico abbassò gli occhi verso il suo cane.

«Ora la raccoglie, spero! Non la lascerà mica lì?».

Enrico guardò Buk.

Buk guardò Enrico e scodinzolò.

La vecchia squadrò entrambi, indicando il disastro sul marciapiede.

Aveva uno sguardo che tagliava e Radeschi non sapeva cosa dire.

Si ficcò una mano in tasca ma di sacchetti manco l'ombra. Non li portava mai con sé e non la raccoglieva mai. Come tutti del resto. Quella volta, però, si sentì in colpa e non trovò di meglio da fare che strappare la pagina del giornale e raccogliere dall'asfalto quel che restava della parillada della sera prima.

Risalì in casa comunque soddisfatto. L'articolo gli avrebbe fruttato dei bei soldini e, per una mesata buona, lui e Buk, sarebbero stati a posto.

Il pomeriggio l'aveva trascorso a leggere e a sonnecchiare. Verso le quattro, Calzolari l'aveva chiamato sul cellulare, ma la linea era caduta. Non si era ancora deciso a cambiare quel maledetto motorola che non teneva la carica. Lo richiamò col telefono di casa.

Non appena alzò il ricevitore, sentì tuonare dall'altro capo.

«Quando ti deciderai a cambiare quel coso? Le sul bon per i cal!».

Calzolari, un milanesone doc con tutti i crismi, adorava condire ogni discorso con la sua bella citazione in meneghino. Lo faceva sentire bene, appagato. Quella dei calli, poi, era una delle sue preferite per descrivere l'inutilità del cellulare di Radeschi.

«Se mi hai chiamato per questo potevi risparmiarti la fatica».

«Fa no il pirla, Enrico. Lo sai perché ti ho chiamato. È per la faccenda della donna assassinata. Oggi facciamo una ripresa di una pagina su di lei. Tre pezzi. L'apertura e la spalla le facciamo noi. A te toccherebbe il taglio basso, ci serve qualcosa sul tenere 'Il punto delle indagini'. T'interessa?».

Enrico grugnì.

«Immagino di sapere perché il punto sul punto delle indagini è toccato a me...».

«Daghen un taf. Lo sanno tutti che sei culo e camicia col vicequestore. A te dirà sicuramente più che a noi e non ti rifilerà quegli odiosi mattinali scritti in italiano arcaico. Cosa decidi allora? Ci stai o ci mando uno dei nostri sbarbati?».

Bastardo. Di galoppini affamati che mendicavano un pezzo pagato a 90 giorni in co.co.prò, o come diavolo si chiamava, ce n'erano un esercito. È la legge del mercato, baby.

«Ci sto. Compenso?»

«Il solito. Quaranta moduli prima di sera. Té capii».

4.

Il campanello suonò alle otto precise. Il vicequestore Loris Sebastiani era sempre puntualissimo, tutto il contrario di Radeschi che, a quell'ora, non aveva scritto nemmeno una parola dell'articolo per il giornale.

Si strinsero la mano calorosamente.

«Non ti cambi mai tu?».

Enrico si guardò. Indossava le solite clarks marroni, i jeans e la giacca nera con le tasche grandi, ricolme di fogli e matite. Aveva anche un paio di tasconi interni in cui teneva il cellulare e la digitale. Era un abbigliamento comodo ed era sempre lo stesso, fatta eccezione per la camicia che si costringeva a sostituire ogni due giorni, come da precise istruzioni della madre.

«Ma tu non ti fai mai i cazzi tuoi?».

Risero e, appena fu dentro, Sebastiani rischiò di cadere sotto la spinta delle zampe di Buk che gli era letteralmente saltato addosso. Si conoscevano anche loro. La storia risaliva ad un paio d'anni prima, quando Radeschi lavorava ancora come praticante per una piccola testata. Il vicequestore se lo era ritrovato fra i piedi nel corso di una indagine importante.

Il caso riguardava una donna, ribattezzata dalla stampa «la mantide di Corvetto», che per anni aveva ucciso giovani uomini attirandoli con la propria avvenenza. Dopo averli spennati ben bene, li eliminava con un colpo di pistola e li faceva sparire in cantina dentro a un sacco pieno di canfora, perché non si sentisse la puzza. Alla fine, era stata incastrata proprio per merito di Enrico che, pur di scrivere un pezzo su di lei, non aveva esitato a lasciarsi attirare nella sua tana. Qui, la mantide l'avrebbe senz'altro fatto fuori come gli altri, se il vicequestore, che l'aveva pedinato, non avesse fatto irruzione nell'appartamento della donna. Il problema fu che, al momento della resa dei conti, Radeschi da salvato si era dovuto trasformare in salvatore, tanto da beccarsi nella chiappa destra, anche se di striscio, una pallottola destinata a Sebastiani. Tutto era successo molto in fretta: la mantide, per nulla colta di sorpresa dall'arrivo della polizia, aveva fatto comparire da sotto la veste una pistola col silenziatore. Radeschi l'aveva vista e, d'istinto, si era buttato sul vicequestore prendendosi il doloroso souvenir nel didietro.

Dopo il primo colpo, la donna era stata subito disarmata dagli altri sbirri e Sebastiani, uomo d'onore, riconobbe che quel giornalista sbarbato gli aveva salvato la vita.

L'episodio, ad ogni buon conto, non era stato pubblicizzato. La versione ufficiale era che Radeschi la pallottola se l'era presa mentre cercava di fuggire dalle grinfie della donna. Di come fossero andate veramente le cose erano informati soltanto

l'ispettore Mascaranti e il sovrintendente Sciacchitano. Un segreto ben custodito, insomma. Anche Radeschi aveva tenuto la bocca chiusa. Innanzi tutto perché si sarebbe inimicato per sempre il vicequestore, poi perché Sebastiani, in fin dei conti, era venuto a togliere lui dai guai.

Grazie a quell'episodio il giornalista era riuscito a fare il salto di qualità. Aveva intervistato in esclusiva la mantide vendendo poi il pezzo a Panorama: un trampolino di lancio per la sua carriera. Il giorno successivo l'apparizione del reportage sul settimanale, Radeschi aveva ricevuto una telefonata dal Corriere.

All'altro capo del filo c'era colui che sarebbe diventato il suo pigmalione, Beppe Calzolari, il capo redattore della cronaca nera milanese. Ansioso di accaparrarsi quel giovane promettente, aveva fatto firmare al nostro un contratto di tre anni per tenere una rubrica settimanale sul Corriere Milano dedicata esclusivamente a fatti di sangue e cronaca nera. Il nome della rubrica l'avevano deciso insieme, prendendo spunto dalla webzine che Radeschi aveva appena fondato: Milanonera, tutto attaccato perché, secondo loro, suonava più truce.

Dopo l'arresto della mantide, finita in carcere a scontare due ergastoli, il suo cucciolo di labrador, rimasto orfano in quell'immenso appartamento degli orrori, era stato affidato alle cure di Enrico che, senza pensarci tanto, l'aveva prontamente battezzato Buk.

Uno dei vantaggi d'invitare a cena Sebastiani era che questi si presentava sempre con una bottiglia di vino strepitosa.

«Bordeaux Château Malesan del 1990», aveva annunciato aprendo la bottiglia per farla respirare. «Non il miglior vino del mondo ma passabile».

Si erano appena messi a tavola quando il motorola emise un gemito. Poi morì. Enrico si segnò il numero: era quello del giornale. Era in ritardo per il pezzo, lo sapeva bene, ma non aveva ancora le informazioni che gli servivano.

Sebastiani lo guardò risucchiando un bucatino. Ogni volta che andava a cena lì sapeva già quale sarebbe stato il menù: bucatini all'amatriciana, la vera specialità di Radeschi. Piatto unico e sostanzioso, tanto che, dopo essersi spazzolati quei tre etti di pasta, la cena era finita. Si passava direttamente al caffè e ai discorsi di lavoro.

«Era il tuo capo del giornale prima al telefono?», lo stuzzicò Sebastiani. «Ho letto il tuo scoop di stamattina. Non male ma pieno d'inesattezze».

«Sarebbe a dire?».

Era il gioco delle parti. Il vicequestore non voleva dargli direttamente le notizie, stava al giornalista cavargliele di bocca.

Altrimenti non c'era gusto.

«Bene, vediamo». Così dicendo cavò di tasca un foglio piegato. Era la fotocopia del suo pezzo e c'erano pure delle righe sottolineate. Quel bastardo gli stava facendo le pulci!

«Tanto per cominciare, tu dici che la polizia non ha idea di chi sia il colpevole, che non ha indizi».

«E allora?».

«Allora noi sappiamo tutto di quest'uomo. L'unica cosa che non sappiamo è chi sia».

«Che fai Loris, mi prendi per il culo?».

«Nossignore. Quando dico che sappiamo tutto di lui non scherzo affatto: abbiamo il suo sperma, il suo sangue, perfino le sue impronte. La scena del delitto era un sogno per quelli della scientifica. Mai così tanti riscontri tutti insieme. Un bicchiere vuoto con un campione di saliva e le impronte, lo sperma sulla ragazza e il sangue sulle lenzuola del letto. La donna prima di morire si è difesa con le unghie!».

«Perché mentre lo dici fai quella faccia? Volevi meno riscontri?».

Sebastiani s'infilò il Toscanello in bocca, iniziando a masticarlo lentamente.

«Ne volevo di più».

«Di più? Non capisco».

Il poliziotto, paziente, si mise a spiegare.

«Quanti clienti avrà ogni giorno una puttana di successo? Due, cinque, dieci? Non so. Ammettiamo che quel giorno, come risulta dall'agenda rinvenuta nell'appartamento, ne avesse solo tre: dove sono le tracce degli altri due uomini?».

Radeschi cominciava a capire.

«Stai dicendo che qualcuno ha fatto pulizia nell'appartamento, lasciandoci solo le cose che voleva farvi trovare?».

Lo sbirro annuì, passandosi da una parte all'altra della bocca il Toscanello.

«Magari è solo una coincidenza», suggerì Radeschi senza crederci nemmeno lui, «Magari il nostro uomo è un dilettante».

«Oppure uno molto astuto», ribatté l'altro. «Qualcuno che dissemina tanti indizi per depistarci».

Enrico tolse la moka dal fuoco e versò il caffè.

«Qualche riscontro importante l'avete?», riprese porgendo una tazzina allo sbirro.

«Beh, tecnicamente abbiamo anche il suo nome».

«Cosa significa che tecnicamente avete il suo nome? Se mi hai appena detto che non sapete chi sia!».

«Non lo sappiamo, infatti. Però abbiamo un nome. Probabilmente finto».

Radeschi strabuzzò gli occhi. Il suo ospite faceva apposta a incasinargli le idee.

«Cristo santo Loris, spiegati meglio. Non facciamo che per cavarti di bocca una parola io ci devo perdere ogni volta le forze».

Così dicendo riempì generosamente i bicchieri di rhum Havana 7anos. Aiutava a sciogliere la lingua dello sbirro. Ripartì alla carica.

«Perché il nome finto?».

Sebastiani bevve in un sorso solo il bicchierino e ne riempì subito un altro.

«Nell'appartamento, come ti dicevo prima, è stato rinvenuta anche un'agenda di pelle. Lonigro la sta ancora analizzando ma quello che appare già chiaro è che l'ultimo appuntamento della ragazza è stato alle quattro del pomeriggio».

«Come si chiamava il tizio?».

«Giancarlo».

«Ed è un nome finto?».

Il vicequestore fece un gesto sconsolato, mostrando entrambi i palmi delle mani.

«Dimmi una cosa Enrico: quando vai a puttane, e bada che non voglio intromettermi nella tua sfera privata!, dai il tuo vero nome?».

La risposta era chiara. Il giornalista passò a sondare un altro aspetto.

«Come ci siete arrivati all'appartamento?».

Sebastiani aggrottò la fronte.

«Una telefonata anonima. Piuttosto strano, in effetti. In genere, in questi casi è il portiere o un vicino ad avvisarci. Questa volta, però, non è stato così: non c'è servizio di portineria in quei palazzi. Il nostro amico ha avuto il compito facilitato, ha potuto agire indisturbato. In ogni modo, per stare tranquillo ho fatto controllare i tabulati. La chiamata al 113 è stata fatta da una cabina della stazione Centrale. Voce maschile, senza accenti particolari, poche parole: hanno ammazzato una prostituta, e l'indirizzo».

«Chi vi ha chiamato secondo te?».

«Non ne ho idea. Sicuramente qualcuno che voleva che la trovassimo».

«Forse la stessa persona che ha ripulito l'appartamento?».

«Possibile. Questo spiegherebbe anche perché abbia aspettato così tanto a chiamarci. Prima doveva essere sicuro di aver fatto sparire le sue tracce».

«Sospetti?».

«Un'idea ce l'abbiamo: la ragazza, che era davvero una studentessa ed aveva persino una camera in affitto in un convitto di suore, aveva un pappone, una nostra vecchia conoscenza. E sparito pure lui ma lo stiamo cercando».

«Come fate a sapere che aveva un protettore?».

«Che cazzo di domanda è Enrico? Siamo la polizia, noi». Attese un attimo affinché la sua battuta sortisse l'effetto desiderato. «E poi abbiamo controllato i tabulati del telefonino della ragazza: l'unico numero che chiamava era quello del cellulare del suo protettore».

Lo sbirro si scolò il terzo bicchierino di rum. Aveva concluso il suo racconto. Ora veniva la parte più difficile, quella in cui Radeschi doveva passare sulla graticola.

«Bene Loris, adesso dimmi perché mi hai raccontato tutto questo? Mica l'hai fatto per niente. Ti conosco».

Sebastiani sorrise.

«Naturalmente hai ragione. Devo gettare un'esca e mi serve il tuo aiuto».

«Un'esca? Aspetta, fammi capire bene. Mi stai forse dicendo che non posso scrivere la storia così come me l'hai raccontata?».

«Vedo che hai capito al volo, Sherlock. Se solo ci provi ti faccio passare per tanti di quei casini che non ti puoi nemmeno immaginare. Ora possiamo parlare?».

Radeschi era nero. Ma non poteva scegliere.

«Dimmi cosa devo mettere nel pezzo».

«Ora te lo spiego».

E glielo spiegò.

Enrico compose il numero. Risposero al primo squillo.

«Che cazzo stai facendo? Sei già in ritardo di tre ore. Guarda che questa volta ti faccio saltare, non ti faccio scrivere più nemmeno una riga nella pagina del cinema, té capii».

«Stai calmo, Beppe. Il pezzo arriva. Solo che...».

«Solo che?».

«Ho bisogno di più spazio. L'apertura almeno. Cose grosse».

«Fa no il pirla, Enrico!».

«Non faccio il pirla». E per dimostrarglielo gli raccontò tutto.

Cioè la versione che Sebastiani voleva che raccontasse.

Quando ebbe finito di parlare l'umore del caporedattore era cambiato.

«D'accordo. Cento moduli. E mi raccomando: fai le cose facili e chiare, non sbrodolare come tuo solito. E sbrigati; ti restano solo quaranta minuti».

Riappese.

5.

Seduto sul divano sfondato del suo appartamento, fra le dita un'arrotolata gitana di tabacco Amsterdammer, Radeschi ammirava compiaciuto la pagina 15 del Corriere, la prima della cronaca.

Il suo pezzo apriva l'approfondimento dedicato all'omicidio di Iris su ben sette colonne. Enrico sorrise e aspirò una lunga boccata di tabacco. Lo faceva arrivare appositamente dalla Francia; a Milano non si trovava.

Lo stereo riproduceva ossessivamente un brano di Paolo Conte. Quando era felice, triste o doveva semplicemente riflettere, ascoltava sempre e solo quella canzone, Blue Tango. In quel momento era felice.

Rilesse da cima a fondo l'articolo per tre volte, come faceva ogni volta che qualcosa di suo veniva pubblicato. Era soddisfatto.

Dopo tutto non aveva scritto cose false, non era questo che gli aveva chiesto Sebastiani. Semplicemente aveva dovuto fare alcune omissioni. Particolari che erano stati nascosti al grande pubblico per raggiungere uno scopo preciso: fare in modo che il magnaccia si sentisse tranquillo, al sicuro. Nel pezzo non si faceva alcun accenno a lui. A caratteri cubitali si parlava del misterioso Giancarlo, e sicuramente, a quell'ora, qualche moglie scodellava la pastasciutta al suo Giancarlo guardandolo con sospetto.

Il vicequestore aveva voluto che si mettesse bene in evidenza che la «venticinquenne barbaramente assassinata» lavorava da sola, senza protettore, per pagarsi gli studi. Un classico cliché.

Radeschi non si vergognava di aver messo in fila, uno dopo l'altro, tutti quei luoghi comuni.

«La cronaca nera è solo voyeurismo», gli ripeteva fino alla noia il suo caporedattore durante il praticantato. «Ogni tanto fai vedere al pubblico un po' di tette e un po' di sangue, e stai a posto». Quello aveva fatto Enrico. Si era soffermato a descrivere la nudità della vittima indugiando su particolari e note di colore che tenessero incollato il lettore alla pagina, come gli stivali di vernice nera col tacco altissimo o il corpetto in pelle borchiato. Quelli se li era inventati, naturalmente, ma servivano a soddisfare la morbosità del lettore. E a dar da mangiare a lui e al vecchio Buk.

Il resto della mattina lo trascorse ad aggiornare il suo sito Milanonera arricchendolo di tutti i dettagli della vicenda. Almeno di quelli consentiti da Sebastiani. Nessun accenno al pappone.

La polizia sospettava di quell'uomo, era evidente, e magari in mano avevano più carte di quelle di cui lui era a conoscenza. Il suo caro amico Loris era una vecchiaia

volpe, lo metteva al corrente soltanto delle cose che potevano essere diffuse. Le stesse che faceva mettere nei comunicati stampa che poi distribuiva a mezza Milano. La differenza era che a lui le raccontava personalmente, tutto qui.

Squillò il telefono. Era Mascaranti, il braccio armato del vicequestore.

«Belle stronzate hai scritto stamattina».

«Buongiorno anche a te, sbirro».

«Senti Radeschi, non ti chiamo per fare due chiacchiere. Il dottore ti vuole vedere».

«E non poteva chiamarmi lui?».

Mascaranti incassò il colpo.

«Non ha tempo. Ti aspetta nel suo ufficio. Sai dov'è vero? Fra venti minuti».

Riattaccò.

Enrico fissò stralunato il cellulare. Aveva mantenuto la carica senza spegnersi.

Radeschi la questura la conosceva meglio degli sbirri. Era come uno di casa, tanto che il piantone non faceva mai storie per farlo passare. Ogni volta che varcava la porta d'ingresso, il giornalista si stupiva del pungente odore di sigaretta che impregnava l'aria dell'androne. La legge antifumo non aveva scalfito le abitudini del luogo. Alcune tavolette di profumo, posizionate in angoli strategici, cercavano senza successo di combatterlo. Come sottofondo, nei corridoi grigi e nella tromba delle scale, la voce gracchiante e sommessa della radio di servizio.

L'ufficio del vicequestore era un bugigattolo di tre metri per due, situato al primo piano. Quando Radeschi arrivò, Sebastiani era impegnato al telefono. Gli fece segno d'entrare e di sedersi sull'unica, scomodissima sedia. La scrivania era per metà ingombra di carta e per metà occupata dal computer. Enrico cavò di tasca il tabacco e si rollò una sigaretta. Usava solo cartine OCB e quelle, per fortuna, le trovava anche in Italia.

Fece in tempo a fumarsela tutta prima che l'altro gli desse retta. Era al telefono con un magistrato che non voleva firmargli un mandato di perquisizione. Alla fine si rassegnò.

«Testa di cazzo!», commentò sbattendo giù la cornetta.

Radeschi lo guardò scocciato. Non gli piaceva aspettare ma del resto non poteva nemmeno dirgli che era di fretta; Sebastiani sapeva benissimo che, oltre a portare a spasso il cane, Enrico non aveva mai nulla da fare.

Il vicequestore pescò un Toscanello dal pacchetto che teneva sulla scrivania e si mise a giocherellarci senza accenderlo.

Arrivò subito al punto, evitando i preamboli.

«Come già sai, abbiamo tutto di lui. Purtroppo le sue impronte digitali non risultano né nei nostri archivi, né in quelli dell'esercito».

«Come? Non ha fatto il militare? Nemmeno i tre giorni?».

«Quelli magari sì, ma nei loro registri ci sono solo i dati di quelli che la naja l'hanno fatta per davvero».

«Allora è semplice. Il nostro puttaniere è un dodicenne!».

«Dinne un'altra del genere e stanotte dormi in cella. Con un travesta».

Il giornalista si schiacciò contro lo schienale.

«Chi è che non fa il servizio di leva, allora?», chiese.

«Gli obbiettori, gli orfani, quelli che mantengono la famiglia, i preti, e i raccomandati».

«Un esercito praticamente».

La battuta non fece sorridere Sebastiani. Radeschi ritornò serio.

«Va bene Loris, dimmi perché mi hai fatto venire».

«Quelli della scientifica hanno stabilito che il nostro indiziato deve essere un uomo tra i trenta e i quaranta, robusto di corporatura e con la faccia graffiata di fresco».

«Un po' poco mi pare».

«Un po' troppo, semmai», lo interruppe l'altro, «dobbiamo restringere il cerchio».

I due uomini si fissarono.

Radeschi aveva capito. Mascaranti, quel bestione mezzo scemo, e Sciacchitano, che certo non era una cima, non potevano fare quel lavoro di alta manovalanza che ora il vicequestore intendeva affidare a lui. Ma voleva esserne sicuro.

«Il Sasc?».

«Vedo che capisci al volo, Enrico. Avanti, metti in moto il cervello e usa quel dannato affare che ci costa un occhio. Restringi il campo a un numero umano di sospetti. I dettagli li conosci, te li ho raccontati ieri sera. Io vado a mangiare. Hai un'ora. E guarda di non fare il furbo cercando di svignartela, perché lascio detto al piantone di stare attento che tu non te ne vada».

Il Sasc era un sofisticato sistema informatico che nessuno, dal vicequestore in giù, sapeva utilizzare. L'unico poliziotto in grado di metterci mano era Vincenzo Lonigro, ma Sebastiani avrebbe preferito di gran lunga scannarsi con le proprie mani, piuttosto che farsi vedere in difficoltà da un suo sottoposto.

Sebastiani si alzò e uscì. Radeschi si mise all'opera.

dopo aver visto all'opera quelli della scientifica la notte precedente, Enrico aveva subito pensato al Sasc. Deduzione semplice: Gaetani e i suoi uomini non erano sbirri qualsiasi. Facevano parte dell'Uacv, l'Unità di Analisi del Crimine Violento. Un reparto della polizia specializzato in delitti seriali e omicidi efferati. Gli omologhi italiani di quei tizi americani con le apparecchiature fantascientifiche, i cervelloni del telefilm CSI. Il loro segreto è l'attenzione a ogni dettaglio. Ogni oggetto o corpo presente sul luogo di un reato viene fotografato, ripreso e, successivamente, analizzato. Ogni elemento racconta la dinamica dell'accaduto e fornisce informazioni preziose da elaborare per ricostruire la dinamica dei fatti. Con speciali tecniche di elaborazione digitale, vengono studiate le immagini relative al luogo del reato, e, in particolare, quelle che riprendono la vittima, le lesioni e i reperti. Tecnologie all'avanguardia come la fotogrammetria, o la fotografia stereoscopica, consentono la ricostruzione tridimensionale della scena del crimine. Partendo dai rilievi planimetrici effettuati, dalle immagini scattate o riprese, dalle perizie medico-legali e balistiche, è possibile arrivare a una simulazione del delitto, che consente di eliminare progressivamente dal campo delle indagini ogni traccia fuorviante. Tutte queste informazioni vengono poi inserite nel sofisticatissimo sistema di memorizzazione, il Sasc appunto, che in Italia è stato messo a punto dalla sede

romana della polizia criminale. In sostanza si tratta di una banca dati contenente informazioni su circa tremila omicidi e qualcosa come venticinquemila immagini. Il sistema è capace di individuare quasi in tempo reale le analogie e le correlazioni tra crimini commessi anche a distanza di anni o in luoghi diversi tra loro.

«Naturalmente», pensava Radeschi, «se non lo sai adoperare e inserisci male i dati ti restituisce minchiate».

Si mise al lavoro sfruttando le informazioni in suo possesso.

Modus operandi, luogo dell'omicidio, parole chiave come strangolamento e prostituta, elenco degli indizi rinvenuti.

Non dovette attendere molto: per sua fortuna quelli che strangolavano puttane lasciandosi alle spalle impronte, sangue e sperma non erano tanti.

Sebastiani rientrò nella stanza proprio mentre Radeschi stampava i risultati della ricerca. In duplice copia, visto che dopotutto il lavoro l'aveva fatto lui. Il poliziotto prese in mano il foglio e iniziò a leggere.

Il computer aveva trovato un solo delitto analogo. Il fatto risaliva al settembre del 1995, dieci anni prima. La vittima, anche in quel caso, era una prostituta ammazzata nel suo appartamento.

Strangolata a mani nude da un uomo del quale, però, non si sapeva nulla. L'Uacy, all'epoca, doveva ancora nascere e sul liquido seminale rinvenuto non era stato eseguito il test del Dna. Nel file c'era solo il nome della ragazza, Maddalena Pulici, l'età, 27 anni, e l'indirizzo dove era stato rinvenuto il corpo: via Santa Agnese 18, un palazzone a ridosso della stazione Cadorna. Nient'altro. Il caso era rimasto insoluto. I due uomini si guardarono.

«Che ne pensi?».

«Posso scriverlo?».

«Scordatelo».

Radeschi sbuffò.

«Allora posso andare?».

«Non ti trattengo oltre, so che sei molto impegnato».

Quello sbirro era una vera carogna, quando ci si metteva. Enrico si alzò in piedi e si diresse verso la porta. Quando fu sulla soglia si girò e sparò una domanda a bruciapelo.

«C'è una cosa che non mi torna: perché dovrebbe essere stato il magnaccia ad ammazzarla? Dopo tutto lei gli fruttava un sacco di quattrini».

Il vicequestore si strinse nelle spalle.

«Questo sarà lui a chiarircelo quando lo beccheremo».

Radeschi scosse la testa.

«Un'altra cosa, allora. Ammettiamo che tu abbia ragione, che sia stato lui ad ammazzarla: perché non si è portato via l'agenda con i nomi?».

«Forse voleva che cercassimo lì, per sviare le indagini. In questo modo non avremmo sospettato di lui».

«Forse voleva proprio che cercassimo lì, perché lì c'è scritto il nome del vero assassino!».

Sebastiani lo fissò senza espressione. Il suo cervello si era messo in moto e, arrivati a quel punto, era inutile domandargli ancora qualcosa. Non l'avrebbe sentita.

Radeschi uscì dall'ufficio e chiuse la porta. Sapeva esattamente dove trovare le informazioni che gli servivano.

La voce di Sebastiani gli arrivò all'orecchio attraverso la porta chiusa.

«Non ricominciare con le tue cazzate!», gli ordinò, quasi avesse intuito i suoi pensieri. Ma era solo un modo di dire. Sapeva già che non sarebbe servito a niente.

Enrico avrebbe comunque fatto di testa propria. Come al solito.

6.

Lonigro lasciò cadere il giornale sulla scrivania. Si trovava nel suo ufficio, al terzo piano di quel palazzo austero e rumoroso che era la questura di via Fatebenefratelli. Dalla finestra vedeva il marciapiede di fronte, intasato di impiegati con gli ombrelli aperti che uscivano a frotte da un bar-tabaccheria-tavola calda. La pioggia veniva giù a secchiate.

Andò a prendere un caffè giù alla macchinetta mentre ripensava all'articolo che aveva appena finito di leggere. Quello scritto da Radeschi.

Dentro di sé non poté fare a meno di compiacersi del fatto che Sebastiani fosse riuscito a indirizzare la notizia sui binari che volevano loro. Del pappone, nel pezzo, non c'era traccia.

Ritornò nel suo ufficio col bicchiere di plastica, si accese una sigaretta e iniziò a consultare la scheda del ricercato. Si chiamava Giordano Greco, aveva trentasette anni, e una lista lunga così di precedenti penali. Ospite dello Stato per quasi due anni, per una storia di assegni falsi e truffa e furto. Grazie a questo periodo di villeggiatura, gli inquirenti avevano potuto confrontare le sue impronte con quelle rinvenute sul bicchiere.

Non corrispondevano. Ma questo, secondo lo sbirro, non significava nulla. Il gruppo sanguigno era compatibile, anche se, a dire il vero, lo stesso discorso valeva per circa l'ottanta per cento dei milanesi.

Dopo essere uscito da San Vittore, sei anni prima, aveva cambiato ramo e si era dedicato allo sfruttamento della prostituzione. Greco era un piccolo sfruttatore, cinque o sei ragazze, nelle zone di Loreto e Porta Venezia. Da quelle parti possedeva tre appartamenti che metteva a disposizione delle sue protette.

Lonigro, che aveva il fiuto e la costanza di un segugio, il giorno prima aveva trascorso diverse ore, prima al catasto e poi sul computer, per controllare e incrociare i dati. Fatture telefoniche e bollette degli appartamenti venivano tutte addebitate su un unico conto corrente, intestato a una società di servizi milanese, la So.Se.Mi. Un'ulteriore chiamata a un capitano della Guardia di Finanza, Licati, col quale era entrato in confidenza anni prima, in occasione di un'operazione congiunta, aveva confermato i suoi sospetti. Dietro a tutto quel giro c'era lui, Giordano Greco: la So.Se.Mi altro non era che una srl di cui risultava essere l'unico socio.

Tutto bene, dunque, se si escludeva il problema principale: dal giorno dell'omicidio di Iris Mognato, l'uomo era letteralmente svanito nel nulla.

Una squadra aveva fatto irruzione a casa sua, un appartamento di proprietà in via Turati, ma di lui non avevano trovato traccia. Tutto lasciava supporre che non vi avesse più fatto ritorno dopo il fatto. In quel momento, probabilmente, stava facendo

il giro di quegli alberghi della cintura milanese dove non fanno troppe domande. Luoghi in cui non ti viene chiesto il documento d'identità, ma soltanto il pagamento anticipato della camera. Nessuno s'impiccia e nessuno, visto il prezzo non proprio alla portata di tutte le tasche, si ricorda più nulla di te l'indomani.

Lonigro sapeva che Greco aveva una moglie e un figlio, anche se era divorziato da otto anni e non li vedeva mai. Ad ogni buon conto, da poliziotto coscienzioso qual era, quella mattina si era presentato di persona alla porta della donna. L'appartamento era un bilocale situato in un palazzone dormitorio di Vimodrone, con vista sulla tangenziale est.

L'ex-moglie aveva affermato che erano mesi che l'uomo non li andava a trovare anche se versava regolarmente gli alimenti.

Lonigro non poteva credere alle sue orecchie.

«Paga gli alimenti?».

«A essere onesti», spiegò la donna, «non paga proprio gli alimenti: fa in modo di farci trovare una busta con mille euro in contanti nella buca delle lettere ogni primo del mese».

Era un padre attento e premuroso Greco, preoccupato del futuro del figlio. Niente da dire. Questo, almeno, stando alla donna.

Il poliziotto accese un'altra sigaretta. Era inutile perdere altro tempo.

Aveva sguinzagliato i suoi uomini mettendo sul chi vive tutti i gestori di hotel equivoci e, prima o poi, qualcuno avrebbe finito col fare la soffiata. Non era piacevole avere una pattuglia fra i piedi un paio di volte al giorno. Soprattutto perché questo significava una sola cosa: niente clienti.

Lonigro era sicuro che Greco non avesse abbandonato Milano.

In città aveva troppi interessi e le sue ragazze, secondo quanto risultava alla buoncostume, erano ancora tutte in attività.

Questo aspetto, in particolare, l'aveva fatto riflettere parecchio sulla colpevolezza dell'uomo. Anzi, per meglio dire, sulla sua innocenza. Gli aveva fatto i conti in tasca e si era chiesto perché uno sfruttatore dovrebbe uccidere chi gli porta a casa i soldi. Certo, le ragioni potevano essere tante: forse la ragazza si era ribellata e voleva smettere. Quella, però, era una motivazione fiacca: persone della pasta di Greco conoscevano mille sistemi, e non tutti piacevoli, per far tornare alla ragione le proprie protette. Un'ipotesi più credibile poteva essere che Iris avesse visto o udito qualcosa che non avrebbe dovuto. Ma cosa? C'era poi un altro fatto che non gli quadrava. Ammettendo per un attimo che Greco avesse davvero deciso di ammazzarla, perché farlo proprio nell'appartamento. Sicuramente non era uno stupido e sapeva benissimo che la polizia, presto o tardi, avrebbe scoperto che l'appartamento in cui la ragazza esercitava era di sua proprietà. Era dunque chiaro che se l'avesse voluta eliminare l'avrebbe fatto, o fatto fare, altrove: ammazzandola lì si sarebbe incastrato da solo.

Rimaneva un'ultima domanda: chi aveva fatto la telefonata anonima? Le possibilità erano al massimo tre: il magnaccia, l'assassino (ammettendo che il primo fosse innocente) o una terza persona, testimone casuale del fatto. L'ultima ipotesi Lonigro si sentiva di scartarla. Nessuno degli inquilini aveva ammesso di aver visto o

sentito qualcosa. Inoltre, avrebbero chiamato dal telefono di casa o dal cellulare, non certamente da una cabina della stazione Centrale, come invece risultava dai tabulati della Telecom.

Il suo istinto gli diceva che era stato Greco. Voleva che la polizia arrestasse il vero assassino. Se l'avessero preso, infatti, la sua posizione si sarebbe immediatamente alleggerita. Confermava questa ipotesi anche il fatto che la scena del delitto fosse così carica di indizi. Chi l'aveva fatto, li aveva voluti indirizzare, insomma. Metterli su una pista precisa. E intanto vendicarsi di quello che aveva ucciso la sua protetta.

Lonigro scrisse tutte queste considerazioni nel rapporto; quando ebbe finito infilò la scheda dell'uomo, e il resto dell'incartamento, in una cartelletta.

Era venuto il momento di passare ad altro. Accese il computer e si collegò all'Uacv. Appena entrato nel sistema, però, si rese conto che qualcuno dall'ufficio del vicequestore ci aveva messo le mani. Probabilmente era stato proprio quel Radeschi, visto che Sebastiani e gli altri di informatica non ci capivano un tubo.

Lonigro si era informato sul giornalista e sapeva che era uno fidato e abile coi computer. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, non sopportava l'idea che un collega affidasse i loro preziosi strumenti a un esterno, un giornalista per di più, la razza più bastarda e odiata dagli sbirri.

Dopo, beninteso, i criminali.

Il lavoro, in ogni modo, era stato fatto con perizia e Lonigro risparmiò parecchio tempo. Prese nota del numero dell'incartamento relativo a Maddalena Pulici, la ragazza uccisa nel 1995, e scese in archivio per recuperare la pratica. Mentre faceva le scale riconsiderò una volta di più la posizione del pappone: se era vero che esisteva un legame fra i due omicidi, la sua innocenza era ancora più probabile visto che, all'epoca del primo delitto, Greco si trovava in prigione.

Leggendo il fascicolo, Lonigro trovò parziale conferma alle sue supposizioni. La vittima era una studentessa di lingue, ventisette anni, originaria di Roma, uccisa nell'appartamento dove si prostituiva. Questo era il primo elemento in comune col caso di Iris. Il secondo era che, come l'altra, era stata strangolata.

Il poliziotto si mise ad analizzare le fotografie del cadavere. Aveva recuperato da un cassetto una lente d'ingrandimento e si era messo a studiare le istantanee. Intorno al collo erano evidenti le tracce violacee delle dita dell'assassino.

«Ammettendo che la mano sia la stessa», si chiese l'onigro, «perché lo strangolatore avrebbe dovuto aspettare dieci anni prima di uccidere ancora?».

7.

«Come ha detto che si chiama?».

«Radeschi».

La donna ci pensò su un attimo.

«Chi, il comandante?».

«No, signora. Quello era Radetzky, il maresciallo austriaco».

«Lei non è generale?».

«No, signora, e non sono nemmeno prussiano. In compenso, però, ho un amico vicequestore».

«Ah».

C'era rimasta male.

«Ora, gentilmente, può passarmi don Lino?».

Ogni volta c'era questo siparietto. L'anziana donna che lo inscenava era la perpetua del parroco del suo paese, al quale si rivolgeva tutte le volte che aveva bisogno di consulenze, chiamiamole, religiose.

Don Lino era un uomo che ispirava fiducia, piccolo di statura e con una chierica di capelli candidi. Il sorriso dolce. Un prete di una volta, pronto a prenderti a sberle quando col pallone rompevi i vetri della canonica, e a capirti quando confessavi di aver sbirciato sotto alle gonne di una tua compagna di classe.

«Pronto!», disse la voce.

«Don Lino. Sono Radeschi».

«Finalmente, Enrico. È per il matrimonio?».

Il nostro rimase senza parole, fino a quando il prete si lasciò andare a una lunga risata. Il senso dell'umorismo non era il suo forte. Enrico, perlomeno, non l'apprezzava.

«Per ora non ci penso», balbettò, «La chiamo per un'altra faccenda».

La faccenda, come la chiamava lui, era semplice. Con quella chiamata Enrico stava tenendo fede a una vecchia promessa fatta al parroco, ai tempi in cui ancora abitava in quella piccola cittadina della campagna mantovana.

Quando era andato a Milano a studiare, subito dopo il diploma, prima di partire era passato a salutarlo. Enrico era quanto di più lontano ci fosse da un baciapile, ma con quel prete aveva instaurato un rapporto speciale.

Don Lino l'aveva ricevuto nel suo piccolo studio pieno di libri.

Dalla porta aperta entravano le grida dei ragazzini che giocavano a calcio balilla. Quella volta non si erano sprecati in discorsi d'addio o roba del genere, non era nel loro stile. Il parroco aveva cavato di tasca un pacchetto e gliel'aveva consegnato.

Dentro c'era la sua penna, una Mont Blanc che valeva allora, molto più di adesso, una fortuna. Il curato l'aveva ricevuta in dono da una parrocchiana.

«Fanne buon uso», gli aveva detto semplicemente.

Enrico si era sentito in dovere di ricambiare. In uno slancio d'entusiasmo aveva promesso che il giorno in cui avesse scritto un pezzo da prima pagina sul più importante quotidiano milanese, avrebbe fatto una donazione alla parrocchia.

Quel giorno era arrivato.

Stava cominciando a parlare, quando don Lino lo sorprese con un'altra uscita.

«Ho visto il tuo pezzo! Complimenti».

I preti non li fregghi. Manco a morire. Si ricordano di tutto.

«Grazie, è proprio per questo che la chiamo. Devo mantenere la mia promessa, si ricorda? A chi posso intestare un vaglia?».

Il prete glielo disse. Su certe cose non scherzava mai.

Sbrigata la formalità, i due presero a discorrere dei tempi andati fino ad arrivare al presente. Don Lino era un uomo curioso, peggio di un giornalista, voleva conoscere tutta quanta la storia dello strangolatore e di quelle povere ragazze perdute. Radeschi gli raccontò per sommi capi la vicenda, omettendo i particolari più scabrosi. Andò a ritroso, partendo dalla storia di Iris fino ad arrivare alla ragazza uccisa nel 1995 in via Sant' Agata.

Quella, per sua grande sfortuna, fu la classica parola di troppo.

La classica zappa buttata sui piedi da solo. Di rimando, infatti, il vecchio parroco gli propinò, per filo e per segno, la storia del martirio di Santa Agnese.

«Te la dico un po' a memoria e quindi non prenderla per oro colato. Sono passati degli anni, da quando facevo il seminario, proprio lì, dalle parti di Milano. Santa Agnese è commemorata il ventuno di gennaio. Nata da genitori cristiani appartenenti a un'illustre famiglia patrizia, quando era ancora dodicenne scelse il martirio pur di non tradire il Cristo Nostro Signore. Subì una feroce persecuzione per aver respinto il figlio del prefetto di Roma, invaghitosi di lei. Fu esposta nuda al Circo Agonale, luogo di martirio solitamente riservato alle prostitute. Un uomo cercò di avvicinarla ma cadde morto prima di poterla sfiorare e, altrettanto miracolosamente, risorse per intercessione della Santa. Venne gettata nel fuoco, ma questo si estinse grazie alle sue preghiere; fu allora trafitta con un colpo di spada alla gola. E patrona delle giovani e protettrice della castità».

Radeschi capì perché don Lino aveva voluto raccontargli tutta la storia. Ripensò a Maddalena Pulici: una prostituta ammazzata nella via della protettrice della castità! Ma al di là dell'effetto, tragicamente comico, poteva significare qualcosa? In un articolo ci si poteva ricamare sopra parecchio. O invece don Lino aveva voluto solo esorcizzare il male di quell'atto?

«Hai detto qualcosa?».

«Nulla, padre. Pensavo. Ora devo salutarla».

«Ciao Enrico, e salutami Cristina!».

Radeschi chiuse la comunicazione. Il suo umore era mutato di colpo dopo che il prete gli aveva fatto il nome di Cristina. Don Lino la conosceva perché era una vita che stavano insieme, cresciuti insieme, studiato insieme, tutto insieme. Separati da

quando lui era venuto via dal paese. Erano passati sette anni, e ancora non capiva perché fosse finita. La risposta che si era sempre dato era che il rapporto si era esaurito, consumato come la cera di una candela.

Appena arrivato a Milano, Enrico si era iscritto a Lettere Moderne alla Statale e si era mantenuto lavorando come cameriere in varie pizzerie. Almeno all'inizio.

Dopo qualche mese, infatti, aveva intrapreso un'attività molto più remunerativa nell'ambito informatico. Nei primi due anni spese nella città meneghina, aveva condiviso un appartamento in zona Lambrate con uno studente d'ingegneria del Politecnico. Da lui aveva imparato i segreti dell'hackeraggio, che custodiva ancora gelosamente. Bucare siti protetti, leggere la posta elettronica di tutti quelli che voleva, trafficare in dvd e cd piratati, navigare gratis. Tutti trucchi che aveva messo a frutto per guadagnare qualche soldo extra.

Adesso don Lino lo riportava indietro di anni.

Decise che doveva riflettere, così s'infilò la giacca e uscì.

Gli era venuta voglia di cucinare, di gustare odori e sapori che non fossero quelli di sigaretta e di cibi riscaldati. Optò per il pesce. Pensò un istante a che ricetta avrebbe preparato Carvalho e poi si mise a ridere. Che diavolo s'era messo in testa? L'altro avrebbe percorso le Ramblas diretto al porto per comprarsi un pescado degno di questo nome, preso nella rete dai pescatori catalani un'ora prima. Avrebbe bruciato nel camino un libro come Don Chisciotte e si sarebbe messo ai fornelli per un paio d'ore, senza scordare di scendere nella sua fornitissima cantina per pescare un Garnacha Bianca della cantina Costers del Segre.

Ma Milano non è Barcellona. Lui era uscito di casa, aveva attraversato via Venini e si era infilato nel primo supermercato che gli era capitato a tiro. Niente Ramblas e niente pescatori. Solo il banco del pesce dove si era tristemente fatto contare otto scampi di numero. Poi, aveva preso un pacco di trenette, il prezzemolo, lo scalogno, i pomodori freschi, l'aglio e un bouquet di carote, sedano e cipolla. Da bere, un vermentino sardo qualsiasi. Quindi, con la busta sotto braccio, aveva salito i tre piani di scale che lo separavano da casa e si era messo all'opera.

Aveva cominciato sistemando il vino in frigo. La cosa più sbagliata da fare, stando a tutti i sommelier. Anche Sebastiani glielo aveva ripetuto fino allo stremo: «Il vino bianco deve essere raffreddato in un secchiello col ghiaccio!».

Lui, non potendo fare altrimenti, aveva fatto uno strappo alla regola. Decise che quel piatto sarebbe stato accompagnato da un sottofondo musicale di Paolo Conte, Blue Tango, naturalmente.

La canzone di Cristina. Mentre le note scivolavano sul parquet, i suoi occhi si fissarono per un istante sul camino. Da quando abitava in quella casa non l'aveva mai acceso e non sarebbe stata certo quella la prima volta. Non tanto perché non sapesse che libro bruciare, gliene erano capitati un paio papabili ultimamente, il problema grosso è che non aveva legna. Buk gli andava dietro a testa bassa. Enrico lo accarezzò e gli disse di non preoccuparsi. Anche lui avrebbe fatto festa quella sera con una fetta di carne di manzo comprata appositamente per la sua cena di cane. Raggiunse i fornelli e si mise ad armeggiare con le padelle.

Che cosa avrebbe dovuto fare con Cristina? Con i suoi matti ammiccanti, le sue fisse umanitarie, la sua bontà e comprensione verso il prossimo, con quel suo modo così efficace di farlo sentire in colpa. Le bastavano tre parole per smontarlo. Certo lei era psicologa con tutti gli annessi e connessi, ma non era solo quello. Era che lo conosceva, forse meglio di quanto lui conoscesse se stesso, per certi versi. Psicologia e sentimenti. Roba che non faceva per lui. Lui era fatto per gli assassini, i ladri, gli sfruttatori, gli sbirri, i medici legali gelidi, i magistrati spocchiosi. Non per sapere come si costruiva una vita a due.

Guardò gli scampi rosolarsi dentro la padella. Il profumo di mare e di aglio si mescolava alla voce di Paolo Conte. Assaggiò la pasta. Mancava solo il tocco finale: una generosa spruzzata di Calvados ed un pizzico di peperoncino.

La fiamma si levò più alta e gli scampi sfrigolarono di piacere.

Radeschi pescò il vino dal frigo e se ne versò un bicchiere.

Dopo il primo lungo sorso iniziò a rilassarsi, la rigidità che si sentiva sulla schiena parve sciogliersi.

Scolò la pasta con cura, poi mise le trenette ancora un po' al dente insieme al soffritto e al pesce. Un minuto a fuoco vivace e sarebbe stato pronto.

Buk lo fissava standosene rintanato in un angolo. Radeschi guardò il cane che si mise a scodinzolare. Andava d'accordissimo con Cristina. Prima di incontrarlo, lei era letteralmente terrorizzata dai cani, specialmente da quelli della taglia di Buk. Poi conoscendolo, stupido e vigliacco e affettuoso com'era, anche lei si era sciolta e aveva cominciato ad amarlo. Anche se, in realtà, si erano incontrati una volta soltanto. Era successo due anni prima, all'epoca dell'indagine sulla mantide. Cristina era venuta a Milano a trovarlo, cinque anni dopo che si erano lasciati, per vedere come se la passava dopo la faccenda della pallottola.

Fra loro c'era stato un fugace ritorno di fiamma, che però si era spento subito.

«Traditore», disse Radeschi rivolto al cane prima di riempirsi la bocca di pasta.

Buk continuava a menare la coda. Aveva fame e, sicuramente, doveva anche scendere per i suoi bisogni.

«Bel nome gli hai dato», aveva osservato quella volta Cristina, mentre la bestia traditrice le leccava la faccia.

«È stata la prima cosa che mi è venuta in mente», si era difeso lui.

«Sì, ma perché proprio Buk? È per via di quello scrittore, vero? Quel maiale?».

Certo i libri di Bukowski non li avrebbe mai bruciati nel camino, a costo di morire di freddo.

«Già».

«In ogni caso non è un nome da cane, vero bello?».

Quel traditore pareva assecondarla. Giù leccate e menate di coda.

«E qual è un nome da cane secondo te?».

«Non so, io l'avrei chiamato Wolf, come un lupo».

«Ma lui non è un lupo!».

«Oh Enrico, la fantasia. Lui ha uno spirito da lupo, sennò come farebbe a sopravvivere con te?».

Touché.

Poi lei aveva sorriso e si era alzata per baciare. Buk però si era messo in mezzo e, insomma, era finita che mentre loro due si baciavano, la bestia se ne stava dritta sulle zampe posteriori intenta a leccare la faccia ad entrambi. Disgustoso, ma lui non ci aveva fatto caso più di tanto.

Quella era stata l'ultima volta che aveva visto Cristina.

Buk, come se avesse capito, si era avvicinato a Enrico, che ora gli carezzava la testa e il muso.

«Ci manca Cristina?».

Lo chiese più a se stesso che al cane. Come era naturale del resto, altrimenti l'avrebbero internato e, magari, come strizzacervelli gli sarebbe capitata proprio lei, Cristina. E allora sì che sarebbe uscito di senno del tutto.

8.

Milano è la città degli orologi. Ce ne sono tantissimi disseminati lungo i viali. Presenze costanti che ti osservano dal marciapiede. A prima vista sembrano lampioni o pali del telefono.

Sempre in funzione, sotto la pioggia o la neve o nelle afose notti d'estate. Da Lambrate a Ticinese, da Loreto a Brera, da Porta Romana a Sant'Ambrogio, non puoi sfuggirgli. Tondi e luminosi, ti accompagnano ovunque tu vada. Stanno a ogni angolo di strada. Scandiscono il tempo della metropoli, anche se non sono quasi mai giusti. Forse c'è un preciso disegno dietro a tutto questo, forse rappresentano semplicemente l'ossessione meneghina per la puntualità che ruba il tempo. Nella città frenetica, dove tutti corrono, dove tutti scappano verso un appuntamento, nessuno bada agli orologi che, pacifici, segnano l'ora sbagliata.

Questo non accadeva alla fermata della metropolitana di piazzale Loreto.

Il grande quadrante appeso in fondo al marciapiede della linea verde, direzione centro, segnava le otto e quarantadue e, caso strano, era esatto.

Era lunedì 7 novembre, e pioveva forte.

Uffici e negozi stavano per aprire, tangenziali e circonvallazioni erano congestionate dal traffico, come sempre nei giorni di brutto tempo.

La città si rimetteva in moto dopo il weekend, l'esercito dei pendolari prendeva d'assalto i treni della metropolitana.

Il tabellone luminoso indicava un minuto e mezzo all'arrivo del prossimo treno.

Posti a sedere sulle panchine non ne rimanevano, e anche per quelli in piedi si faceva fatica.

Ci saranno state duecento persone gocciolanti ammassate su quel marciapiede. Forse di più.

Un intero mondo. Uomini in giacca e cravatta, donne in tailleur, ragazzi in jeans, ragazze in minigonna di pelle e anfi.

Ragazzini coi videogiochi sotto agli occhi, adulti col palmare in mano. Zingare con gonne variopinte, una donna col passeggino, un tizio con la fisarmonica al collo e un bicchiere di carta per le offerte. Un pakistano con un cartone piegato sotto al braccio e un borsone nero fra le gambe. Un paio di tizi, di quelli che il posto a sedere l'avevano trovato, col portatile già acceso. Una schiera di ragazzi con lo zaino posato a terra e le cuffie ficcate nelle orecchie. Crocchi di colleghi che chiacchieravano del weekend appena trascorso. Neri, cinesi, turisti. Due uomini con l'accento dell'est europeo con secchio e cazzuola.

Impegnati e disimpegnati, coscienti e incoscienti, equosolidali ed egoisti, angosciati preoccupati stressati e annoiati, frivoli e gaudenti. Rampanti e sfigati,

modelle e cassintegrati, tonificati da saune e fitness center, fanatici del salutismo, schiavi del junk food, anime in pena in cerca del guru, vecchi fricchettoni, punkabbestia coi cani. Nevrotici che somatizzano le cose più insignificanti, igieniste in guanti bianchi, paranoici, psicotici, maniaco-depressivi, ansiose, anoressiche, compulsive con la mania dello shopping, ossessionati dal sesso e dalla carriera, precari in attesa d'un corso che non arriva mai, interinali di megastore sempre aperti, fanatici dell'happy hour, pensionati al minimo e nipotini coatti. Abbonamenti vidimati, cartellini da timbrare, ticket restaurant, gessati, bandane, cappellini, piercing, tatuaggi, nike puzzolenti e mocassini impeccabili, ventiquattrore da manager e da travet, zainetti e tracolle, i-pod e lettori cd e libri e gabbie coi gattini.

L'orologio indicava le otto e quarantaquattro quando tutte le voci vennero inghiottite dallo stridore di freni del convoglio in arrivo dalla galleria. La gente avanzò compatta come se si fosse trasformata in un unico essere. Come gli uccelli quando, a un determinato segnale, si levano tutti insieme in volo.

Le voci ripresero più forti.

La folla spinse, si agitò, si strinse, si aprì in un varco improvviso proprio in testa al binario.

Una donna iniziò ad urlare istericamente.

Spintoni in tutte le direzioni. La luce andò via. Ritornò. I binari rimasero senza tensione.

Il volto bianco come un cencio del conducente fece capolino dal finestrino.

L'altoparlante invitò la gente a mantenere la calma.

Nessuno gli diede retta.

Qualcuno era appena finito sotto al treno.

9.

La linea due della metropolitana non circolava in nessuna direzione: città in tilt. Bloccare piazzale Loreto significava fermare il flusso di pendolari proveniente dalle periferie nord ed est e, di riflesso, sovraccaricare talmente il traffico stradale da impedire di fatto la circolazione nella zona nord di Milano. La pioggia che cadeva copiosa non aiutava di certo.

La polizia giunse sul posto in pochi minuti.

«Una sirena accesa e una guida grintosa ti fanno risparmiare molto tempo», decretò Lonigro parcheggiando la volante in divieto di sosta, proprio davanti ad un grande magazzino.

L'ispettore Mascaranti annuì poco convinto. Si era fatto tutto il viaggio aggrappato alla portiera pregando, dentro di sé, di non andare a sbattere.

Scesero le scale. Nei corridoi, a intervalli regolari di venti secondi, veniva ripetuto un annuncio.

«A causa di un inconveniente tecnico, indipendente dalla volontà dell'azienda, il servizio è sospeso a tempo indeterminato».

La gente ascoltava e scuoteva la testa.

«Non se la beve nessuno», commentò Mascaranti.

«Macché inconveniente tecnico», sentirono dire da un tizio che parlava con l'edicolante. «Un uomo si è appena lanciato sotto al treno».

I due poliziotti non erano impressionati. Si trattava quasi di ordinaria amministrazione per loro: quello era il sedicesimo morto dell'anno nella metropolitana meneghina. La ripartizione, però, era disomogenea: tre sulla linea rossa, uno sulla gialla, i restanti sulla verde. Mascaranti aveva una personale teoria in proposito, che non mancò di condividere con Lonigro.

«Ci credo che si ammazzano tutti sulla linea verde: è quella più triste! Buia, scomoda, coi vagoni sempre stipati di gente. Se dovessi farla finita, anch'io sceglierei quella linea!».

Lonigro lo fulminò con lo sguardo mettendo così fine allo sproloquio.

I due sbirri scesero sulla banchina. Si guardarono intorno. Facce sconsolate, umore nerissimo. Gli uomini dell'Atm, l'azienda di trasporti milanese, circondati come animali in trappola.

La domanda da cui venivano bombardati era una sola: «Quando si riparte?».

Proprio in quel momento l'altoparlante annunciò che erano stati organizzati dei pullman sostitutivi. La gente iniziò a correre su per le scale.

«A quest'ora e con questo traffico ci metteranno un secolo ad arrivare», commentò Mascaranti.

«Già. Il nostro tuffatore ha scelto luogo e momento ideale per suicidarsi».

Un agente della Polfer, primo ad arrivare sul posto, si era preoccupato di transennare il punto in cui era avvenuto il fatto e tenere lontano la gente.

«Io do un'occhiata al morto. Tu raduna i testimoni», ordinò Lonigro.

Mascaranti cavò di tasca un taccuino e sparì dalla sua visuale.

L'ispettore capo si avvicinò al bordo del marciapiede e sbirciò giù. Distolse lo sguardo quasi subito; non c'era molto da vedere. Si predispose per la solita routine: una serie di passaggi meccanici da sbrigare il più rapidamente possibile, in modo da poter rimuovere il cadavere e far riprendere la circolazione. Tutto andò come previsto: il medico legale arrivò, accertò il decesso, diede il via libera alla rimozione del cadavere.

Mascaranti, nel frattempo, aveva radunato i testimoni oculari: tre soltanto, più il conducente del treno. Se ce n'erano degli altri significava che avevano preferito svignarsela per correre al lavoro anziché adempiere ai loro doveri civici.

Li fecero accomodare in una saletta interna, proprio dietro la biglietteria, arredata con lunghe panche di legno e con gli orari dei treni alle pareti. L'interrogatorio si tenne in un ufficio attiguo.

Lonigro ascoltò per primo l'accurato resoconto del conducente. Sui quaranta, basso, tutto sudato nonostante il clima glaciale, smorto, quasi imberbe e spaventato da morire. Era la prima volta, in otto anni di servizio, che qualcuno gli saltava sotto, spiegò. Balbettava.

«Ero quasi fermo. Mancavano un paio di metri al massimo. E quello che fa? Si butta di sotto proprio all'ultimo! Non ho potuto fare nulla». Tremava.

I suoi nervi non avrebbero sopportato ulteriori stress. Lonigro lo lasciò andare subito.

Il secondo testimone era una donna di mezza età. Bionda ossigenata, molto prosperosa. La donna, in quel freddo autunno meneghino, vestiva la moda della savana. Indossava una pelliccia leopardata, calzava stivali maculati e si riparava dalle intemperie con un ombrello della stessa fantasia.

«Una leopardo», pensò il poliziotto vedendola entrare. Era visibilmente agitata. Doveva anche aver pianto a giudicare dagli occhi gonfi e dal trucco colato.

«Non si è buttato», esordì, «L'hanno spinto!».

Lonigro trasalì. I loro occhi s'incrociarono.

«Come ha detto?».

«Non si è suicidato».

Lo sbirro faceva fatica a rimanere seduto.

«Ne è sicura, signora?».

«Sicurissima. Qualcuno l'ha spinto!».

«Scusi, ma come fa a dirlo?».

«Che domande: perché ho visto che lo spingevano!».

A Lonigro sudavano le mani.

«Chi è stato?».

La donna si schermì.

«Io non lo so, ma quello non voleva morire. Ce l'hanno buttato!».

«È tutto quello che ha visto?».

«Non le sembra abbastanza?».

Lonigro glissò. Il suo tono si fece più conciliante.

«Chi avrebbe potuto spingerlo?».

«Forse uno di quei due tizi che stavano con lui. Oppure uno degli altri uomini. Non lo so».

Gli occhi le si inumidirono. Era ad un passo dallo scoppiare in lacrime.

Lonigro ci andò piano.

«Ho capito. Quante persone c'erano vicino a lei?».

La donna rifletté un istante.

«Sei», disse alla fine.

«La vittima più altre cinque, giusto?».

«Esatto».

«Quanti uomini e quante donne? «.

«Solo uomini».

«Qualcuno di quelli che le stavano vicino è di là nella sala d'attesa?».

«Sì, il ragazzo coi jeans e l'uomo col giaccone scuro. Gli altri tre non so dove siano finiti».

«Se li ricorda?».

«Vagamente. Due erano piccoletti. Forse stranieri».

«Sudamericani, senza dubbio».

Davanti a Lonigro, sedeva un ragazzo sui vent'anni, occhiali scuri sugli occhi nonostante il tempo, Gazzetta dello sport in mano, scarpe da ginnastica, capelli a spazzola ancora bagnati di pioggia.

«Li ho sentiti parlottare. Era spagnolo dell'America latina. Sono stato un sacco di volte in quei paesi: Messico, Guatemala, Argentina. So riconoscere l'accento. E anche i lineamenti».

«Stai dicendo che tutti e quattro erano sudamericani?».

«Il morto e i due che erano arrivati con lui, sicuramente. Il quarto non so: aveva il viso coperto da una sciarpa e un berretto nero».

Lonigro gli fece la domanda da un milione di dollari.

«Si è buttato o è stato spinto?».

Il ragazzo trasalì. Sbiancò.

«Perché, l'hanno spinto?».

«Forse. Tu cos'hai visto esattamente?».

«L'ho visto cadere».

«Nient'altro?».

«Nient'altro».

«Come ti è sembrato quello che è finito sotto al treno. Calmo, nervoso. Come?».

«Calmo direi. Aveva le cuffie del walkman nelle orecchie. Teneva il tempo col piede».

Lonigro si lanciò su una domanda cretina, pentendosene subito dopo.

«Avresti detto che quell'uomo stava per suicidarsi?».

«Non so cosa passa nella testa della gente. Lei avrebbe mai pensato che Kurt Cobain, che aveva tutto ed era all'apice del successo, si sarebbe ammazzato in quel modo?».

Lonigro non l'avrebbe mai immaginato: Lonigro nemmeno sapeva chi diavolo fosse questo Kurt.

«Un cruccio, sicuramente», si disse mentre congedava il ragazzo.

L'ultimo testimone era un uomo sui cinquanta. Capelli grigi e lisci con la riga da una parte, occhiali sul petto tenuti legati da una cordicella. Ombrello nero, giaccone marrone, valigetta nera, mocassini.

«Ne avremo per molto?», chiese consultando un costoso cronografo che teneva al polso destro.

«Dipende da lei. Cominci a dirmi quello che ha visto».

«Dovrebbe saperlo: ho visto un uomo finire sotto al treno».

Lonigro ci girò un po' intorno.

«Ha per caso notato movimenti strani prima del fatto?».

«No».

«Ha notato se il soggetto era nervoso?».

«No».

«L'ha visto buttarsi?».

«No».

«Ritiene che si sia suicidato? «.

«Immagino di sì. Avete altre ipotesi?».

Lonigro soppesò le parole.

«Potrebbero averlo spinto, secondo lei?».

L'altro si strinse nelle spalle.

Lonigro sospirò.

«Ha notato qualcuno insieme a lui?».

«Un paio di uomini. Piccoletti. Sudamericani direi. E un altro, un po' più alto, alle loro spalle. Non credo fossero insieme».

«Saprebbe descrivermi quest'uomo?».

«Imbacuccato come un eschimese: giacca a vento azzurra, berretto e sciarpa neri».

«Come le è sembrato quello che è finito sotto al treno? Era nervoso, agitato?».

«Non saprei e, sinceramente, non mi interessa. Le posso però assicurare che io sono agitato. Faccio l'avvocato, e se non c'è altro vorrei andarmene perché mi stanno aspettando. Ho un appuntamento importante e sono già in ritardo di un'ora e mezza!».

10.

Sebastiani stava masticando un sigaro davanti alla finestra, osservando l'iradiddio che veniva giù dal cielo, quando il telefono squillò.

Era Lonigro.

«Il solito suicidio?».

«Ho paura di no».

«Ti ascolto».

Lonigro espose i fatti, soffermandosi in particolare sulla testimonianza della leoparda.

Quando Lonigro finì di parlare, il sigaro che il vicequestore teneva fra le labbra era ormai inutilizzabile. L'aveva masticato quasi fosse tabacco.

«Un suicidio che diventa un omicidio», commentò alla fine.

«Così sembrerebbe».

Nessuno dei due parlò per un attimo: quella era una grana non da poco. Bisognava andarci cauti.

Lonigro ruppe il silenzio.

«Dobbiamo essere certi di come è andata veramente, prima di sbilanciarci e dare la notizia alla stampa. Immagino già i salti di gioia di Radeschi appena saprà che il tizio è stato spinto!».

Sebastiani gettò i resti del sigaro nel cestino.

«Per adesso non pensiamo a questo e, soprattutto, non fasciamoci la testa prima del tempo. In fondo si tratta di sospetti: c'è solo un testimone su quattro che dice si tratti di omicidio. Sei d'accordo?».

«Sì. Come procediamo?».

«L'unica cosa da fare, per capire com'è andata veramente, è visionare la registrazione delle telecamere a circuito chiuso sperando che ci possa chiarire le idee».

«Me ne occupo subito».

«Chiamami appena scopri qualcosa».

«D'accordo. Coi testimoni che faccio? Li mando a casa o ha altri progetti per loro?».

Sebastiani aveva altri progetti.

La stazione della metropolitana di Loreto è un periplo di gallerie e corridoi sotterranei. Oltre a quelli aperti al pubblico, ve ne sono tantissimi altri scavati sotto la piazza riservati al personale dell'azienda di trasporti. Uffici, spogliatoi, servizi igienici, perfino un bar e una mensa.

Lonigro seguiva l'uomo della Polfer in quel labirinto sotterraneo: corridoi piuttosto bui, porte rosse tagliafuoco, linoleum per terra e mura grigie. Nulla contribuiva a rendere allegro l'ambiente.

Giunsero a destinazione. Il poliziotto venne introdotto in una stanza quadrata in cui la luce del neon era quasi accecante.

Un'intera parete era occupata da televisori accesi. Sotto ad essi una specie di regia, tipo quelle che si vedono alla televisione, piena di pulsanti, rotelle, lucette intermittenti. Era il grande fratello Atm: la sala controllo della videosorveglianza.

L'uomo della Polfer presentò al poliziotto Vincenzo Fini, il responsabile di tutti quei congegni, e uscì. Lonigro s'infilò gli occhiali e si sedette a fianco del tecnico.

Fini era un uomo calvo, sulla quarantina. Capelli scuri con un principio di calvizie, occhiali spessi e un naso talmente pronunciato che l'ispettore dovette imporsi di distogliere lo sguardo per non mettere l'uomo in imbarazzo.

«Procediamo», lo esortò Lonigro.

L'altro girò una rotella e su tutti gli schermi apparve l'immagine di un convoglio in arrivo nella stazione. Niente colori. Sul marciapiede, un formicaio in piena attività. L'operatore indicò un punto preciso dello schermo, in basso a destra, dalla parte delle scale, verso la linea uno.

Lonigro fissò le immagini che scorrevano. Sentiva la rabbia crescergli dentro ad ogni secondo che passava. Ne trascorsero soltanto cinque. Il tempo necessario per comprendere la dinamica.

«Rivediamolo. Al rallentatore, questa volta».

Il treno ritornò indietro sui binari, poi ripartì pianissimo. Gli occhi del poliziotto fissi nel punto indicatogli dall'operatore.

Riconobbe subito il suo uomo: ne aveva visti i resti poco prima; nel filmato era ancora vivo. Si dondolava prima su una gamba e poi sull'altra, a tempo. Aveva le cuffie infilate nelle orecchie e indossava pantaloni larghi a vita bassa con un giaccone che Lonigro sapeva essere rosso ma che dalle immagini appariva semplicemente scuro. Accanto a lui un paio di uomini. Anche loro portavano pantaloni a vita bassa. Uno aveva un giaccone di jeans imbottito, l'altro una specie di giacca a vento col cappuccio. Un passo dietro ai tre, stava un tizio più alto con una giacca a vento chiara e un berretto scuro calato fin quasi sugli occhi. Completavano il piccolo gruppo, spostati sulla destra, il manto maculato della leoparda, la Gazzetta dello sport aperta del ragazzo coi jeans e il parka dell'avvocato.

Lonigro incollò gli occhi alla schiena della vittima, parzialmente coperta da quelli che gli stavano intorno.

Il treno stava quasi per fermarsi quando accadde.

Gli schermi in bianco e nero mostrarono, impietosi, la mano che si posava sulla schiena, fra le scapole, e lo spingeva.

«Di chi è quella mano?», domandò lo sbirro.

L'operatore ingrandì l'immagine più che poteva. Scosse la testa.

«Inutile. Non si capisce a chi appartenga», commentò.

Lonigro annuì. Non era una notizia così tremenda. Le possibilità erano circoscritte a tre sospetti: i due uomini coi pantaloni larghi e quello con la giacca a vento. Gli altri non ci sarebbero mai potuti arrivare.

Dopo la spinta, le immagini mostravano, oltre allo smarrimento della gente intorno, la corsa a rotta di collo di quei tre su per le scale.

«Passa sull'altra inquadratura, quella delle scale».

L'operatore annuì. Lonigro si avvicinò allo schermo. Voleva vederli in faccia, ricavarne delle foto segnaletiche. Niente da fare per l'uomo con la giacca a vento: sciarpa tirata sul viso e berretto calato sulla fronte. Poteva essere chiunque.

Lonigro imprecò.

«Continua a far andare il nastro».

L'uomo col berretto era scomparso dal loro campo visivo. Qualche secondo più tardi apparvero due sagome in movimento.

«Ecco gli altri!».

«Ingrandisci se puoi».

I volti apparvero a tutto schermo. L'immagine era sfocata, ma il taglio degli occhi, la forma del naso, le labbra pronunciate non davano adito a dubbi: sudamericani.

«Devo fare una telefonata», annunciò Lonigro. «Tu intanto preparati, voglio rivedere tutto».

«Cosa cerchiamo adesso?».

«Quello che ci manca per capirci qualcosa: un movente».

11.

Sul display del cellulare di Radeschi apparve il numero della questura.

Il giornalista tentò di rispondere ma non vi riuscì: la batteria si era scaricata di colpo. Aveva appena smesso di piovere e lui si trovava in corso Buenos Aires. Un paio d'ore prima il Giallone l'aveva piantato in asso. Quando pioveva troppo, il vecchio cuore meccanico della vespa si spegneva miseramente; quella mattina era accaduto in piazza Lima. Radeschi si era alzato molto presto apposta per andare a ritirare del materiale urgente in casa editrice, ma i suoi progetti erano andati a rotoli a causa dell'uragano che aveva colpito Milano. Non si era perso d'animo, però: aveva spinto il Giallone sul marciapiede e lì l'aveva lasciato. Niente lucchetti né catene. Non era il genere di mercanzia che attirava l'attenzione dei ladri. Per ripararsi dall'acqua si era rifugiato in una libreria, uscendone, a tempesta finita, con in tasca l'ultimo noir di uno scrittore siciliano. Vizio professionale.

Trovò una cabina e richiamò il vicequestore.

«Forse ho una cosa interessante per la tua rubrica», annunciò l'altro.

«Davvero?».

«Sicuro, ti aspetto tra venti minuti al Tropicana, sai dov'è?».

Lo sapeva. Ci aveva passato le serate un sacco di volte, quando non gli andava di cucinare e preferiva spiluccare qualcosa: salumi e pizzette all'ora dell'aperitivo.

Ritornò dal Giallone. Come previsto nessuno l'aveva toccato.

Aprì lo sportellino laterale e con la chiave che teneva sempre sotto la sella, svitò la candela. L'asciugò, la pulì con cura col fazzoletto e la rimise a posto. Provò a riavviare col pedale. Il pistone emise uno sbuffo.

Riprovò con più vigore. Stesso rumore.

Rimaneva una cosa sola da fare.

Prese un bel respiro e si mise a correre, spingendo la bestia metallica con la frizione tirata. Ottanta chili di ferraglia gialla tutti sulle sue gambe.

La gente lo guardava come fosse un alieno.

Venti metri: niente. Il motore era ingolfato.

Trenta metri: Enrico sentì una specie di rollio.

Aumentò la velocità facendo appello alle sue ultime forze e giurando, al tempo stesso, che se non fosse partita l'avrebbe abbandonata lì per sempre.

Quaranta metri: un rantolo, uno scoppio, un rombo finalmente.

Il motore s'accese e lui saltò in sella.

Era madido di sudore ma felice: una vespa del '74 non è uno scooter, è una missione.

Sebastiani lo aspettava al bancone, davanti ad un bicchiere vuoto.

«Usciamo», ordinò.

«Ma siamo appena arrivati!».

«Tu sei appena arrivato», precisò il poliziotto. «Adesso andiamo: abbiamo del lavoro da sbrigare».

Dieci minuti dopo, i due facevano il loro ingresso in un commissariato di polizia dalle parti di Porta Venezia. Sebastiani non aveva più aperto bocca e Radeschi aveva preferito rimanersene zitto. Prima o poi sarebbero venuti al dunque. Si era messo a pensare all'ultima volta che aveva portato giù Buk a pisciare.

Era stato quel mattino o la sera precedente? Lo segnò mentalmente fra le cose da fare.

Entrarono in una stanzetta bianca, ingombra di una scrivania, un computer e una decina di sedie. Le pareti erano spoglie, solo uno specchio che serviva agli sbirri per guardare senza essere visti.

Sebastiani fece segno al giornalista di mettersi al pc.

«Cosa c'è: devo nuovamente giocare al computer per te?».

Sebastiani non lo degnò di risposta.

Il vicequestore aprì un cassetto facendo comparire un distintivo, una fondina e una pistola. Li dispose sul tavolo: Radeschi sgranò gli occhi.

«Avanti, prendili».

«Che roba è?».

«Non si vede? Oggi giochi a fare il poliziotto».

Il giornalista continuava a non capire.

«Che devo fare? Andare di ronda in viale Zara ad arrestare i travesta?».

«Non oggi, ma può essere un'idea», rise l'altro. «Hai saputo cos'è successo stamattina sulla metro?».

«Suicidio?».

«Omicidio».

A Radeschi aumentò la salivazione.

Controllò istintivamente il display del motorola: cinque chiamate senza risposta. Sebastiani gli fece segno di spegnerlo.

Quindi passò a illustrargli i dettagli. Radeschi era sempre più eccitato: quella era una notizia. Fremeva dalla voglia di telefonare a Calzolari per farsi assegnare il pezzo. Sebastiani terminò il suo resoconto.

«Spiegami, cosa c'entro io con tutto questo?».

«Lonigro sta riguardando i filmati nella speranza di trovare qualche altro indizio. Ho pensato che, per accelerare le indagini, di questa faccenda ce ne saremmo potuti occupare noi».

«Quale faccenda?».

«Indovina!».

Radeschi scosse la testa.

Sebastiani si passò il sigaro spento da una parte all'altra della bocca.

«Tanto per essere chiari», riprese, «fra i testimoni c'è un avvocato incazzato nero perché l'abbiamo trattenuto fino ad ora, facendogli perdere un appuntamento con un cliente importante. Sta sprizzando scintille da più d'un ora».

«È per lui che mi devo vestire da tenente Colombo?».

Lo sbirro si alzò in piedi e iniziò a camminare in tondo per la stanza.

«Esatto. Se quello sospetta, anche lontanamente, che non sei un pubblico ufficiale, è capace di piantarci una grana colossale. Es claro?».

Il giornalista annuì. «Posso farti una domanda?».

«Lo so già cosa mi vuoi chiedere, e la risposta è no: non puoi scriverci un pezzo. Almeno fino a quando non avremo finito ed io non avrò diffuso un comunicato stampa. Intesi?».

Radeschi sospirò: aveva capito.

Doveva farsi passare da sbirro durante la realizzazione degli identikit, perché anche quella ormai era diventata una faccenda informatica. I tempi del disegnatore, come si vedeva nei film polizieschi anni cinquanta, erano lontani anni luce. Adesso esisteva un software apposta: Faces, facce. Uno strumento messo a punto dall'americana IQBiometrix, in grado di creare un disegno composito, partendo da comandi e menù intuitivi, per la creazione di identikit professionali. Era connesso ad un database che conteneva quasi quattromila caratteristiche somatiche riferibili a persone di qualsiasi razza, età e sesso. Manco a dirlo, tutti i dipartimenti di polizia americani come la CIA, l'FBI e l'US Army ne erano forniti. Da qualche mese, inoltre, dopo il giro di vite decretato dal governo nei confronti della criminalità, era anche a disposizione, in via sperimentale, delle questure di Milano e Roma.

Visto che l'unico in grado di metterci mano, l'ispettore Lonigro, era impegnato altrove, l'esperto informatico della questura di Milano era improvvisamente diventato lui, Enrico Radeschi, giornalista freelance e hacker di media bravura.

«Tutto questo è perfettamente legale immagino, vero?».

«Perfettamente», concordò Sebastiani aprendo la porta. «Ora vogliamo procedere, collega?».

Erano quasi le due del pomeriggio, quando congedarono l'ultimo testimone. Non avevano mangiato niente, ma avevano perlomeno ottenuto due identikit passabili. Solo due. Del terzo tizio, quello con la giacca a vento azzurra e il volto coperto da una sciarpa, nemmeno un misero schizzo. Secondo Sebastiani quei due avevano i lineamenti tipici di un qualsiasi abitante maschio del continente sudamericano. Radeschi, invece, grazie ai dettagli forniti dai testimoni, si era convinto che i due fossero peruviani. Questo avrebbe ristretto di molto il campo delle ricerche, visto che a Milano abitavano più di centomila persone provenienti da paesi come Argentina, Perù, Venezuela, Ecuador e Guatemala.

Sebastiani si era chiuso in un ufficio vicino per fare delle telefonate.

Radeschi era rimasto nella sala degli interrogatori a smanettare col computer.

«Io sono qui a fianco. Quando hai finito, portami tutto di là».

Tutto stava a significare le stampate degli identikit e l'armamentario da sbirro.

Radeschi non seppe resistere alla tentazione.

Quella tenuta gli sarebbe tornata terribilmente utile per le sue inchieste. Così, approfittando di un momento in cui nessuno badava a lui, s'infilò la giacca, nascondendovi sotto distintivo e pistola. Quindi, con una pila di identikit in mano, si presentò all'agente di piantone.

«Il vicequestore è impegnato al telefono», disse consegnandogli gli stampati. «Appena ha finito dagli questi. Io devo scappare».

Se la filò di corsa, con il prezioso bottino sotto la giacca e una copia dei due identikit in tasca.

Appena riaccese il cellulare fu tempestato di messaggi: Calzolari sei volte, la casa editrice tre. Richiamò entrambi.

E fu un errore.

Mise piede in casa poco dopo le nove di sera.

Buk lo fissava con occhi tristi, menando la coda.

Sapeva già cosa significava. Andò in bagno a prendere lo spazzolone e il secchio. Quella mattina non l'aveva portato giù, ora se lo ricordava. Sul parquet di sua madre, nell'angolo vicino alla porta finestra che dava sul minuscolo balcone, c'era un lago d'urina.

Carezzò la testa del cagnolone e si mise a lavare il pavimento.

12.

Su Milano era scesa la sera. La faccia di Sebastiani raccontava molto della sua giornata campale. Stanchezza e sonno sembravano scolpiti nelle rughe della fronte e intorno agli occhi.

Avrebbe voluto tornarsene a casa e rilassarsi con un bicchiere di Pampero Reserva, ma non poteva. Gli rimaneva un'ultima incombenza.

Lonigro sfrecciava come un pazzo per via Palmanova con la sirena accesa. Non c'era bisogno di fare tanto chiasso, ma il vicequestore non aveva voglia di discutere. Era già al quarto Toscanello della giornata: gli altri tre li aveva masticati per il nervoso. Quello era a buon punto.

Arrivarono a destinazione. Sebastiani gettò quel che restava del sigaro in un cestino. Lonigro, anche lui visibilmente provato, gli fece strada all'interno di un'anonima palazzina dell'ospedale «San Raffaele». Percorsero un lungo corridoio fino a trovarsi al cospetto di una porta chiusa con tanto di divieto d'accesso. L'ispettore capo l'aprì.

Conoscevano entrambi il posto: c'erano stati diverse volte.

La camera era piccola e gelida, rischiarata da una luce tanto forte da dar fastidio agli occhi. Un tavolino, due seggiole, uno scaffale di metallo. Pure di metallo la parete, anche se in realtà si trattava di una serie di cellette frigorifere a cassetto.

Ambrosio li stava aspettando. Il medico della morgue era un uomo corpulento, sulla cinquantina, completamente calvo, scorbutico e poco loquace. Caratteristiche che Sebastiani non si stupiva di trovare in qualcuno che si occupava tutto il giorno di cadaveri.

Senza parlare, fece scorrere una celletta e scoprì un corpo nudo, o meglio, i due tronconi che ne restavano.

«La ascoltiamo», lo esortò Sebastiani.

«Non c'è molto da dire. Uomo, sui venticinque anni, sudamericano a giudicare dai tratti somatici. Anche le otturazioni suggeriscono che venga da quella parte del mondo. I dentisti europei utilizzano tecniche diverse».

«L'abbiamo identificato?».

Lonigro scosse la testa.

«Le impronte non risultano a quelli dell'immigrazione. Probabilmente è un clandestino senza permesso di soggiorno».

«Dove sono i suoi vestiti?».

Il medico indicò un armadietto. Lonigro l'aprì e svuotò il contenuto delle tasche su un ripiano. Si mise pazientemente ad esaminare gli oggetti. Dopo qualche minuto sollevò lo sguardo.

In mano teneva un foglietto.

«Che roba è?».

«Lo scontrino di una pizzeria».

«E' l'unica cosa interessante che c'è?» chiese Sebastiani con una smorfia.

«Praticamente sì. Tre biglietti della metro, dodici euro, un walkman, un portachiavi, una tessera telefonica e un fazzoletto. Più questo scontrino».

«Niente documenti».

«Esatto».

Ambrosio rimise in frigorifero il morto e i due poliziotti uscirono a respirare un po' d'aria fresca.

Sebastiani si fece riaccompagnare a casa, intimando a Lonigro di non correre.

Finalmente avrebbe potuto riposare. Si sbagliava: alle due era ancora sveglio come un grillo. Stava disteso sul divano, davanti al televisore. Le immagini scorrevano sul video ma lui aveva tolto l'audio. Era stanco morto, ma alcune sgradevoli telefonate gli avevano fatto passare il sonno. Si era rigirato nel letto, cercando di riaddormentarsi, per più d'un'ora. Alla fine aveva deciso di rinunciare.

Pescò dalla scatola un sigaro e iniziò a morderlo, poi se lo passò da un'estremità all'altra della bocca. Un gesto meccanico che aveva visto fare mille volte da suo padre e che inconsciamente aveva adottato. Suo padre: Egidio Sebastiani, alto e corpulento, capelli castani, baffi folti, fronte alta, gran fumatore non solo di sigari. Titolare per tutta la vita di una tabaccheria a Sesto San Giovanni. Morto quattro anni prima, vecchio e pieno di acciacchi, soffocato da una tosse cavernosa, souvenir di un'esistenza trascorsa a respirare il fumo proprio e degli altri.

La stessa sorte toccata a suo nonno, Dante, il capostipite della storia d'amore fra i sigari e i Sebastiani.

Suo nonno aveva aperto la tabaccheria, che ancora portava il suo nome, all'inizio del secolo scorso. Di lui ricordava soltanto le dita grosse, gialle come i denti, e quella tosse che poi aveva ritrovato anche nel padre.

Faceva sorridere pensare che la tabaccheria «Dante», ora situata proprio di fronte a una fermata della metro, quando era nata fronteggiava soltanto un paio di case basse dietro alle quali s'intravedeva, fra la nebbia, la sagoma lugubre della stazione ferroviaria. Con gli anni, Sesto si era trasformato in un nugolo di casermoni che, anche se non erano un bel vedere, avevano favorito, e non poco, gli affari della tabaccheria. L'esercizio era ancora di proprietà della famiglia; dietro al bancone stava sua sorella Clara, più giovane di lui di due anni, aiutata dal marito Mauro.

Mamma Sebastiani, una vecchina piccola coi capelli bianchi sempre raccolti in uno chignon e gli occhi vispi dietro alle lenti da miope, non ci andava più. Ci aveva passato fin troppo tempo quando il marito era in vita; adesso preferiva starsene in casa, nell'appartamento che possedevano proprio sopra al negozio, ad accudire Lisa, la nipotina di quattro anni.

Sebastiani iniziò a masticare il sigaro e fece mentalmente il conto dell'ultima volta che era andato a trovarli. Ci mise qualche minuto. Trentanove giorni. Si ripromise di farci una visita appena possibile. Ogni volta che passava dal negozio, ne usciva con

un cartone pieno di Toscanelli e una scorta di bottiglie di Pampero Reserva che la sorella gli ordinava apposta dal fornitore.

Quando rimaneva a corto di rum e sigari, Sebastiani, come un gatto ruffiano, si ricordava della famiglia e faceva ritorno a casa.

Il telefono riprese a squillare. Non rispose: sapeva chi era. Non la questura, ad ogni buon conto. Dopo tre squilli s'inserì la segreteria automatica. La ragazza lasciò un altro messaggio isterico: il settimo della serata. Si chiamava Raffaella e con lei Sebastiani aveva trascorso l'ultimo fine settimana. Erano stati a Pienza e Montepulciano, nel senese, in missione a caccia di vino. La passione del poliziotto. Aveva fatto incetta di Brunello, Chianti, Nobile. Il vino, per lui, era una malattia. Una terribile accoppiata col Toscanello.

«Niente sapore, niente profumo, niente di niente», lo accusava Radeschi.

Sebastiani non sentiva ragioni: «Sono l'unico amante di vino e sigaro in contemporanea».

Appena arrivava la stagione, partiva per tour enologici, vendemmie, strade del vino. In quei viaggi, si faceva sempre accompagnare dalla fiamma del momento. Tutte le sue donne, anche se astemie, adoravano l'atmosfera di quei luoghi. Colline morbide, uliveti, chiostrì, mura medioevali. Senza contare che andare per cantine da solo, oltre a deprimerlo, lo avrebbe fatto sentire un vero alcolizzato.

Mete preferite: la Borgogna, la valle del Rodano, il Chianti, i vigneti piemontesi o, per un mordi e fuggi, l'Oltrepò pavese. In un paio d'occasioni, quando le sue finanze glielo avevano permesso, si era anche imbarcato in viaggi intercontinentali: California e Sud Africa. Pochi monumenti, pochissime spiagge. Molte cantine, moltissime degustazioni, e tanti acquisti. Possedeva una cantina, nel seminterrato dello stabile, da mille e una notte. Gli altri inquilini ci tenevano le biciclette, i materassi vecchi, i divani sfondati: la sua sembrava la cave di un vigneron di Beaune.

Il telefono riprese a squillare. La relazione che lo legava a Raffaella non era sopravvissuta all'ultimo weekend. Lui l'aveva chiamata il lunedì mattina, presto, per non darle il tempo di realizzare, e l'aveva scaricata. Lei non l'aveva presa per niente bene.

Prima del divorzio, Sebastiani non sarebbe mai andato a letto con una di quindici anni più giovane di lui. Certe cose, però, non si possono controllare. Lui, ad esempio, era stato piantato all'improvviso, dopo cinque anni di matrimonio, dalla moglie Giulia, brillante avvocato penalista con la quale stava dai tempi dell'università. Lei era esasperata dal suo attaccamento al lavoro, stanca del suo nervosismo, del suo chiudersi in se stesso: in una parola del suo essere sbirro sempre e comunque. Un giorno aveva fatto le valigie e si era rifatta una vita. Si era anche risposata, l'anno precedente, con un professore di matematica che, diceva, le dava quella sicurezza che lui non era mai riuscito a darle.

Sebastiani aveva vacillato, senza cadere. Aveva sofferto e reagito, accettando la rottura. Era ripartito. Il divorzio l'aveva messo di fronte ad un mondo nuovo, in cui si era convinto di non essere fatto per la monogamia. Quella libertà riacquistata senza preavviso gli aveva permesso di coltivare una folta schiera di interessanti frequentazioni, come amava definire le sue donne.

«Basta coinvolgimenti emotivi», era l'unica regola che si era dato.

Raffaella, la ragazza coi capelli rossi e le lentiggini, sino a quarantotto ore prima distesa languidamente nel suo letto, era solo l'ultima di una lunga serie. E altre ne sarebbero seguite.

Le sue preferite erano le ragazze intorno ai trenta.

«Sei un vecchio mandrillo, Loris. Ti piacciono quelle della mia età. Spiegami perché», lo stuzzicava sempre Radeschi.

«Sono ancora nel pieno della giovinezza, ma già abbastanza esperte per sapere come si fa una bella scopata e, spesso, abbastanza distaccate da non chiederti un eccessivo coinvolgimento emotivo dopo «.

Sebastiani, del resto, non cercava donne complicate o con situazioni difficili alle spalle. Solo relax e sesso. Nessun discorso serio, nessun confronto.

«Maschilismo allo stato puro», commentava Radeschi.

«Pragmatismo», precisava lui.

La cosa che lo attirava maggiormente in una donna era il profumo.

«Una donna che sa scegliere un profumo e, cosa più difficile, sa trovarne il giusto equilibrio sulla propria pelle, né troppo né troppo poco, sa anche il fatto suo a letto».

«Amen».

Il telefono riprese a suonare.

13.

Quello era un buon momento. Lo scoop della prostituta strangolata e l'omicidio in metropolitana gli avevano fatto guadagnare stima e quattrini. Le cose iniziavano a girare nel verso giusto per Radeschi. La sua rivista on line andava a gonfie vele: solo nell'ultima settimana, grazie al suo nome sul giornale, aveva fatto più di trentamila contatti! Se questo gratificava il suo ego, la cosa importante era che il Corriere gli aveva prolungato il contratto per la sua rubrica, ritoccandogli all'insù il compenso. Senza contare, poi, che la ritrovata notorietà gli era valsa anche un articolo per l'Europeo e un pezzo su L'Espresso. Inoltre, *dulcis in fundo*, la sua casella di posta elettronica era letteralmente scoppiata, tanti erano i curiosi e gli appassionati che gli avevano scritto. Fra quella mole di messaggi, Radeschi aveva fatto una paziente cernita, cancellando prima di tutto quelli spediti da uomini e, in seconda battuta, tutti quelli delle ragazze con cui aveva già tentato in precedenza un approccio telematico.

Alla fine, il cerchio si era ristretto di molto. La sua attenzione si era concentrata su tale Stella, studentessa di Scienze delle Comunicazioni all'università Statale nonché entusiasticamente vogliosa di conoscere 'il suo giornalista preferito', parole sue.

Di fronte a tanto, e al lungo periodo di solitudine ascetica da cui era reduce, il vecchio Radeschi aveva risposto alla ragazza che senz'altro quell'incontro era da farsi, e al più presto anche.

Sempre comunicando a stretto giro di posta elettronica, avevano deciso di incontrarsi per un aperitivo il giorno dopo.

L'aria della sera era gelida, ma sotto a quella specie di camino incandescente a forma di fungo che i gestori disseminavano all'esterno dei locali, faceva addirittura caldo. Con questo stratagemma riuscivano a sfruttare le verande estive anche quando l'estate era morta da un pezzo, al punto che Radeschi non si ricordava di aver mai preso, in novembre, un aperitivo sul marciapiede.

Il giornalista attendeva il suo primo incontro con Stella, installato ad un tavolino dell'art Factory. Per stare tranquillo, si era presentato all'appuntamento con una buona mezz'ora d'anticipo. Aveva così avuto modo di scegliere un buon tavolo e, soprattutto, andare su di giri con l'aiuto di un paio di cocktail.

Insieme a lui c'era Buk, appollaiato sotto alla sedia, intento a godersi una buona razione di stuzzichini del buffet. Portarsi dietro il cane era stata una mossa subdolamente strategica: quel cucciolone con gli occhi lessi faceva maledettamente colpo sulle donne. Le inteneriva e lui, naturalmente, su questa debolezza ci marciava.

La gente intorno a lui esorcizzava la settimana lavorativa bevendo. Lui scacciava il nervosismo mescolando il suo terzo MaiTai. Intorno, come al solito, una gran confusione. Modelle, manager, rasta, fighetti ma anche studenti e impiegati: un vero

marasma. Musica alta e voci che reclamavano una damigiana d'alcol per cancellare le brutture della giornata, tutta code e pranzi in piedi e ticket restaurant e rumore anche a notte fonda. L'aperitivo era l'espiazione di tutto questo. Come fare il bagno nel Gange per uscirne purificati.

Radeschi si accese un'arrotondata di Amsterdammer e ordinò un altro drink.

Cominciava a temere che Stella lo avrebbe trovato già sbronzo, ma non gli dispiaceva immedesimarsi nella parte del grande giornalista navigato, che le raccontava nel dettaglio i suoi scoop e poi se la portava a letto.

Mentre la mente del nostro indugiava su questo particolare, Buk diede uno strattone e partì a razzo in direzione di una barboncina bianca, tutta pettinata e profumata, come l'anziana signora che la portava a spasso. Sicuramente la bestiola era in calore, ma era anche vero che se Buk fosse riuscito ad aggantarla ne avrebbe fatto scempio. Il movimento repentino del cane ribaltò la sedia e Radeschi finì a gambe all'aria.

Buk arrivò sparato dalla cagnetta e l'allampanata signora iniziò a sbraitare contro quel bestione che voleva uccidere la sua Fifi.

Intorno si fece il vuoto e tutti ammutolirono. Qualcuno, a dir la verità, si mise a ridacchiare ma discretamente. C'era un pubblico. Anche le cameriere straniere, coi loro tatuaggi tribali ben in vista nonostante il gelo, si soffermarono a godersi lo spettacolo.

Radeschi si alzò in piedi constatando che il suo quarto bicchiere gli si era interamente rovesciato sui pantaloni. Ringhiò qualcosa fra i denti e filò a riprendersi il cane. La bestia, nel frattempo, aveva appoggiato le zampe sulle cosce della signora la quale squarciò l'aria con un urlo da sirena. Enrico recuperò Buk e lo trascinò via fingendo d'ignorare le invettive della donna e l'abbaiare acuto di Fifi.

Le sfighe, però, non erano ancora finite visto che, nel gesto di trascinare via i cinquanta chili del labrador, la giacca gli si era scostata lasciando intravedere la fondina con la pistola che aveva dimenticato di restituire a Sebastiani.

«Bella idea portarsi in giro il ferro come l'ispettore Callaghan!», pensò quando ormai era troppo tardi.

Apriti cielo, la vecchia era già partita in quarta!

«Ha una pistola! Aiuto! Quest'uomo ha una pistola!».

Le cameriere tagliarono la corda, il grosso del pubblico schizzò via, la signora si mise a strillare ancora più forte, Fifi ad abbaiare quasi come un cane vero, i buttafuori palestrati si misero a parlare negli auricolari. Insomma, scoppiò un casino infernale.

Quando Stella arrivò, trovò Radeschi in piedi, in mezzo ad una piccola folla, che sventolava in aria il distintivo e diceva a tutti quanti che lui era uno sbirro. Era rosso in viso e fuori di sé. Buk si sarebbe sorbito cibo in scatola per almeno un mese, dopo quella bravata. Basta con gli avanzzi. O almeno così avrebbe cercato di fare per i prossimi due giorni. Poi se ne sarebbe dimenticato e Buk avrebbe continuato a godere dei piaceri della tavola.

Stella lo recuperò al volo.

«Andiamo a casa tua», disse semplicemente.

Prese lei il guinzaglio e il cane si mise subito a scodinzolare, quel traditore!

Radeschi nascose il distintivo in una tasca e s'incamminò dietro di loro, a testa bassa.

14.

Il cadavere era incagliato in un'ansa del fiume.

Proprio a ridosso della piccola cascata situata a metà strada fra la collina e la pista di skateboard di via Feltre.

Una piccola folla di curiosi, nonostante il freddo pungente, si era radunata lì intorno.

«Un morto attira più gente di una prima alla Scala, e costa molto meno», commentò Sciacchitano.

Il vicequestore Loris Sebastiani non ribatté. Scese dall'auto fregandosi le mani per scaldarle, e fece scivolare il sigaro spento da una parte all'altra della bocca. Si sentiva le labbra gelate.

Non solo per il tempo: due morti in tre giorni era una media davvero poco invidiabile, senza contare la prostituta strangolata la settimana precedente; il questore non avrebbe mancato di farglielo notare.

L'ispettore Mascaranti, primo a giungere sul posto, andò loro incontro.

«Allora?», chiese il vicequestore gettando uno sguardo al fiume.

Un sommozzatore aveva appena trasportato a riva il corpo.

Quando l'avevano trovato, il cadavere era in posizione supina, imprigionato dalla vegetazione, in un punto inaccessibile per gli sbirri.

«L'ha trovato uno che faceva footing, stamattina alle sette. Un pazzo, visto il freddo. Si era fermato per allacciarsi una scarpa e l'ha visto affiorare dall'acqua, fra le piante, sull'altra sponda».

Sebastiani annuì distrattamente. Si era quasi dimenticato del cadavere.

La vista del sub gli aveva fatto ripensare alle sue, di immersioni.

Quando era ancora sposato, la moglie lo costringeva, ogni inverno, a trascorrere una settimana sul mar Rosso. Lui si era sempre annoiato da morire, finché, per ammazzare il tempo, non si era deciso a prendere il brevetto. Da allora gli si era aperto un mondo nuovo, specialmente da quando aveva divorziato. Le immersioni erano diventate, oltre al vino, l'altra sua grande passione.

Quando disponeva di almeno una settimana, il mar Rosso rimaneva la sua meta prediletta: fondali e pesci tropicali da favola.

Altrimenti ripiegava con weekend mordi e fuggi in Sardegna o a Lampedusa. A volte il bisogno d'immergersi era talmente forte che si faceva una corsa in macchina sulla costa ligure a vedere il Cristo sommerso vicino a Portofino, oppure sul Lago di Como. Ripensò all'ultima volta sott'acqua: tre mesi prima, alla Maddalena, in Sardegna. Immergersi lo rilassava, gli svuotava la testa, lo liberava da tutte le

preoccupazioni. Forse era proprio per questa ragione, per quello che l'immersione evocava in lui, che il suo film preferito era Le Grand Bleu con Jean Reno.

Si riscosse all'improvviso da quei pensieri.

«Ambrosio dov'è?». «Sarà qui a minuti. Quando l'ho sentito era in tangenziale».

Si avvicinarono al cadavere.

Si trattava di un uomo, alto circa un metro e settanta, carnagione chiara, apparentemente fra i trenta e quarant'anni.

Capelli corti castani. Vestito in maniera sportiva: jeans, giubbotto di pelle e scarpe da ginnastica.

La faccia gonfia, ma non per l'acqua. Qualcuno l'aveva massacrato di botte: occhi pesti, ematomi e lacerazioni su tutto il volto.

«Morto da poco», osservò Mascaranti.

«L'hanno ammazzato», suggerì Sciacchitano.

Sebastiani continuava a rimanere in silenzio, mordicchiando il suo sigaro.

Arrivò il dottor Ambrosio.

«Spero di non vedervi così spesso d'ora in poi», commentò acido.

Con gesto meccanico s'infilò dei guanti di lattice e si piegò sul corpo.

«L'avete trovato così?».

«Era incagliato in quel punto del fiume», spiegò Mascaranti «L'hanno portato a riva facendo attenzione a non toccarlo troppo».

Il dottore grugnì. Esaminò i segni sul volto, poi ispezionò la cavità orale e le mani. Diede una rapida controllata al resto del corpo, poi chiamò Mascaranti e si fece aiutare a voltare il cadavere. Controllò la nuca e la schiena. Lo rimisero nella posizione iniziale. Ambrosio rovistò nella borsa ed estrasse un termometro che, già lo sapeva, non sarebbe stato di alcun aiuto: il freddo pungente dell'acqua scombussolava i parametri. Attese tre minuti. Si rimise in piedi, pronto per un primo responso.

«In condizioni normali farei risalire l'ora della morte ad almeno tre giorni fa. Tuttavia, considerando che è stato nell'acqua e che fa molto freddo, direi che è morto da non più di trentasei, quarantotto ore al massimo».

«Cosa gli è successo?», chiese Sciacchitano.

Il medico aggrottò la fronte.

«Ci sono ematomi sul volto e sul torace. Forse qualche costola rotta. Qualcuno gli ha sicuramente dato una bella ripassata».

«E tutti quei graffi sulle braccia? Sempre gli assalitori?».

«Non credo. Le abrasioni sono probabilmente dovute al trascinarsi della corrente».

«È annegato?».

Il medico scosse la testa.

«No, nei polmoni non c'è acqua. Inoltre mi sarei aspettato le cornee dilatate e quella specie di schiuma bianca intorno alla bocca e alle narici che si forma in seguito all'espulsione del muco. Caratteristiche che qui non ritroviamo».

Pausa.

«Quando l'uomo è finito in acqua era già morto».

I poliziotti si scambiarono un'occhiata.

«C'è altro che dovremmo sapere?», domandò il vicequestore che ormai conosceva quell'espressione crucciata di Ambrosio.

C'era dell'altro.

«Ho notato una ferita sulla nuca», rispose il medico. «È solo un'ipotesi, sia chiaro, ma la causa del decesso potrebbe essere un forte trauma cranico».

Mentre Mascaranti si preoccupava di frugare nelle tasche del cadavere, il cellulare di Sebastiani squillò.

Era Radeschi.

Da vero giornalista rompipalle qual era, sapeva sempre cogliere al volo il momento meno opportuno per scocciarlo.

«Come te la passi sbirro?».

«Lasciamo perdere. Che vuoi?».

«Uh, come siamo nervosi. Sarà mica per la levataccia che ti è toccato fare stamattina?».

Lo detestava. Sapeva sempre tutto.

«Chi te l'ha detto?».

«Cosa vuoi, al giornale sono sempre in ascolto sulle vostre frequenze».

Sebastiani imprecò: era sicuro che, in quel preciso istante, tutti i giornali di Milano stessero ricamando sul fatto. Di lì a poco sarebbe stato sommerso di chiamate. Quella di Radeschi era soltanto la prima di una lunga serie.

«Non ti posso dire niente. Diramerò un comunicato, più tardi».

Dall'altro capo del filo ci fu un'esitazione.

«Capito. Ora passiamo alla versione non ufficiale. Dimmi perché sei così incazzato. Ti prometto che non lo metterò in prima pagina».

Sebastiani sospirò. Sapeva di potersi fidare di Enrico: nessun giornalista con un briciolo di sale in zucca si sarebbe mai bruciato una miniera d'oro d'informazioni come lui.

Gli raccontò del ritrovamento e del primo referto medico.

«Cazzo, due omicidi in tre giorni. Non vorrei essere nei tuoi panni», commentò il giornalista alla fine.

«Già. Ora chi glielo spiega a Duca?».

«Chi è, un nobile?».

«Stronzo. Lo sai chi è: il questore, Lamberto Duca».

15.

Lambrate è un piccolo mondo a sé stante. Una città nella città, un quartiere che una volta era periferia ma che oggi è considerata zona semicentrale, dove convivono, gomito a gomito, vecchi milanesi e nuovi immigrati. Nei palazzi signorili abitano politici, magistrati e giornalisti; in quelli meno signorili si ammassano gli altri.

D'estate il cuore del quartiere è il giardino di piazza Gobetti, mentre d'inverno le compagnie di ragazzi si spostano al Microbirrificio di via Adelchi o all' Hemingway Café, che gli sta quasi di fronte, in via Vailazze. Il centro di tutto, però, è la stazione ferroviaria, vero fulcro del quartiere.

Radeschi conosceva bene la zona. Ci veniva spesso, soprattutto al Microbirrificio, uno dei pochi posti in città dove si può bere una birra come si deve. Parcheggiò il Giallone proprio davanti all'ingresso, un'anonima vetrina in legno con sopra incollato lo stemma giallo del locale.

Dentro, una selva fluttuante di persone e fumo. Studenti e impiegati perlopiù, ma anche famigliole con bimbo piccolo e cane al seguito. Tutti stipati nello strettissimo locale dove non si faceva servizio ai tavoli. I beveraggi bisognava andarseli a prendere al bancone, armati di pazienza. Non solo perché la fila era sempre chilometrica, ma anche per via del fatto che la birra, non essendo pastorizzata, schiumava moltissimo, e per ottenerne un bel bicchiere ci volevano almeno cinque minuti. Radeschi entrò, muovendosi in quel mondo perfettamente a suo agio.

Quando Antonio Sciamanna lo vide fare capolino sulla porta, si tirò subito indietro.

«Lasciami perdere», gli gridò.

Trovarlo non era stato difficile. Quel locale era il suo ufficio: da lì lui organizzava tutti i suoi movimenti. Quali essi fossero, e di quale natura, non era ben chiaro, ma Radeschi sapeva per certo che trafficava in hashish coi maghrebini e in computer rubati con i serbi, anche se la sua occupazione ufficiale era quella di agente immobiliare. Questa attività gli permetteva di venire continuamente in contatto con gente nuova, offrendogli, al tempo stesso, la possibilità di ampliare gli altri suoi commerci.

Proprio nella veste di professionista dell'immobile aveva conosciuto Melissa, che adescava i suoi clienti nei bar, oppure tramite quei giornali con fotoannunci tipo Chiamami. Riviste che si possono comprare ad ogni ora del giorno e della notte dagli edicolanti di corso Buenos Aires, sulle quali l'unica parte del corpo coperta sono gli occhi. Melissa aveva un minuscolo appartamento in via Natale Battaglia che, manco a dirlo, le era stato venduto con la mediazione del buon Sciamanna. Ci voleva solo lui, infatti, per non battere ciglio quando lei si era presentata al rogitto con una borsa

da tennis piena di soldi. Denaro esentasse di cui era facile indovinare la provenienza. Sciamanna, da vero sciacallo, si era limitato a raddoppiare la sua parcella e ad intascare i soldi al nero. La ragazza aveva apprezzato.

Da quel giorno erano diventati grandi amici, al punto che quando lei aveva delle colleghe in cerca di alloggio, le indirizzava da Antonio che in quattro e quattr'otto procurava loro un appartamento per esercitare. Delle commissioni che ricavava faceva a metà con Melissa. Si trattava, insomma, di un business vero e proprio, gestito con l'efficienza e la discrezione della mala.

Enrico aveva conosciuto la squillo un pomeriggio di novembre, proprio lì a Lambrate. Nonostante facesse un freddo da togliere il fiato, lei era in minigonna e top succinto, avvolta in una pelliccetta bianca, le gambe nude infilate in un paio di stivali di vernice. Quel primo incontro, naturalmente, finì sul giornale.

Radeschi le fece un'intervista che apparve su Milanonera del sabato successivo. Risultato: il giornale vendette moltissime copie in più. Forse perché il sesso parlato, oggi, è secondo soltanto al sesso praticato. Da quel momento, ogni volta che c'era un po' di fiacca Calzolari chiamava Enrico, e gli diceva di sentire la sua amica battona per cavarne fuori un pezzo di colore sul mondo della prostituzione. Aveva già scritto quattro pezzi del genere quell'anno, e ogni intervista gli era costata come una prestazione sessuale in piena regola. Melissa non faceva sconti.

«Lasciami perdere», ripeté Sciamanna. «Non ho niente da dirti».

Enrico era preparato a quell'accoglienza non proprio entusiastica, visto che quello era l'atteggiamento che gli veniva riservato ogni volta. Il giornalista, per dirla tutta, da figlio di buona donna qual era, si faceva vivo solo quando aveva bisogno di informazioni.

«Questa volta ti sbagli», mentì Radeschi stringendogli la mano.

«Ah sì? Non sei qui per la puttana ammazzata la settimana scorsa? O forse vuoi sapere chi ha annegato quel tizio nel Lambro?».

Mica lo fregavi, quel bastardo. D'altronde per stare a galla in quel mondo di squali bisognava stare continuamente all'erta.

«Qui c'è sempre qualcuno pronto a mettertelo in culo appena t'inchini», ripeteva ad ogni occasione.

La strategia che adottò Radeschi fu quella di sempre. Si sedettero in un tavolo in fondo e ordinarono due Ghisa, un tipo di birra prodotto dal locale e dedicato appunto ai vigili urbani delle città. Tutte le birre alla spina erano meneghine doc. C'era da sbizzarrirsi. Si poteva scegliere tra la Montestella, che prendeva il nome dalla montagnetta nel quartiere di San Siro, creata con le macerie dell'ultima guerra mondiale, la Lambrate, la Porpora, che è una delle vie principali del quartiere, la Brighella, la Sant'Ambroeus e la Domm, in onore appunto del Duomo.

I bicchieri vuoti si accumulavano sul tavolo, anche se mano al portafoglio la mise sempre e solo Radeschi.

Quello, ad ogni buon conto, era un investimento che valeva la pena sottoscrivere. Ascoltare Sciamanna era un vero piacere perché lui le sapeva raccontare. Poco importava se fossero vere o meno. In genere partiva da quando era piccolo e, seduto

con gli altri della sua cricca sulle panchine di piazza Gobetti, s'imbatteva spesso in Vallanzasca, il suo eroe, che lì era nato e cresciuto.

Il suo episodio preferito era quello relativo ai cosiddetti posti di blocco.

«In quel periodo Lambrate era terra di frontiera. Un posto dove Valla la faceva da padrone e gli sbirri avevano paura a metterci il naso. Quando lo facevano era per istituire qualche posto di blocco. Si mettevano a controllare tutti quanti, la facevano da padroni. Un giorno, uno dei compari di Valla, Carluccio, se ne uscì con una bella pensata. 'Sono patetici, se li facessimo noi i posti di blocco, sicuro che non passerebbe mai nessuno. Agli sbirri basta piazzarsi in mezzo alla strada e farsi vedere. Credono di metterci paura'. Sul momento Vallanzasca lasciò correre.

Poi, una decina di giorni dopo, venne a sapere che la notte, qualche pattuglia si fermava sotto la casa dei suoi, lì a Lambrate. Lui era latitante e gli sbirri si mettevano a citofonare per sapere se era in casa, chiedendo ai genitori se sapevano dove si nascondesse, o altre stronzate del genere. Valla non poteva sopportare quell'affronto: quella stessa sera decise di passare all'azione. 'Ricordi la storia dei posti di blocco Carluccio? Bene, è arrivato il momento di farli', disse. Da quel giorno in avanti capitava spesso di vedere Valla e i suoi, fermi in via Porpora, o nei pressi della stazione. Renato era curioso di vedere la faccia di quelli che andavano a svegliare i suoi nel cuore della notte. Qualche volta lo vidi in azione. Fermavano le volanti, armi in pugno.

Facevano scendere gli sbirri e gli portavano via tutto. Auto, armi e divise. Godeva letteralmente a farli tornare in caserma nudi.

E ti giuro che è tutto vero, non sono cazzate, anche se sui giornali non ne hanno mai fatto cenno. Una sera, era estate e noi ragazzi eravamo tutti lì attorno, Valla fermò una volante e fece scendere gli sbirri. Erano in tre, giovanissimi. Il capo pattuglia prese coraggio. 'La prego, signor Vallanzasca, ci lasci in pace, non ci porti via le armi e il resto. Non so se lei lo sa ma a causa di queste sue incursioni ci sono già parecchi nostri colleghi sotto disciplinare per abbandono dell'arma'. Valla e tutti quanti noi ci mettemmo a ridere. Lo sbirro divenne tutto rosso in volto.

Credo che gli fece pena perché, in quell'occasione, si limitò a scaricar loro le armi. Poi si fece consegnare i tesserini e annotò i dati di tutti e tre. Così non avrebbero fatto scherzi. Ah, era uno con due palle così Valla. Sai cosa diceva sempre? C'è chi nasce sbirro, io sono nato ladro. Proprio come me!».

E giù una risata gutturale.

Due ore più tardi, dopo che Radeschi si fu sorbito la raccolta completa delle gesta di Valla, Sciamanna passò alla descrizione della situazione attuale del quartiere. Puttane, trafficanti, prezzi delle case, ristoranti dove si mangiava bene e dove si mangiava male, politica. Non necessariamente in quest'ordine. Enrico ascoltava e ogni tanto prendeva appunti: poteva sempre saltare fuori qualcosa d'interessante da quello sproloquio. Chissà.

Terminata l'ennesima birra, Sciamanna venne finalmente al dunque.

Si era fatto tardi e lui doveva andare a sbrigare i suoi affari.

«Cosa vuoi sapere Enrico?».

«Dove posso trovare Giordano Greco?».

«Per farne cosa? Per consegnarlo al tuo amico sbirro? Niente da fare, lo sai che non faccio vigliaccate del genere. E poi non lo conosco».

«Non prendermi per il culo, Antonio. Tu conosci tutti».

Non era stata un'uscita felice. L'altro si alzò in piedi, stizzito.

Radeschi fece altrettanto e proseguì a voce bassa.

«Non è per Sebastiani, ma per me. Sto scrivendo un pezzo sul mondo della prostituzione. Voglio parlargli. Tutto qui».

«Tutto qui?».

«Parola», replicò Radeschi sforzandosi di sembrare credibile.

«Ma va a cagare, va'. Se vuoi sapere qualcosa sulle battone basta che chiedi a Melissa, come al solito!».

Detto questo, Sciamanna si lasciò andare ad un'altra risata di gola. Erano anni che si conoscevano, dai tempi in cui Radeschi abitava in via Porpora, e sapeva benissimo quando l'altro gli raccontava delle cazzate.

«Facciamo così Enrico», riprese quando gli fu passata, «io faccio avere a questo tizio il tuo numero. Se gli gira ti chiama lui, d'accordo?».

Era una stronzata grandiosa, ma naturalmente non aveva scelta.

Si strinsero la mano, e Sciamanna se ne andò col suo passo pesante. Aveva un quintale di roba da portarsi a spasso, ma non si poteva dire che fosse un cattivo soggetto. Poco raccomandabile d'accordo, ma non cattivo. Radeschi riaprì la mano e ci ritrovò dentro un bel pezzo di nero. A occhio e croce saranno stati tre grammi.

Sciamanna si era ampiamente ripagato la bevuta.

16.

L'appartamento era già terribilmente in disordine prima che vi mettessero piede. Dopo il loro passaggio sembrava una vera e propria discarica.

Non era abitudine di Sebastiani permettere un simile macello: generalmente, quando perquisivano una casa, specie se era quella di una vittima, ci andavano piano. Anche quella volta l'intenzione iniziale era di essere il meno intrusivi possibile.

Scoprire l'identità dell'uomo trovato morto nel Lambro era stato facile, praticamente il sogno di ogni investigatore. La vittima aveva tutto quanto in tasca. Portafoglio, carta d'identità, chiavi di casa.

Si chiamava Lucio Marchese, residente in via Pusiano, 81, trentaquattro anni, disoccupato.

«Vale la pena farci subito un giro», aveva commentato Sebastiani.

Detto fatto. Lui e Mascaranti erano partiti direttamente dal luogo del rinvenimento del cadavere. L'uomo abitava proprio a due passi da lì, in una via che s'affacciava sul lato nord del parco Lambro.

Dopo essere entrati nell'appartamento, servendosi del mazzo di chiavi di Marchese, Sebastiani si era subito accorto che qualcosa non andava. Gli era bastata una sommaria occhiata in giro per farsi un'idea di chi fosse in realtà il morto: Lucio Marchese non era una vittima. Non solo, perlomeno.

Mascaranti aveva osservato il vicequestore attraversare velocemente la piccola stanza, puntando deciso verso la parete di fronte all'ingresso, dove, attaccato nell'unico tratto di muro disponibile, fra l'armadio e la finestra, c'era un grande disegno fatto a mano. Un foglio di un metro per un metro, su cui, con riga e squadra, era stata tracciata una sorta di cartina. Piena di cancellature e ritocchi, ma leggibile.

Sebastiani l'aveva esaminata con attenzione e si era sentito gelare.

Anche l'ispettore Mascaranti, immobile al suo fianco, guardava esterrefatto.

Erano entrambi arrivati alla stessa conclusione: quella era la mappa dettagliata della stazione della metropolitana di piazzale Loreto.

«Cazzo!», aveva sbottato l'ispettore.

La mappa era precisa e ricchissima di particolari. Riportava fedelmente misure di banchine, corridoi e marciapiedi, oltre a una serie di altre caratteristiche specifiche come l'ubicazione dei cestini, le uscite d'emergenza, la posizione degli idranti, la collocazione delle telecamere di sorveglianza, perfino il numero esatto di gradini per ogni scala.

I due poliziotti si guardarono.

«Pensa che sia per...?», aveva iniziato esitante Mascaranti.

Sebastiani aveva fatto un gesto con la mano, come a dire di lasciar perdere.

«Diamoci da fare».

Era stato così che si erano messi a rovistare ovunque senza andare troppo per il sottile. La casa inoltre era già un casino di suo.

Intorno a loro regnava la desolazione più assoluta: panni sporchi disseminati in giro, il divano letto sfatto, piatti luridi con mozziconi di sigaretta dentro al lavandino, scarafaggi in libertà, polvere sui mobili e il minuscolo bagno in condizioni pietose.

Dopo il passaggio della polizia, il quadretto contemplava anche spazzatura sparsa sul pavimento, cassetti rovesciati, cuscini sventrati, le ante dell'unico armadio divelte e i pochi vestiti puliti gettati alla rinfusa su una sedia.

Sebastiani era disgustato. Aveva acceso un sigaro per combattere la puzza che impregnava l'ambiente, piazzandolo al centro della stanza a mo' di zampirone.

«Di sicuro è scapolo», aveva commentato Mascaranti spalancando l'unica finestra. «Nessuna donna permetterebbe mai ad un uomo di vivere così».

Il vicequestore aveva annuito distrattamente.

La cosa che più colpì i due poliziotti fu il fatto che Marchese non possedesse né computer né televisore. In compenso, sembrava fare collezione di libri e quotidiani che teneva impilati in un angolo della stanza. Mascaranti si occupò dei cassetti e dell'armadio. Sebastiani si concentrò sul tavolo-scrittoio. C'era un'agenda che imbustò accuratamente e un blocco per gli appunti intonso. Nel frigo, e nella modesta dispensa sopra il fornello, niente d'interessante. Passò alla libreria. Piccola ma con tre scaffali stracolmi di libri. Sul primo solo manuali, mattoni da cinquecento pagine almeno, tutti riguardanti lo stesso argomento. Il vicequestore lesse alcuni titoli: Criminologia Applicata per l'Investigazione e La Sicurezza, Manuale di Criminologia Clinica, Lezioni di criminologia. Di fianco, ce n'erano altri tre o quattro della stessa serie.

«Chi diavolo era questo Marchese?», si chiese ad alta voce.

Passò al ripiano inferiore: decine di romanzi gialli. Versioni economiche di Scerbanenco, Ellory, Mc Bain, Lucarelli, Carlotto, per continuare poi con una lunga serie di quelli che si acquistano in edicola. Sebastiani notò perfino un volume edito dalla casa editrice con cui collaborava Radeschi, Nessun movente s'intitolava.

Nel ripiano più basso, libri specialistici. Alcuni con titoli che fecero davvero inquietare lo sbirro: Gli angeli custodi del papa — L'Intelligence vaticana e la protezione ravvicinata oppure Le Armi inabilitanti non letali. Seguivano altri di carattere più tecnico come Sistemi di videosorveglianza per reti ferroviarie e Videosorveglianza, Allarmi e Antifurto. Lo scaffale era pieno di roba di quel genere. Sebastiani era esterrefatto. Fu costretto a pescare dalla tasca un secondo sigaro dopo aver dilaniato con i denti il primo. Nella mente aveva l'immagine dell'esercitazione antiterrorismo di due mesi prima a Cadorna: Malpensa Express e fermata della metropolitana colpiti dalle bombe dei kamikaze.

«Questo tizio stava preparando qualcosa di grosso», commentò ritornando a studiare la cartina.

Mascaranti diede una scorsa ai titoli dei libri.

«Già», convenne preoccupato, «e forse aveva anche iniziato a frequentare delle cattive compagnie».

Mascaranti riprese a rovistare nell'armadio.

«Lo credo anch'io».

Sebastiani si portò il cellulare all'orecchio. Studiando la mappa gli era saltato agli occhi un particolare che prima non aveva notato: un cestino della spazzatura, situato appena all'esterno della stazione, era cerchiato in rosso.

17.

Le fotoelettriche illuminavano a giorno i cumuli di rifiuti della Milano dei consumi.

La puzza, nonostante la mascherina incollata al naso, era insopportabile. Sebastiani aveva pensato che il freddo pungente avrebbe attenuato il fetore, invece stare lì era semplicemente intollerabile.

Un elicottero sorvolava la zona. Decine di poliziotti setacciavano il posto. Insieme a loro anche una squadra di artificieri con i cani.

Gli abitanti della zona si assiepavano contro la recinzione cercando di capire cosa significasse quel dispiegamento di forze. Il luogo delle operazioni era il deposito rifiuti dell'Ansa, la municipalizzata meneghina per la raccolta della spazzatura. Un'enorme distesa situata nella zona nord-ovest della città, nei pressi di Figino. Oltre alla spazzatura, lì si trovava l'impianto di smaltimento denominato, forse per le reminiscenze storiche di qualche assessore, Silla Due. Pur progettato da uno studio di grido, che aveva posto particolare attenzione all'impatto ambientale che un impianto di così grandi dimensioni avrebbe avuto sul territorio, quello che Sebastiani vedeva era uno sterminato e nauseabondo immondezzaio, vicino al quale non avrebbe mai voluto abitare.

Il motivo di tutto quel trambusto era ovviamente la mappa ritrovata in casa di Marchese. Il vicequestore ci si era incaponito. Non solo lui, in verità. Anche Pietro Ginestri, uomo di punta dell'antiterrorismo, aveva voluto andare a fondo della faccenda.

«Nei tempi in cui viviamo», aveva pontificato, «il nostro non può, e non deve, rimanere soltanto un sospetto. Controllare è necessario».

Sebastiani si era trovato d'accordo.

Purtroppo, quando si erano decisi, non si poteva più rovistare nel cestino: la nettezza urbana ne aveva già rovesciato il contenuto in quella discarica. L'unica consolazione era che non dovevano controllare tutta la distesa di ciarpame. I rifiuti raccolti dal camion 67, quello che si occupava di ritirare i sacchi a Loreto, venivano scaricati sempre nello stesso posto, sul lato ovest.

Da lì, nel giro di qualche giorno, sarebbero passati nell'inceneritore per venire trasformati in energia.

Gli uomini setacciavano la spazzatura ormai da due ore.

Sebastiani studiava Ginestri impegnato in un'interminabile conversazione telefonica. Alto e secco, occhi scavati, capelli rasati. Pur essendo distaccato a Milano, dipendeva direttamente da Roma, dalla Direzione Centrale Anticrimine della polizia di Stato. La Dac è una struttura che si occupa di crimine organizzato internazionale in

collaborazione con le polizie locali. Interviene ogni volta che l'efferatezza del crimine o la pericolosità dell'organizzazione che si ha di fronte non possono essere affrontati con i mezzi ordinari. Sebastiani li aveva interpellati per Marchese.

Dalla perquisizione dell'appartamento in realtà non era saltato fuori niente che confermasse i loro sospetti: né armi né esplosivi. Tutto quello che avevano sequestrato era un'agenda, i cui indirizzi stavano controllando, i manuali di criminologia, e una pila di vecchi giornali. Marchese non possedeva né cellulare né telefono.

Sebastiani camminava su e giù per il piazzale. Non si azzardava a togliersi la mascherina, anche se moriva dal desiderio di mordicchiare un sigaro. Rimuginava.

Quel cerchio rosso stava a indicare un obbiettivo? Ipotesi: in casa non avevano trovato niente perché quello che c'era da trovare era già stato consegnato. Altra possibilità: durante la consegna qualcosa era andato storto. Per questo l'avevano fatto fuori. Secondo gli standard della Dac, Marchese poteva essere uno di quegli emarginati che si facevano mandare allo sbaraglio per soldi o per fanatismo ideologico. Una pedina manovrata dai poteri forti.

Una volta che aveva portato a termine il lavoro, l'avevano eliminato. Nessuna traccia, nessun testimone.

Sebastiani gettò a terra la mascherina e si mise a masticare un sigaro. Quell'odore nauseabondo lo faceva delirare.

Ginestri cercava di combattere la puzza a colpi di Marlboro.

Aveva appena terminato la sua chiamata, quando Sebastiani gli manifestò le sue perplessità.

«Sto pensando a quel cestino. Perché l'hanno scelto appena fuori dalla stazione? Non è una collocazione insolita per un attentato?».

«Per un attentato, sì. Probabilmente serviva per disfarsi di qualcosa. Magari faceva parte del piano di riserva».

«Piano di riserva?».

«Nel caso qualcosa non fosse filato liscio. Una specie di cosafare-in-caso-di».

«Tipo il terrorista a Londra che si è fatto scoppiare sul bus?».

«Qualcosa del genere, anche se forse in quel caso c'è stata più improvvisazione».

«Non vedo il nesso, comunque».

Ginestri accese un'altra sigaretta utilizzando il mozzicone di quella che teneva in bocca.

«Vede Sebastiani, questa gente non opera mai in maniera isolata. Se qualcosa va storto, per una qualsiasi ragione, è importante ripiegare e disfarsi dell'esplosivo. Quella è merce preziosa».

«Tanto preziosa da essere gettata in un cestino?».

«Anche. Un complice, in un secondo tempo, ad acque chete, provvede a recuperarlo».

«Quindi abbiamo scatenato la terza guerra mondiale in questa discarica, casomai il pacchetto non fosse stato recuperato?».

Ginestri annuì.

«È solo un'ipotesi, ma la possibilità che l'ordigno sia qui esiste.

Di pericolo, finché è seppellito nella spazzatura non se ne corre, ma se per caso dovesse finire nell'inceneritore, raccoglierebbero i nostri resti col cucchiaino».

Proprio in quel momento, da dietro una lavatrice sventrata, spuntò la testa di un poliziotto. Fece segno che avevano trovato qualcosa. «Ci siamo», disse Ginestri. «Faccia allontanare tutti. Ora è compito degli artificieri».

Non c'erano bombe in quel sacco. E non erano stati i cani della Dac a trovarlo, ma i vecchi segugi della questura, messi sulla pista da una camicia che i poliziotti si erano portati dietro dall'appartamento di Marchese.

Ad attirare il loro olfatto, tre indumenti: una giacca a vento azzurra, un berretto e una sciarpa neri.

La tensione si stemperò. L'elicottero fu fatto rientrare, le fotoelettriche spente. La gente se ne tornò a casa.

Nella mente di Sebastiani venne proiettato un film, o meglio, una breve sequenza in bianco e nero.

Location: la banchina della metropolitana, stazione Loreto.

Lui aveva già visto quei vestiti, descritti minuziosamente da uno dei testimoni.

Lucio Marchese era uno dei tre uomini fuggiti dalla metropolitana dopo l'omicidio del peruviano.

18.

Marchese non era il lupo mannaro. Non era un terrorista. Non era nessuno.

C'avevano messo fin troppo tempo per capirlo.

Sebastiani si impose di lasciarsi questi pensieri alle spalle, mentre varcava la soglia del suo appartamento. Era sfinito. Aveva fame, aveva voglia di bere, aveva voglia di una donna. Si tolse i vestiti e si buttò sotto la doccia per togliersi di dosso la puzza.

Quando ritornò fra i vivi, in cucina lo attendeva una sorpresa: Maria aveva preparato la sua specialità, melanzane alla parmigiana. Poche melanzane, molta mozzarella, molto parmigiano.

Maria era la sua donna di servizio, ma in realtà si prendeva cura di lui quasi come una seconda madre. Era al suo servizio da anni, scelta da sua moglie subito dopo le nozze. La moglie se n'era andata, lei era rimasta. Nonostante fosse in là con gli anni, restava una donna energica, dotata di una tempra formidabile. Cucinava, stirava, lavava, rammendava, portava i suoi preziosi abiti in lavanderia, faceva la spesa. Impagabile per il vicequestore che, ormai, non sarebbe più riuscito a fare a meno di lei; al punto che nei weekend, giorni in cui era abbandonato a sé stesso, si riduceva a consumare tutti i suoi pasti nella pizzeria sotto casa.

La pietanza meritava un vino adeguato. La scelta del poliziotto cadde su un Château Messile Cassat del 2001, un bordeaux premiere cru della montagna Saint Emilion. Sebastiani non si privava mai del piacere del vino, anche quando era solo. Mangiò con calma, gustando ogni boccone senza fretta, godendo del piacere del cibo e del vino. Teneva gli occhi fissi al televisore. A quell'ora notturna, sulla tv svizzera trasmettevano una serie poliziesca girata a Las Vegas che lo faceva incazzare da matti. In realtà, era un rapporto di amore odio: non poteva fare a meno di guardarla. La cosa che detestava di più era la facilità con cui i protagonisti trovavano il colpevole di un crimine.

Apparentemente le risposte erano tutte nei computer e la cosa gli ricordava Radeschi e Lonigro. Quando incappavano in un morto ammazzato, la prima cosa che facevano era tornare in ufficio e mettersi davanti allo schermo per controllare la lista di tutti i perversi/assassini/psicopatici residenti nel raggio di un paio di isolati da dove era avvenuto il crimine. A quel punto facevano un salto in laboratorio, buttavano un occhio nel microscopio, si scambiavano un paio di battute sul Dna e, novantanove su cento, il malvivente saltava fuori.

Nella realtà non funzionava per niente così.

Sebastiani passò dal Messile Cassai al Pampero Reserva, avendo cura di procurarsi un bicchiere appropriato.

La sua mente aveva ripreso a correre appresso a Lucio Marchese.

Per un giorno intero avevano scavato nella vita di quell'uomo, senza trovare nulla. Nessun numero caldo nella sua agenda, niente di scottante in casa sua: solo bollette scadute ed estratti conti bancari in rosso. Gli avevano perfino tagliato la luce!

Ginestri si era persuaso di essere stato troppo zelante. Da Roma gli avevano fatto una bella lavata di testa. Tanto rumore per nulla!

«Marchese era un mitomane senza complici», aveva concluso l'uomo della Dac. «Forse aveva in mente qualcosa, ma non ci sono prove. Né esplosivi, né armi, né polverine strane. Niente di niente: Marchese era un disperato, non un terrorista».

Sebastiani era ancora scettico.

«Sarà stato anche un disperato, ma la mappa della stazione di Loreto era precisa».

Ginestri sospirò.

«Diciamo che aveva qualche stranezza, d'accordo? Niente di più. I miei hanno scavato nella sua vita: era pulito. L'unica nota nel suo casellario è un trattamento sanitario obbligatorio, avvenuto tre anni fa. Ha presente quella cosa che fanno ai pazzi o ai presunti tali? Li acchiappano, gli mettono una camicia di forza e li portano in un ospedale e poi li lasciano tornare a casa nella speranza che la lezione gli sia servita. Già prima di quello, comunque, Marchese non stava benissimo. Figlio unico, padre morto da dieci anni, la madre abita da sola a Rozzano.

Dopo il militare ha iniziato a lavorare come operaio specializzato: due contratti di formazione lavoro, uno in fila all'altro, al termine dei quali l'hanno lasciato a casa. Ha fatto il muratore, il fattorino, il cameriere. Ma doveva avere un caratteraccio: dopo qualche mese, immancabilmente perdeva il posto. Quindi s'è fatto un po' di anni come interinale: prima montava i palchi per i concerti, poi in una società di traslochi, infine ancora in fabbrica a fare quello che capitava: saldatore, tornitore, magazziniere. Poi un giorno aveva minacciato con un cacciavite uno dei suoi datori di lavoro, che l'aveva denunciato. I Carabinieri erano intervenuti e lui era finito con la camicia di forza. Motivazione del medico che ha redatto la perizia: Il soggetto presenta uno stato ansioso reattivo a una forte conflittualità, rifiuta le cure (...) Lo si reputa pericoloso per se stesso e per gli altri.

Così l'hanno ingabbiato. Quando è uscito, tre anni fa, nessuno l'ha più voluto. Da allora si è arrangiato come poteva, soprattutto grazie alla pensione della madre».

Sebastiani annuì. L'aveva convinto. Si erano fatti suggestionare: Al Qaida, i kamikaze, le due torri, Madrid, Londra, l'esercitazione voluta dal governo.

Ormai ogni poliziotto pensava subito al peggio, tanto che un disperato pazzoide, un signor nessuno, aveva tenuto in scacco decine di uomini per un giorno intero.

Ora che era tutto finito, Sebastiani avvertiva un senso di vuoto, di scoraggiamento. E rabbia, perché quello era ciò che volevano tutti i terroristi: inculcarti la paura. Loro avevano avuto paura.

Sebastiani fece scorrere altro rhum nel bicchiere. Non riusciva a darsi pace.

Marchese era un poveretto, d'accordo. Ma cosa ci faceva in quella stazione della metropolitana se non doveva andare al lavoro? Perché aveva abbandonato i vestiti in quel cestino? Perché leggeva trattati di criminologia? E ancora: c'entrava qualcosa

coi peruviani? Era forse stato lui a spingere il ragazzo sotto al treno? E se sì, perché l'aveva fatto? Non reggeva. Tutto in quella faccenda non reggeva, era senza senso.

Sebastiani pensò ancora che aveva bisogno di una donna.

Al terzo bicchiere di Pampero, finalmente si rilassò e la smise di preoccuparsi.

L'assassino di quel disgraziato sarebbe saltato fuori prima o poi.

Lui non aveva più fretta di prenderlo.

19.

Le polveri fini della città scivolavano insieme alla pioggia sulla giacca scura di Radeschi. In quel gelido pomeriggio di novembre, stava schizzando a tutta birra in sella al Giallone verso la redazione del giornale. Era dalla notte precedente che non smetteva di piovere. Veniva giù a secchiate. C'era stata soltanto una piccola tregua, durante la quale il nostro si era azzardato ad uscire. Dopo due minuti che era in strada aveva ripreso a piovere.

Passato sotto il ponte ferroviario di viale Brianza, Radeschi si rese conto di essere paurosamente in anticipo. L'agitazione amorosa, anzi la tempesta ormonale di cui era vittima, gli aveva tirato un brutto scherzo. Erano le tre del pomeriggio e sapeva benissimo che prima delle cinque Calzolari non si sarebbe fatto vedere in redazione. Decise allora di ammazzare un po' di tempo fermandosi in un bar di via Melchiorre Gioia, di rimpetto ai Salesiani. Mentre era lì, seduto a un tavolino intento a sorseggiarsi un caffè, il suo motorola prese a squillare. Era Stella, ma non fecero in tempo a dirsi nulla, nemmeno a ricordare quanto fossero stati bene un paio di sere prima a casa di lui, anche se non era successo nulla. Appena un bacio.

Il cellulare esalò l'ultimo respiro e si spense.

«Porca puttana!», tuonò Radeschi. Non aveva nemmeno un gettone o una tessera telefonica per richiamarla.

La risoluzione del problema, tuttavia, dovette attendere, perché una voce di rimprovero si accese alle sue spalle.

Il giornalista si voltò e mise a fuoco l'immagine di un ragazzino più o meno di otto anni, circondato da una colonia di altri mostriciattoli vocianti come lui. Probabilmente quelli dell'oratorio di fronte.

Il ragazzino lo guardava. Aveva un paio d'occhietti da saputello tipo Harry Potter e un ciuffo di capelli rossi tenuto su col gel.

«Hai detto puttana!», lo accusò.

«No, non l'ho detto», balbettò imbarazzato Enrico.

«Sì, l'hai detto. Ti ho sentito: hai detto puttana!».

L'ultima cosa che avrebbe voluto era mettersi a litigare con un ragazzino.

«D'accordo l'ho detto, però abbassa la voce».

«Che cos'è una puttana?».

Enrico iniziò a sudare.

«Ma che domande mi fai? Lascia perdere».

«No! Se non mi dici che cos'è inizio a gridare come prima».

«Va bene, va bene. Però non andarlo a raccontare in giro. Dunque, vediamo, una putt..., insomma quella parola lì, è, come dire? Una donna che va con gli uomini per soldi, ecco. Una prostituta!».

Il ragazzino annuì, chissà se aveva capito.

In quel momento nel bar entrò un prete. Era venuto, con una decina di ombrelli sotto braccio, a riprendersi il suo gregge.

Il ragazzino si alzò in piedi e strizzò l'occhio a Radeschi. Mentre usciva dal bar, però, fu assalito da un dubbio. Ritornò in dietro di corsa.

«Che vuoi ancora?».

«È peccato?».

«Cosa?».

«Andare con le puttane, è peccato?».

Enrico non ne aveva idea.

«No», rispose secco.

«Davvero?».

«No, e ora fila».

Il ragazzino ubbidì e Radeschi ritornò a concentrarsi sul suo cellulare. Provò ad accenderlo e, come per miracolo, l'aggeggio s'illuminò. Qualcuno lo stava perfino chiamando, col numero nascosto. Era un tipo molto ricercato.

Rispose pregando che le batterie resistessero. Non era Stella. La voce era quella roca di un uomo, qualcuno che lui non conosceva. L'altro si presentò senza cerimonie: Giordano Greco. Il pappone! Sciamanna era stato di parola.

La chiamata non durò che una trentina di secondi. Il motorola, questa volta, morì definitivamente.

Radeschi corse fuori dal bar come in preda ai turchi.

Otto minuti più tardi, dopo una caccia disperata, entrava in una cabina di via Galvani e componeva il numero della questura. Stella avrebbe dovuto aspettare.

«Loris? Ho un favore da chiederti».

«Non credo proprio. Quello che devi fare è riportarmi subito la pistola e il distintivo, altrimenti faccio diramare un mandato d'arresto nei tuoi confronti. Ci siamo capiti?».

Buttava male.

«Stai calmo, Loris. Ti riporto tutto appena possibile, ora però stammi a sentire. Ho delle novità e riguardano il protettore della ragazza uccisa».

Il vicequestore cambiò tono.

«Ti ascolto».

«C'è poco da dire. Ho fatto dire in giro che lo stavo cercando e lui si è messo in contatto con me solo che...».

«Solo che è caduta la linea! Come al solito. Cosa ti ha detto?».

«Quasi niente, non abbiamo fatto in tempo a parlare. Mi ha solo detto che non è stato lui. 'Non l'ho ammazzata io' sono state le sue uniche parole».

«Nient'altro?».

«Ah sì, meno male che me l'hai chiesto, quasi dimenticavo. Mi ha anche dato il suo indirizzo e mi ha chiesto se mi andava di raggiungerlo a casa sua per il tè delle cinque».

«Ho capito, smettila di fare il pirla. Adesso faccio fare un controllo sui tabulati del tuo telefonino».

Undici minuti più tardi Radeschi era in via Fatebenefratelli seduto davanti al vicequestore. Era fradicio: la pioggia non dava tregua.

«Allora?».

«Ti ha chiamato da un telefono della stazione Garibaldi. Ho mandato due uomini a controllare, ma so già che non servirà a niente. È furbo il nostro uomo».

«Cosa facciamo adesso?».

«Facciamo? Tu non fai un bel niente, te ne torni a casa e cerchi di startene lontano dai guai. E smettila di giocare al detective. Dove sono il distintivo e la pistola?».

«Non li ho con me. Dopo averti telefonato sono venuto direttamente qui. Prometto che domani te li riporto».

Il vicequestore lo guardò storto. Era scontroso e lì sulla sua scrivania aveva una pila di rapporti da esaminare. Il primo in alto era quello di Giordano Greco, il loro uomo.

«Adesso levati dai piedi».

Radeschi ubbidì senza ribattere. Odiava prendersi quelle lavate di capo.

Appena fu solo, Sebastiani compose un numero.

«L'avete rintracciato?».

«Sì, signore. Chiamava da un cellulare. Il numero risulta clonato ma il tizio ha il telefonino ancora acceso. Se vuole le dico dove si trova in questo momento».

20.

Radeschi arrivò sparato in sella al Giallone, inchiodando praticamente sui piedi del vicequestore. Con tutta quell'acqua era stato un miracolo che non fosse finito a gambe all'aria.

Il poliziotto lo affrontò a muso duro.

«Che ci fai tu qui?».

Il giornalista sorrise.

«Tu le balle non le sai raccontare, Loris. Alla storia della stazione Garibaldi non ci ho creduto un istante. Avevo capito che stavi friggendo, così mi sono tolto dai piedi appostandomi davanti alla questura. Non ho dovuto attendere molto. La tua auto è schizzata fuori dopo nemmeno cinque minuti».

Sebastiani imprecò tra i denti.

«Lascia perdere e levati di qui. Il tuo amico pappone dovrebbe trovarsi in quel bar, sicuramente armato, e io non voglio casini. Sciacchitano sta andando ad arrestarlo, io sono di copertura casomai si sognasse di scappare».

«Manco morto».

«Come sarebbe a dire?».

«Hai capito: non me ne vado di qui neanche se mi fai arrestare».

Sebastiani sospirò. Avrebbe dovuto sparargli per convincerlo ad andarsene.

«Sta bene», disse alla fine. «Sistemati laggiù, vicino al semaforo. Non ti voglio fra i piedi. Intesi?».

Radeschi studiò l'espressione tirata dell'amico. Quella era la massima concessione che avrebbe ottenuto.

«Ok. Appena lo beccate, però, vengo a fargli un paio di domande».

Il vicequestore non replicò. Contrattazione conclusa.

«Levati di qui», ordinò.

La vespa gialla si allontanò lentamente.

Il marciapiede era un lago. Da ore non la smetteva di piovere; a nord della città, Lambro e Seveso erano straripati. Viale Zara, via Sarca e viale Fulvio Testi erano già andate sotto. C'era un disperso a Monza, Lodi era sommersa. Forse qualche ragioniere era annegato e qualche avvocato stava rischiando grosso, attraversando con la sua Mercedes il lago artificiale che si era formato sotto al cavalcavia di Cascina Gobba. La metropolitana era chiusa in diverse tratte e anche in tangenziale un'uscita su due era impraticabile.

Faceva già buio. Sebastiani tornò a concentrarsi sul bar.

Immobile sul lato opposto della strada, osservava l'interno del locale attraverso la vetrina illuminata. Non riusciva a vedere in faccia il ricercato. Nel locale, oltre a lui,

c'erano un ragazzino, un paio di donne e il barista. Fuori dal bar, l'iradiddio veniva giù dal cielo.

Sciacchitano, bagnato fradicio, era appostato in prossimità della porta del locale. Mano sulla fondina, pronto ad entrare in azione.

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata d'intesa. Sciacchitano si mosse, ma non fece nemmeno in tempo ad entrare nel locale che Greco aveva estratto dalla giacca una pistola. La sola vista della divisa gli aveva fatto andare il sangue al cervello: Radeschi, quel bastardo di un giornalista, l'aveva fregato!

Sebastiani stava gridando a Sciacchitano di mettersi al riparo, quando la luce andò via di colpo.

Un lampo, e fu buio pesto.

Tutto divenne completamente nero. Lampioni, vetrine, finestre, neon. Tutto spento. Forse qualche fogna non aveva tenuto e l'acqua aveva sommerso una centralina dell'Enel.

«Che cazzo succede?», urlò l'uomo con la pistola, «Perché avete spento? Riaccendete subito o mi metto a sparare!».

La luce ritornò un attimo troppo tardi per i suoi nervi tesi.

La vetrina del locale scoppiò in un fragore di vetri rotti e schegge impazzite. Una ragazza, appena uscita da un salone di bellezza, s'accasciò a terra con la faccia sanguinante. Era stata colpita di striscio e urlava come un'aquila.

Dal bar erano partiti tre colpi in rapidissima sequenza. Uno aveva scalfito il muro sopra la testa del vicequestore. Sebastiani si era gettato a terra coprendosi il viso con le mani, infangandosi irrimediabilmente il vestito nuovo. Imprecò.

Da dentro riecheggiò un altro sparo, e nuovamente qualcosa andò in frantumi.

Sciacchitano si era rifugiato all'interno di un portone, le labbra incollate alla radio. Tremava come una foglia.

La gente, terrorizzata, correva da tutte le parti annegando le caviglie nell'acqua gelida. Il traffico in strada era bloccato e molti avevano abbandonato l'auto per mettersi al riparo. Una babele.

Radeschi scattava fotografie a raffica.

Sebastiani strisciò dietro un'auto con la Beretta Cougar in pugno. Forse la causa di tutto era proprio quel maledetto tempo.

Attraversò la strada, correndo con la schiena piegata, e andò ad appostarsi a fianco della vetrina infranta.

Erano le sei e mezza di un martedì di novembre inoltrato, e il fiato gli si gonfiava in gelidi palloncini attorno alla bocca. S'appiattì contro il muro. Non sentiva più i piedi, completamente gelati e fradici.

Radeschi continuava a scattare fotografie rimanendosene, però, a debita distanza. Ci teneva a fare lo scoop, ma teneva di più alla pelle.

Intorno c'era grande confusione: persone che correvano da tutte le parti, le sirene della polizia che urlavano in lontananza, i clacson di qualche alienato e la voce familiare del sovrintendente Sciacchitano.

«Signore!», chiamò sbucando improvvisamente alle spalle del vicequestore. Si era fatto di corsa il giro dell'isolato per evitare le pallottole.

«Mascaranti dov'è?».

«Arriva».

Sebastiani borbottò qualcosa facendosi passare il Toscanello da una parte all'altra della bocca. La ragazza ferita era stata soccorsa da alcuni passanti. Le avevano premuto un fazzoletto contro la ferita e quello era servito a farla tacere.

«Ascolta, Sciacchitano».

«Comandi», fece quello, drizzandosi contro il muro.

Non poté continuare perché si udirono altri spari, seguiti da urla isteriche di donna.

«Merda», impreccò il vicequestore. «Dov'è la squadra?» Il vicequestore si piegò leggermente in avanti per dare un'occhiata alla scena. Non ci riuscì: da dentro partì un altro colpo che quasi lo centrava in pieno.

Entrambi fecero un balzo indietro.

«Quello è completamente fuori di testa!», fiatò Sciacchitano.

Sebastiani si concentrò. Se solo avesse smesso di piovere, la cosa si sarebbe potuta affrontare in altro modo. Lui, per esempio, non sarebbe stato così nervoso, e avrebbe intavolato con lo sparatore una lunghissima e sfiancante trattativa. Coi piedi ben asciutti e il vestito in perfetto ordine, a distanza debita, col perimetro controllato da una schiera di agenti e un bel megafono. Così invece ogni schema era saltato. E tutto per quel blackout improvviso!

Non si potevano assolutamente condurre buone trattative in quelle condizioni. Decisamente impossibile.

Doveva pensare a qualcosa che lo cavasse dall'impiccio in fretta, altrimenti gli ostaggi sarebbero durati ben poco.

Intanto che rimuginava era arrivato Mascaranti che, con la solita efficienza, aveva fatto spostare il gruppetto con la ragazza ferita una decina di metri più in là.

Lo sparatore era barricato in un bar di via Vitruvio, a metà strada fra la stazione Centrale e corso Buenos Aires. A fianco c'erano un negozio di scarpe e un supermarket, deserti.

Il marciapiede davanti al locale venne completamente sgomberato. La strada transennata e bloccata cento metri più in su da un paio di poliziotti. I tram della linea 1 erano fermi. Un casino madornale. Il questore si sarebbe fatto sentire presto, e Sebastiani avrebbe dovuto sorbirsi anche quella lavata di capo.

Nell'aria galleggiava un silenzio strano, del tutto irreale. Solo la pioggia, i singhiozzi di una donna all'interno della caffetteria e, in lontananza, i flebili rumori del traffico.

Sebastiani fece cenno a Sciacchitano di tenersi pronto. Ancora non aveva deciso come agire, ma in ogni caso quello doveva tenersi pronto. Il sovrintendente fece segno di sì con la testa.

Senza capire.

La corrente andò via nuovamente.

Greco non perse tempo: la caffetteria s'illuminò un istante e si udì un altro colpo.

«Accendete cazzo! Riaccendete la luce o li ammazzo tutti!».

Sebastiani strinse il sigaro fra i denti, poi, cercando di non far rumore, s'acquattò al suolo. Beretta in pugno e colpo in canna. Gli faceva male un ginocchio. Sin da quando si era buttato a terra la prima volta.

«Accendete!», gridò nuovamente la voce.

Sempre più nervosa. Sempre più alta.

Sciacchitano osservava nell'oscurità la sagoma del suo superiore strisciare fra i vetri rotti. Non vedeva bene, non vedeva quasi nulla a dire il vero.

Il vicequestore si strofinò gli occhi col dorso della mano. Rivolse la pistola verso il punto da cui gli pareva provenisse la voce. Si mise in attesa. Un'altra parola e avrebbe sparato. Cercò di cancellare il rumore della pioggia dalla testa e di concentrarsi soltanto sul suono della voce dello sparatore. Era un ottimo tiratore lui, preciso e freddo; ed era anche sicuro che, se l'altro avesse parlato per almeno dieci secondi filati, sarebbe stato in grado di colpirlo.

La pioggia continuava a scendere; l'interno del locale era immerso nel buio e nel silenzio. Si sentivano dei gemiti. Nessuno parlava.

Sebastiani alzò la pistola più in alto per essere sicuro di beccarlo alla testa.

Rumori, passi. Il braccio del poliziotto seguiva quei movimenti nell'oscurità.

La luce, così come se n'era andata, ritornò.

Riesplose nel locale come il faro che appare ai naviganti un attimo prima che la loro imbarcazione s'accartocci sugli scogli.

Fu allora che il poliziotto si rese conto della situazione. Il pistolero aveva sparato alle bottiglie, alla vetrina, alle tazzine di caffè, ai bicchieri, ma non alle persone. Nonostante il locale fosse un disastro, gli avventori stavano tutti quanti bene. Terrorizzati ma vivi. Accovacciati per terra, in un angolo del locale, cercando di farsi forza uno con l'altro: le due donne e il barista. Mancava il ragazzino!

In quello stesso istante, Greco sbucò da dietro il bancone, tenendo la canna della pistola puntata alla tempia del bambino, l'unico rimasto in piedi.

«Poliziotto», gridò, «tira giù il ferro!».

Sebastiani fissò gli occhi dell'ostaggio: piccoli e acquosi, come due grumi d'inchiostro. Vuoti, più che spaventati.

«Tiralò giù». Greco spinse la canna della pistola sempre più contro la testa del ciccione.

Il ragazzino iniziò a piangere. Un mare di lacrime gli rigò le guance.

La luce se ne andò di nuovo e due lampi rischiararono le tenebre.

21.

Sebastiani aprì gli occhi e si sentì più stanco e più vecchio di dieci anni. Aveva la bocca impastata e la gola secca. Era indolenzito. Cercò di muoversi ma una fitta intensa alla schiena glielo impedì.

«Si sta svegliando».

Era Sciacchitano, e intorno a lui stava una stanza d'ospedale.

«Come sta, dottore?».

Il vicequestore fece una smorfia di circostanza e guardò fuori dalla finestra. Continuava a piovere.

«L'avete beccato?», chiese.

«Lei l'ha beccato! E l'ha fatto secco. Anche lui però l'ha colpita. Alla schiena, in basso».

Ora ricordava. Dopo lo sparo del pappone anche lui aveva premuto il grilletto.

«Un buco in fronte, signore. Da non credere».

«Che pistola aveva?», lo interruppe brusco.

«Scusi?».

«Greco: che pistola aveva?».

Sciacchitano corrugò la fronte un istante, poi l'illuminazione arrivò.

«Una pistola russa, una toka qualche cosa».

«Tokarev?».

«Esatto, una Tokarev».

Il vicequestore emise un sospiro di sollievo, aveva visto giusto.

La Tokarev TT30 è una rivoltella russa con sopra impressa la stella a cinque punte e la scritta CCCP, che si fabbricava negli anni trenta e che con tutta probabilità era arrivata in Italia insieme ad un carico di puttane e magnaccia rumeni. La malavita dell'est Europa era inondata di giocattoli del genere.

Qualunque storia avesse alle spalle quella pistola, a Sebastiani interessava poco. Tutto quello che sapeva, anzi, l'unica certezza che aveva, era che quell'arma da trapassati aveva un caricatore da otto colpi e quindi quel proiettile che gli avevano estratto doveva essere l'ultimo a disposizione del folle. Aveva contato bene.

La faccia dell'ispettore capo Lonigro fece capolino nel suo campo visivo.

«Signore, come si sente?».

«Bene Vincenzo. Novità sul nostro uomo?».

«Non ha letto il mio ultimo rapporto vero?», chiosò Lonigro.

Era un colpo basso, ne era consapevole, una mossa da non fare a uno convalescente, ma era parecchio tempo che si voleva levare quel sassolino dalla scarpa.

«Non ne ho avuto il tempo».

«Ebbene», fece Lonigro porgendogli il rapporto che si era appositamente portato. «Il nostro uomo si chiamava Giordano Greco...».

«Questo lo so. Vieni al punto per favore».

«Il punto è, signore, che da morto questo tizio ci serve ben poco.

Nell'appartamento in cui è stato trovato il cadavere di Iris Mognato, come sa, c'erano delle tracce organiche: sangue e sperma. Sono arrivati i risultati dei test: non corrispondono.

Non è stato lui ad ammazzare la ragazza».

Sebastiani avvertì una dolorosa fitta alla ferita. Greco, quando aveva telefonato a Radeschi, aveva detto la verità: non era stato lui. Sebastiani si diede mentalmente dell'idiota.

«Del ragazzino che ne è stato?», chiese cambiando argomento.

«Il ragazzino sta bene», intervenne Sciacchitano con un tono strano. «Neanche un graffio».

Lonigro non disse niente e guardò altrove.

«Che c'è Lonigro? Che altro ho scordato di verificare? Non metterti a fare il misterioso con me!».

La risposta era nel dossier che gli aveva messo sotto al naso, lo stesso che riposava dimenticato da giorni sulla sua scrivania.

Dentro c'era una fotografia tutta spiegazzata, scattata qualche anno prima. Lonigro la sventolò sotto il naso del superiore.

Vi compariva un Greco giovane, sorridente, abbracciato a una donna e con in braccio un bimbo piccolo.

Sebastiani si strofinò gli occhi, incredulo.

«Ora deve riposare signore», intervenne Sciacchitano.

Lonigro non si mosse. Rimase piantato lì, in silenzio, in attesa che il vicequestore parlasse.

Sebastiani chiuse gli occhi soffocando un'imprecazione. Aveva rischiato grosso per niente, se solo avesse letto il rapporto tutto quel casino non sarebbe successo.

Greco non avrebbe mai sparato al ragazzino, per la semplice ragione che quello era suo figlio.

22.

Vincenzo Lonigro rappresentava quanto di più lontano ci potesse essere dallo stereotipo dello sbirro reso popolare dalle caricature cinematografiche. Non aveva i baffi né indossava scarpe a doppia suola o stravaganti impermeabili. Quando non era in servizio portava abiti normali, acquistati da sua moglie all'Oviesse sotto casa, e leggeva romanzi storici. Aveva due figli piccoli, uno di sei e l'altro di quattro anni, un gatto, grasso e castrato, e fumava una decina di sigarette al giorno. Aveva quarantadue anni, si radeva accuratamente ogni mattina e aveva mani curate proprio come la sua divisa. Portava i capelli, ricci e nerissimi, corti, pettinati all'indietro. Niente orologio, né collane, né bracciali. Camminava rapido, leggermente piegato in avanti. D'altezza media e d'ossatura robusta, portava sempre il cappello leggermente buttato all'indietro, in una maniera che lo faceva assomigliare a una specie di capitano di vascello perso fra i flutti della malavita. Era stato promosso ispettore capo da meno di un anno, dopo essersi fatto le ossa nella squadra mobile.

Quel pomeriggio, con Sebastiani bloccato in ospedale, il responsabile delle indagini in corso era lui. Mascaranti lo aveva fatto chiamare con la massima urgenza.

Avevano ammazzato un'altra prostituta.

Lonigro giunse sul pianerottolo trafelato. Prese dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto e si asciugò la fronte. Si era fatto quattro rampe di scale a piedi, visto che in quel palazzo non c'era l'ascensore.

«I clienti dovevano farsi una bella scarpinata prima di potersi levare i pantaloni», pensò.

Un agente di guardia alla porta lo introdusse dentro un piccolo bilocale, in un palazzone popolare di via Caterina da Forlì.

A dare l'allarme era stato il portiere dello stabile. Vedendo la porta dell'appartamento socchiusa, si era insospettito ed era entrato per sincerarsi che fosse tutto a posto. Non era così.

L'arredamento era minimale. Un cucinino bianco, un televisore, una piccola libreria e un divano. C'erano poi la camera da letto e il bagno. Il poliziotto attraversò l'ambiente con circospezione e s'infilò nella stanza da letto. Qui, ad accoglierlo, c'era l'uomo della scientifica, Caetani, che aveva già cominciato con i rilievi. Si salutarono con un cenno del capo.

Il cadavere della vittima era steso sul letto in posizione supina.

Una ragazza giovane, completamente nuda. Pelle bianchissima, occhi neri sbarrati, evidenti segni di strangolamento. In giro non c'erano né sangue né preservativi. L'assassino doveva aver avuto più tempo, questa volta. Probabilmente perché questa squillo non aveva un protettore.

«Cosa sappiamo di lei?», chiese Lonigro all'ispettore Mascaranti, il primo ad arrivare sul posto.

«Si chiamava Alice Guerra, trent'anni. Era nubile e, stando al portiere, come lavoro faceva la barista in un locale notturno di corso Sempione».

«Barista hai detto?».

Mascaranti alzò un sopracciglio e dopo aver sfogliato un taccuino iniziò a leggere.

«A volte ritornava con degli amici. A volte gli amici arrivavano da soli a trovarla. Ecco quali sono state le esatte parole del portiere «.

«Un tipo loquace», commentò Lonigro.

Uscì dalla camera e diede un'occhiata in cucina e nel bagno.

Nulla di strano. Ritornò dall'ispettore.

«Trovato qualcosa d'interessante?», chiese.

«Poca roba. Un cellulare, preservativi e quattrocento euro in un cassetto».

«La mancia di qualche cliente al bar?».

L'altro scrollò le spalle.

«Anche questa come l'altra metteva annunci sul giornale.

Abbiamo confrontato il suo numero di cellulare con quelli pubblicati sul Corriere di oggi».

Gli porse un ritaglio di giornale dove era stato cerchiato col pennarello rosso un trafiletto. Alice, calda, indomabile ma tanto disinibita. Elegantissima promette sesso scatenato. 3487133310.

«Non usava neppure un nome falso», commentò semplicemente Lonigro.

«Il portiere è giù nel suo gabbiotto, se vuole interrogarlo».

«Più tardi. Trovato altro?».

«Nient'altro».

Radeschi entrò nella stanza con una pila di giornali in mano e una bottiglia di Pampero Reserva nascosta sotto la giacca. La medicina segreta che avrebbe aiutato Sebastiani a guarire.

Prima ancora di chiedergli come stava, si premurò di sventolargli sotto al naso la prima pagina del Corriere. C'erano le sue foto e la sua firma sul pezzo d'apertura. Titolo di Calzolari: Sparatoria in un bar: morto un pregiudicato, ferito il vicequestore.

Lo sbirro allontanò il giornale con un gesto schifato.

«Non fare quella faccia, non morirai».

«E tu che ne sai?».

«Ho appena incrociato Sciacchitano, il tuo angelo custode. Mi ha detto che la ferita è solo superficiale. Ti ha beccato di striscio a una chiappa, proprio come è successo a me un paio d'anni fa. Fra un paio di giorni al massimo sarai in piedi, anche se farai un po' di fatica a sederti».

«Vaffanculo».

Radeschi gli mostrò il regalo e Sebastiani s'ammorbidì. Prese il bicchiere di plastica e ci versò un dito di rum.

Enrico gli fece bere un sorso, poi partì alla carica.

«Hai visto cosa succede a fare sempre di testa tua? Se mi avessi lasciato parlare con lui...».

«Parlare con lui? Cristo santo, ma non ti sei reso conto di quello che è successo? Greco era impazzito, ti avrebbe fatto fuori senza pensarci un istante».

«Non credo, visto che mi aveva chiamato lui. Forse voleva semplicemente parlare. Non sono uno sbirro, io».

Si fecero il muso. Come due bambini.

Stavano per rimettersi a litigare quando sulla soglia della porta apparve la figura snella e slanciata di Giulia, l'ex-moglie di Sebastiani. Castana, alta, un po' in là con gli anni, ma ancora piacente. Del professore di matematica nessuna traccia. Giulia avanzò verso il letto con in mano un'enorme scatola di cioccolatini.

Radeschi strinse la mano al ferito e levò le tende.

La donna, senza parlare, si avvicinò a Sebastiani e si chinò a baciargli.

«Hai fatto l'eroe, vero?», sussurrò in tono materno.

«Così dicono».

«Stai bene?».

«Sopravviverò».

Giulia si sedette al suo fianco mentre lui apriva la scatola di cioccolatini e ne estraeva i Toscanelli che lei vi aveva nascosto.

«Cosa farei senza di te?».

Lei sorrise. Non era la prima volta che gli portava i sigari all'ospedale. E sapeva bene che non sarebbe stata neppure l'ultima.

23.

Una vetrina, tre sgabelli gialli, un enorme forno elettrico e una fila di motorini scassati disposti sul marciapiede.

Era tutta qui la pizzeria Caserta, dal nome della piazza su cui si affacciava. Tavoli non ce n'erano: si faceva solo servizio d'asporto.

Sul vetro, lontano dall'essere trasparente, una decalcomania raffigurava una pizza fumante con la scritta «Pizzeria Caserta: pizza calda a casa tua in venti minuti. Consegna Gratuita».

Dietro al bancone, oltre a un pizzaiolo egiziano grondante di sudore, stava Franco Bentivoglio, il padrone del locale. Un marcantonio di quasi due metri, infilato dentro a una maglietta bianca troppo corta che gli lasciava scoperto un palmo di pelle sul davanti. Due baffi stile conte di Cavour, lunghi capelli grigi raccolti in una coda di cavallo, occhi grandi neri e voce rauca da fumatore.

«Che volete?», chiese brusco alla vista delle divise.

L'ispettore Mascaranti e il sovrintendente Sciacchitano si erano presentati lì contro voglia. Sebastiani era ancora in ospedale, e Lonigro li aveva tagliati fuori dall'indagine sulle prostitute strangolate.

«Troppo delicata», aveva bofonchiato.

A loro due non era rimasto che indagare sul tizio ammazzato sotto la metro. Non c'era nessuna fretta del resto: dopo più di una settimana ancora nessuno era venuto a chiederne notizie.

Solo una donna, un paio di giorni dopo il fatto, aveva timidamente domandato di vedere la salma, ma quando il piantone le aveva chiesto d'identificarsi si era tirata indietro. Aveva tratti sudamericani anche lei. Forse la sorella, l'amante, un'amica.

Lo scontrino che avevano trovato in tasca al morto proveniva da quella pizzeria.

«Abbiamo un paio di fotografie da mostrarle», esordì Sciacchitano.

L'altro grugnì, si pulì le mani sul grembiule e girò dall'altra parte del bancone per dare un'occhiata.

Le foto che gli mostrarono erano state scattate all'obitorio.

Ambrosio aveva aperto gli occhi al morto in modo che sembrassero normali foto segnaletiche, ma Bentivoglio non se la bevve. Sotto la testa dell'uomo c'era pur sempre il metallo del tavolo dell'obitorio.

«Cosa gli è successo?».

Mascaranti glielo spiegò per sommi capi.

«E che ci fate qui?». Il tono era sempre più brusco.

«Gli abbiamo trovato in tasca uno scontrino di questa pizzeria. Sicuro di non conoscerlo?».

«Mai visto prima».

Lo disse troppo in fretta. Poi allontanò da sé l'immagine del morto per non guardarla. I due sbirri si scambiarono uno sguardo d'intesa.

Bentivoglio si era innervosito. Spostava alternativamente il peso da una gamba all'altra.

«Proprio sicuro di non conoscerlo? Magari consegnava le pizze». Suggerì Mascaranti.

«Ho detto che non so chi sia», ribatté l'uomo con eccessiva convinzione. Mentre parlava, i suoi occhi a palla furono attraversati da un guizzo. Sciacchitano lo riconobbe: l'aveva visto negli occhi dei tossici, degli zingari, dei ladruncoli, quando ti stanno raccontando una balla. Anche il suo collega l'aveva notato.

Cambiarono atteggiamento. Lo portarono dalla loro parte.

Mascaranti lo rassicurò delle loro intenzioni: non erano interessati ai suoi registri contabili. Lo sfruttamento del lavoro nero non rientrava nelle loro priorità.

Stavano correndo dietro a un assassino, loro. Non avevano tempo di occuparsi degli evasori fiscali.

«Allora lo conosceva?».

L'uomo si arrese.

«Si chiamava Eduardo. Un bravo ragazzo. Sempre puntuale, preciso. Lavorava qui da tre mesi, forse quattro. Consegnava le pizze cinque sere a settimana».

«Eduardo e poi?».

Bentivoglio si strinse nelle spalle.

«Qui ne girano tanti. Cosa volete che ne sappia... Eduardo, Chico, Pedro! Ci passa mezzo Sudamerica dalla mia pizzeria: salvadoregni, messicani, peruviani, argentini, cileni. Io prendo tutti, sono uno che ha fatto l'emigrante e so cosa significa. Gli do fiducia e nessuno mi ha mai deluso: è gente a posto. Fanno qualche soldo con le pizze e anche con le mance dei clienti».

«Era argentino Eduardo?», l'interruppe Mascaranti.

«Peruviano, credo. Anzi, ne sono certo. Me lo ricordo perché stava sempre con altri due che vengono da lì, Nelson e Alfredo. Li chiamano il trio di Cuzco perché vanno sempre in giro insieme».

Sciacchitano gli mostrò i due identikit fatti da Radeschi.

L'uomo annuì.

«Sono morti anche loro?».

«Non lo sappiamo».

«Lei quando li ha visti per l'ultima volta?».

Bentivoglio rifletté qualche istante.

«Mah! Saranno passati dieci giorni buoni. C'erano tutti e tre.

Da quel giorno, però, non si è fatto più vedere nessuno».

I due poliziotti rimasero un attimo in silenzio.

«Secondo lei che motivo potevano avere quei tre per essere nella metro alle nove della mattina?».

Mentre Mascaranti faceva la domanda, l'egiziano aveva sfornato quattro pizze e il piccolo ambiente era stato avvolto dalla fragranza del pomodoro e della mozzarella.

Bentivoglio aveva recuperato quattro cartoni dalla pila che sveltava accanto al forno e ve le aveva chiuse dentro. Quindi le aveva passate a un piccoletto, un messicano forse, insieme allo scontrino e all'indirizzo del cliente.

«Io non ne ho idea di cosa ci facessero, ma forse Paco lo sa. Era loro amico».

Paco aveva infilato le pizze in una sacca che si era messo a tracolla. Avrà avuto vent'anni, portava pantaloni larghi e un giubbotto rosso acceso col cappuccio. Era già quasi sul motorino quando l'uomo l'aveva tirato in mezzo.

«Paco: che ci vanno a fare Eduardo e gli altri alle nove di mattina in metro?».

Il ragazzo mostrò un sorriso privo di un paio d'incisivi.

«Creo a repartir folletin!».

L'omone si diede una gran manata in fronte.

«È vero: vanno tutti da quell'agenzia. La CTP, credo si chiami. Hanno la sede in porta Venezia, dietro allo spazio Oberdan. Fanno volantaggio e consegnano pubblicità nelle cassette della posta. Spesso la utilizzo anch'io. I ragazzi si presentano la mattina, e se c'è lavoro li caricano su un furgone, li portano in una zona di Milano e quelli inondano tutti i palazzi di cartaccia. Li pagano a ore, credo».

I poliziotti presero nota. Paco partì sgommando.

«Vi va una pizza?», chiese l'omone con fare più amichevole.

«Faccio il venti per cento di sconto ai poliziotti».

«A tutti i poliziotti?», chiese Sciacchitano.

«Solo a quelli che mi interrogano», rise l'altro.

Il mattino seguente Mascaranti s'attaccò al telefono. Chiamò il commissariato di via Perotti, nella cui giurisdizione si trovava la pizzeria Caserta. Lì conosceva un vice ispettore, Curreri, con cui era stato in pattuglia anni prima. Gli domandò se c'era qualche giro strano nella pizzeria di Bentivoglio.

C'era.

L'altro gli spiegò i dettagli.

Quando abbassò la cornetta, Sciacchitano sgranava gli occhi per la curiosità.

«Allora?».

«I ragazzi che consegnano le pizze: non arrotondano solo con le mance. Sembra che molti di loro spaccino».

«Bamba?».

«Sì, ma anche qualche pastiglia e un po' di fumo. Un piccolo giro, comunque. A quanto pare molti clienti adorano la pizza rinforzata. Quelli di via Perotti stanno tenendo d'occhio il giro da un po' senza intervenire. Vogliono beccare i pesci grossi, quelli che procurano la roba. Il traffico è gestito da un gruppo di salvadoregni: sono loro che mandano i ragazzi da Bentivoglio. Lui li assume e non fa domande. Forse sa, forse no. In ogni modo l'interesse deve essere reciproco».

«Pensi siano tutti coinvolti?».

«Non so. Ho appena mandato a Curreri gli identikit di Nelson e Alfredo e la foto di Eduardo. Forse siamo fortunati».

Il viceispettore Curreri richiamò Mascaranti dopo mezz'ora.

Non erano fortunati: i tre non figuravano fra quelli conosciuti.

«Questo non vuol dire che non possano essere coinvolti», aveva precisato Curreri avvertendo il tono deluso del collega. «Con questi salvadoregni non si sa mai».

«Quelli che cerco io sono peruviani», precisò Mascaranti.

«Vabbé, perché tu li riconosci così ad occhio?».

«No».

«Nemmeno noi. Può darsi che siano peruviani pure gli altri. Chi lo sa. Si assomigliano tutti». I due poliziotti risero.

«Buone notizie?», chiese Sciacchitano.

Mascaranti scosse la testa.

«Non li conoscono».

«E tu ridi? Pensa se li conoscevano».

24.

Radeschi arrivò sotto casa di Sebastiani poco dopo le sei. Il vicequestore era uscito da poco dall'ospedale e quella era la sua prima sera di libera uscita. Il giornalista aveva deciso di alleviargli la convalescenza, e spremergli tutte quelle informazioni che da Lonigro non sarebbe mai riuscito a ottenere.

Il programma non era eccezionale, pur essendo un classico appuntamento milanese: l'aperitivo del venerdì sera. Per l'occasione Radeschi aveva pensato di fare le cose in grande, telefonando per riservare un tavolo.

Era la prima volta che faceva una cosa simile in vita sua, ma non poteva permettersi che li lasciassero al bancone. Dopotutto Sebastiani era stato ferito al fondoschiena e non poteva stare in piedi per molto.

Anche il giretto in vespa a due gradi centigradi non era decisamente un toccasana, ma a quello lo sbirro si dovette rassegnare.

Arrivarono all'Art factory intorno alle sei e dieci.

Percorrendo via Doria, Radeschi aveva imboccato la preferenziale, tagliando deliberatamente la strada a taxi e autobus.

Sperava proprio che lo fermassero: col vicequestore su una vespa 50 sulla quale non si poteva andare in due ci sarebbe stato da ridere.

«Sei il solito pirla», commentò Sebastiani scendendo dal Giallone.

«Lo so».

Attaccarono con due MaiTai della casa. Quelli preferiti da Radeschi che ci spalmò sopra un paio di arrotolate di Amsterdammer e quattro giri al buffet. Sebastiani tormentò un Toscanello con i denti fino a ridurlo in briciole.

Si erano installati a un tavolino del piano rialzato. Fuori c'erano ancora le stufecamino, ma quel giorno faceva decisamente troppo freddo. Da dove si trovavano potevano ammirare la variegata fauna del locale. Manager, studenti, fricchettoni, impiegati con la borsa del computer sotto braccio. Venivano lì per le modelle che, naturalmente, non li degnavano nemmeno di uno sguardo. C'era già qualche baussia coi soldi che provvedeva al loro sostentamento.

Il giornalista prese un paio di piatti anche per Sebastiani, facendo bene attenzione a scegliere le cose che l'altro detestava. Verdura cotta, roba unta, pane secco, salsa al curry.

Al secondo drink, Enrico iniziò a raccontargli di Stella, del modo in cui l'aveva conosciuta e di come fra loro le cose stessero filando a meraviglia. Anche Buk la trovava fantastica. Quest'ultima affermazione lasciò secco il vicequestore che, però, evitò cautamente di commentare.

Al terzo aperitivo, dopo aver ormai parlato del più e del meno fin troppo insistentemente, Sebastiani fece il primo passo.

«Cosa volevi sapere Enrico? Ultimamente non hai scritto molto, mi pare».

Radeschi sorrise. In effetti, da quando il vicequestore era rimasto ferito le sue quotazioni al giornale erano in ribasso. Dopo gli scoop sulla prostituta e sulla sparatoria, gli avevano affidato soltanto qualche pezzo tappabuchi. Niente apertura, nemmeno taglio centrale. Tutte stronzatine da una quindicina di moduli, schiacciate a fondo pagina fra una pubblicità e la programmazione dei cinema. Aveva tirato avanti, oltre che coi soldi della rubrica, lavorando sodo per quelli della casa editrice.

In due settimane, visto che era pagato a cottimo, si era letto otto manoscritti. Una faticaccia pagata pochi quattrini.

«A che punto siamo con le indagini, Loris? Lonigro non mi fa sapere nulla. Meno di quello che dice agli altri giornalisti».

«Sei un raccomandato e, per definizione, gli stai sui coglioni».

«D'accordo. Però anche i raccomandati devono mangiare».

Sebastiani sospirò e ripeté la domanda.

«Cosa vuoi sapere?».

Radeschi era informato sull'identità della ragazza uccisa, la professione e il resto. La domanda era: avevano idea di chi fosse lo strangolatore?

«Per ora siamo a un punto morto. Ho parlato con Lonigro stamattina. Non era proprio entusiasta di come stessero andando le cose, anche se dei passi avanti sono stati fatti. Abbiamo scoperto, ad esempio, che il nostro uomo telefona a tutte le sue vittime da una delle cabine della stazione Cadorna».

«Come fai a dirlo?».

«Abbiamo incrociato i tabulati delle chiamate di Iris e Maddalena. Il nostro misterioso Giancarlo chiama prima per fissare l'appuntamento».

«Posso avere una copia di quei tabulati?».

«Vedremo».

«C'è altro?».

Sebastiani sorrise sornione, si era tenuto il meglio per la fine.

«Una cosa, sì. Abbiamo un testimone».

Radeschi strabuzzò gli occhi e per l'agitazione rovesciò un piattino di pizzette.

«Un testimone?».

«Sì, il portiere dello stabile. Dice di aver intravisto un uomo entrare nell'appartamento della ragazza circa un'ora prima di trovarla stecchita».

«Ha fornito una descrizione?» «Indovina? Lonigro si è già messo al lavoro su Faces ma dubito che ti fornisca una copia dell'identikit da mettere sul giornale».

«Spiritoso».

Radeschi iniziò a friggere. Non vedeva l'ora di uscire da lì per poter correre a interrogare il portiere.

Sebastiani capì al volo quello che gli stava passando per la testa.

«Tu mi devi restituire un paio di cose, Enrico. Te ne ricordi vero?».

Radeschi annuì.

«Lo so. La patacca e la pistola. Sono al sicuro in un cassetto della mia scrivania e c'è Buk di guardia».

«See, allora possiamo stare tranquilli. In ogni caso devi riportarmeli, intesi?».

Il giornalista annuì. Mentendo sapendo di mentire.

Ne erano consapevoli entrambi.

«Un altro giro?», chiese il poliziotto.

Radeschi annuì.

25.

Quel giorno, per la prima e forse ultima volta in vita sua, Enrico Radeschi assaporò la piacevole sensazione di essere considerato un interlocutore di tutto rispetto, e non un maledetto ficcanaso.

Si trovava in via Caterina da Forlì, dove era stata trovata assassinata la seconda prostituta, e stava conversando amabilmente col portiere, Gino Pogliaghi.

Quel giorno Radeschi aveva deciso di giocare d'azzardo con la galera: si era presentato all'uomo come ispettore della polizia, esibendo all'americana la sua patacca rubata.

Pogliaghi si era messo sull'attenti, per quanto il suo metro e mezzo d'altezza non gli permettesse di sortire l'effetto desiderato.

Aveva un paio di baffetti alla Poirot e indossava un completo chiaro vecchio di chissà quanti anni, corredato da una sfarzosa cravatta gialla. Era un milanese di quelli di una volta. Quando parlava costruiva metà frase in italiano e metà in dialetto. Sarebbe sicuramente andato d'amore e d'accordo con Beppe Calzolari.

Stavano seduti in uno stanzino dietro la portineria. Pogliaghi aveva lasciato la porta aperta in modo da poter tener d'occhio l'ingresso.

Aveva offerto da bere allo sbirro, e si era stupito che questi avesse accettato un bicchierino di amaro.

Radeschi attaccò con un paio di domande di routine: generalità, da quanti anni lavorava lì e via dicendo. Il portiere rispondeva ubbidiente, domandandosi perché gli toccasse nuovamente passare sulla graticola visto che quell'altro suo collega, Lonigro, l'aveva già torchiato per bene poco più di una settimana prima.

Dall'interrogatorio non emerse nulla di nuovo. Pogliaghi stava molto sulle sue, rispondeva a monosillabi o utilizzando il minimo indispensabile di parole. Sembrava uno studente pescato impreparato all'interrogazione. Se ne stava lì seduto col suo bicchierino di Braulio, continuamente rabboccato, con lo sguardo perso in direzione dell'ingresso. Prestava la massima attenzione alle domande per poi fornire risposte del tutto deludenti. Ripeté per filo e per segno la versione che aveva raccontato anche ai suoi presunti colleghi.

Aveva visto un uomo arrivare intorno alle sedici, un tizio con un giaccone elegante e una ventiquattrore in mano. Poi l'aveva visto uscire una quarantina di minuti più tardi. Dopo aver atteso una mezz'ora era salito a dare un'occhiata perché in genere la «signorina finiva di ricevere alle cinque; poi se ne andava di corsa a lavorare al pub».

Il Pogliaghi era più sveglio di quel che sembrasse.

Quando era salito aveva trovato la porta socchiusa così, insospettito, aveva chiamato la ragazza dall'uscio. Non avendo ottenuto risposta era entrato e l'aveva trovata stecchita.

Radeschi si versò un altro bicchiere di amaro e fissò in silenzio Pogliaghi. Quello sapeva molto di più di quello che diceva. Il suo istinto di giornalista gli suggeriva che lì c'era qualcosa da scoprire, specialmente se uno si prende la briga di fare quattro piani di scale senza ascensore solo per soddisfare la propria curiosità. Pogliaghi lo guardava tranquillo, gettando di tanto in tanto un'occhiata all'ingresso. Deformazione professionale.

Era venuto il momento di cambiare tattica.

«D'accordo Gino», iniziò passando al tu. «Non sono proprio uno sbirro. Diciamo che non lo sono per niente. In realtà, sono un giornalista e volevo semplicemente sapere qualcosa di più sulla faccenda».

Pogliaghi non batté ciglio. Non si scompose, non disse nulla. Continuò a fissare l'ingresso. Aveva il pelo sullo stomaco, quel nano.

«Io sono convinto che tu non mi abbia raccontato tutto».

Il portiere non rispondeva più. Non era più obbligato e anzi si era alzato in piedi e aveva riposto la bottiglia di amaro nella credenza. Non valeva la pena di sprecare il Braulio con lui.

Radeschi sospirò e, suo malgrado, passò al piano B. Cioè al piano A che gli era consueto. Mise mano al portafoglio per cavarne cinquanta euro.

Li appoggiò sul tavolo.

Pogliaghi guardò la banconota, poi l'ingresso. Senza cambiare espressione.

Radeschi aggiunse una banconota da venti.

Il portiere alzò un sopracciglio.

Il giornalista allora si frugò in tasca e ne cavò due monete da cinquanta centesimi.

«E tutto quello che ho, Gino».

Pogliaghi guardò negli occhi Radeschi e decise di credergli.

Intascò i soldi.

«Acqua e danee, hin mai asee», sussurrò.

Acqua e soldi non bastano mai. Riprese dalla credenza la bottiglia e riempì i due bicchieri. Non era proprio acqua ma si sarebbero adattati entrambi.

«Cosa vuoi sapere?».

«Dimmelo tu quello che non so».

«In realtà c'è poco. Alice si prostituiva tutti i pomeriggi, il lavoro al bar era solo una copertura. Le serviva per trovare clienti».

«Alice? La conoscevi bene a quanto pare. Forse eri addirittura il suo papà».

«Tucc i can menan la cua, Tucc i cujun disen la sua», gli rispose ironico. Poteva pensare quello che voleva, non gli interessava.

Quei suoi modi di dire in meneghino cominciavano a dare sui nervi a Radeschi.

«Ho capito Gino. Parlo io, tu dimmi solo se sbaglio. Dunque, diciamo che Alice batteva ma non aveva un papà. Per lo meno non uno di quelli classici. C'eri tu che qui dal tuo bugigattolo davi un'occhiata, stavi attento all'orario d'ingresso e d'uscita dei cosiddetti clienti e se ci mettevano troppo, con una scusa ti presentavi

nell'appartamento della ragazza per vedere se andava tutto bene, o semplicemente per mettere fretta al nostro puttaniere. Caga o lassa liber el bus, fai quello che devi fare e poi vattene. Magari lei in cambio ti passava una percentuale o magari ti faceva fare qualche scopata gratis. Non lo so, e non lo voglio sapere. Vado bene così?».

Pogliaghi non disse nulla. Guardava il suo bicchiere. Poi, in uno slancio di orgoglio meneghino, rispose alla battuta di poco prima del giornalista.

«Gnanca al can al mena la cuaper nigun». Nessuno fa niente per niente.

«Me ne sono accorto, Gino. Quattro piani di scale alla tua età non sono una passeggiata di salute. Dimmi qualcosa che non so».

Inutile continuare con quella messa in scena.

Il portiere aprì un cassetto della credenza. Ne trasse una busta bianca, di quelle che si comprano in tabaccheria, e la porse a Radeschi.

«Che cos'è?».

«L'ho raccolto vicino all'ingresso dell'appartamento, appena fuori dalla porta».

Radeschi aprì la busta. Dentro c'era un cartoncino, un biglietto del treno delle ferrovie Nord. Un biglietto di sola andata Seveso-Milano.

«Sicuro che l'abbia perso l'assassino?».

Pogliaghi allargò le braccia.

«Quel pomeriggio è stato l'unico cliente di Alice».

«Allora deve essergli scivolato di tasca mentre s'infilava il giaccone per uscire».

Il portiere annuì.

«Perché non l'hai dato alla polizia?».

«Perché sapevo che, in un modo o nell'altro, sarei stato in grado di farlo fruttare».

Radeschi non replicò: si alzò in piedi dirigendosi verso l'uscita del palazzo. Avevano concluso la loro simpatica chiacchierata e lui era più leggero di settantun euro.

Quando raggiunse la soglia si voltò ancora un istante. Gli era venuta in mente una cosa. Pogliaghi lo guardava.

«Aveva per caso delle cicatrici sul viso?».

«No, proprio cicatrici no. Però aveva una vecchia crosta sulla guancia destra. Come se l'avessero graffiato».

Le unghie di Iris! Quel nanerottolo semialcolizzato era una continua sorpresa.

«Questo l'hai raccontato ai veri sbirri?».

«No».

«E perché?».

«Non me l'hanno chiesto».

Sacrosanto. Il ragionamento non faceva una grinza.

Uscendo Radeschi cominciò a dubitare dell'effettiva utilità dell'identikit in mano alla polizia. Con tutta probabilità il nano aveva descritto a Lonigro il suo idraulico, o qualche inquilino del palazzo che gli stava sullo stomaco.

26.

Il numero di lettori di Milanonera si era stabilizzato. Radeschi studiava compiaciuto le statistiche del sito con un'arrotolata infilata fra le labbra e Buk addormentato sui piedi. Settecento visitatori al giorno con picchi di mille quando inseriva nuovi articoli. Non male.

Il sito era fonte di grandi soddisfazioni per lui, soprattutto perché gli permetteva di confrontarsi con i lettori, di sondarne immediatamente le reazioni. Il sistema era semplicissimo: in fondo ad ogni articolo pubblicato, i visitatori potevano lasciare i propri commenti. Domande, critiche, richieste, riflessioni.

Uno spazio per dire la loro, insomma. Oppure per giocare all'investigatore e proporre reportage. A Radeschi piaceva la sua piccola comunità telematica. Ci dialogava, ci litigava, si riappacificava. Ci guadagnava perfino qualche euro, grazie ai banner pubblicitari.

Il caso dello strangolatore di prostitute era quello più gettonato.

Radeschi, la notte precedente, aveva arricchito il dossier con alcuni dettagli che gli aveva fornito il portiere. Niente di sostanziale: la giusta quantità di morbosità per soddisfare il pubblico. Una manciata di particolari piccanti, la maggior parte dei quali non proprio veritieri. Era stato sufficiente: il numero degli accessi era di nuovo schizzato alle stelle.

Naturalmente, non aveva raccontato tutto. Sul biglietto di Seveso, ad esempio, aveva preferito glissare. Almeno per il momento. Prima doveva monetizzare l'informazione, poi la poteva rendere pubblica: la dura legge del giornalista pagato a cottimo. In ogni caso, quelli erano tempi di vacche grasse per i giornalisti di nera: il panorama meneghino contemplava tre delitti irrisolti negli ultimi quindici giorni. Da fregarsi le mani.

Oltre allo strangolatore, l'attenzione dei lettori era concentrata sull'omicidio di Lucio Marchese, il tizio ripescato nel Lambro e sospettato di terrorismo. La gente non credeva che fosse soltanto un mitomane: quel cestino cerchiato di rosso non aveva suggestionato solo gli sbirri.

Una raffica di commenti corredeva l'articolo: «La polizia deve scavare meglio», «Aveva una piantina dettagliata del metrò, ha dei complici!», «Indagini abbandonate troppo presto», «Non ci raccontano la verità», «Deve esserci dell'altro!».

Del peruviano spinto sotto la metro, invece, la comunità telematica si era subito dimenticata. Nemmeno un commento.

Classificazione del caso: omicidio fra extracomunitari, indifferenza. Forse perché in quel caso erano mancati gli effetti speciali. Nella suggestione collettiva aveva fatto breccia lo spettacolare episodio dell'esercito di poliziotti che setacciava la discarica.

Schiere di lettori si erano immaginati una sequenza da Day After e avevano messo mano alla tastiera. Sotto all'articolo in cui Radeschi descriveva Marchese come un poveraccio senza possibilità di connessione coi terroristi, si erano letteralmente scatenati: duecentododici commenti. Un record. Il messaggio era chiaro: pretendevano che ci fosse dell'altro. Un finale. Bello o brutto era indifferente.

Radeschi, purtroppo, aveva già sparato tutte le sue cartucce.

Quello che aveva da raccontare era tutto lì, nero su bianco.

Ma non era abbastanza, evidentemente. Il pubblico ne voleva ancora e il pubblico ha sempre ragione. Bisognava scavare più a fondo.

A questo stava pensando mentre scendeva di corsa le scale e saltava in sella al Giallone diretto in questura.

Voleva augurare il ben tornato al lavoro a Sebastiani, ma soprattutto, voleva risposte per i suoi lettori. Un comportamento deontologicamente inattaccabile.

Sebastiani si era alzato con un pensiero fisso in testa. Tra indagini, sparatorie, ferimenti e ospedale era parecchio che non batteva chiodo. La cosa gli pesava. Radeschi glielo lesse in faccia.

Aveva fatto irruzione nell'ufficio del poliziotto poco dopo le undici del mattino. Era il primo giorno che il vicequestore tornava al lavoro dopo la convalescenza.

«Che diavolo ci fai qui?», lo assalì Sebastiani. «Sei venuto a riportarmi distintivo e pistola?».

Radeschi sorrise.

«Ci sto lavorando. Buk è diventato talmente bravo come cane da guardia che non lascia avvicinare neanche me!».

Il poliziotto scosse la testa.

«Che vuoi insomma?».

«Lucio Marchese», scandì Radeschi. «Non mi hai più detto niente su di lui».

Sebastiani stemperò subito l'entusiasmo dell'altro.

«Cosa ti viene in mente? Lascia perdere. Oggi ho altre cose per la testa», annunciò.

Il giornalista si buttò a peso morto su una delle scomode sedie dell'ufficio.

«Sviluppa meglio il discorso, allora».

«Hai capito».

«D'accordo, vecchio. Come si chiama la fortunata di turno?».

Il vicequestore sospirò. Quello era il prezzo da pagare per essere amico di un giornalista.

«Marika. Fa la commessa da H&M, in San Babila».

«Uhhhhhh. Tu che vai in un posto come H&M? Deve valerne proprio la pena».

«A volte faccio delle eccezioni».

«Quanti anni ha?».

«Ventitré?».

«Non lo sai nemmeno? In ogni caso sembra più giovane delle solite».

Il poliziotto si strinse nelle spalle, poi prese una pratica dalla pila che gli stava davanti e finse d'immergersi.

«È importante?».

Sebastiani scosse la testa.

«Basta col terzo grado».

Radeschi sorrideva idealizzando mentalmente la donna-tipo del suo amico. Lavoratrice, indipendente e con un quoziente intellettivo al di sotto della media. Il poliziotto aveva un talento speciale per trovarsi quel genere di compagne. Emotivamente, non rischiava nulla: se si accorgeva di aver preso un abbaglio, ossia la tipa si dimostrava più sveglia del previsto, lui lasciava subito perdere. Troncava di netto la relazione e le girava al largo.

«Una moglie l'ho già avuta e m'è bastata» era il suo motto.

Trovare compagnia non era un problema: aveva fascino e piaceva alle donne. Quando se ne andava in giro sembrava la copia di George Clooney nella pubblicità dello spumante. Recitava la parte del bel tenebroso: ben vestito, capelli curati, grazie al barbiere da cui cercava di andare ogni quindici giorni, sigaro spento in un angolo della bocca, occhi neri che ti scavavano dentro.

«E Raffaella?».

Raffaella era l'ultima fiamma di cui Radeschi avesse notizie.

Secondo i suoi calcoli erano due mesi che la passione durava: un record per Sebastiani.

L'altro si strinse nelle spalle e fece un gesto fluttuante con le dita.

Radeschi rise.

«Cosa c'era che non andava? Voleva presentarti i suoi?».

Per risposta ottenne un grugnito. Aveva visto giusto. Ormai conosceva tutte le tattiche. Se non le mollava dopo i weekend enologici, il punto di rottura arrivava inevitabilmente quando la ragazza si metteva in testa di presentarlo a mamma e papà.

Sebastiani svicolava immediatamente: non sopportava di mettersi a tavola con due persone praticamente sue coetanee. L'avrebbero guardato storto, l'avrebbero giudicato, forse compatito. E anche come vicequestore non ne sarebbe uscito granché bene da una situazione del genere. Frequentare ragazze con la metà dei suoi anni non lo disturbava per nulla; essere giudicato dai loro genitori, invece, era una cosa che non poteva sopportare. Meglio tirare i remi in barca e chiudere lì. Ogni tanto ci soffriva, ma era una tattica ormai consolidata.

«A Milano c'è il mare», pontificò mentre un'ombra gli attraversava lo sguardo, «ed io so pescare».

«Fai attenzione a dove butti la lenza!».

«Lascia perdere con queste stronzate e dimmi cosa sei venuto a fare».

«Vedi che non mi stai a sentire? Sono venuto per Lucio Marchese. Ricordi? Quel tizio che galleggiava nel Lambro, grazie al quale avete scavato una notte intera nella spazzatura».

Sebastiani grugnì ancora. Poi gli raccontò tutta la storia. Si sfogò.

«Abbiamo fatto la figura dei polli. Abbiamo smosso mari e monti per un poveraccio!».

Radeschi annuì.

Scese il silenzio. Il vicequestore si rimise al lavoro sulla pratica, il giornalista diede uno sguardo in giro mentre rifletteva. Accanto alla porta d'ingresso c'erano accatastati due grossi cartoni, oltre a una quintalata di vecchi giornali tenuti insieme da un filo di nylon.

«E quelli?», chiese.

Il vicequestore alzò appena lo sguardo.

«Roba di Marchese. Pronta per l'archivio».

«L'indagine allora è proprio conclusa?».

«No, ma siamo fermi e abbiamo faccende più urgenti».

«In altre parole, stai lasciando perdere?».

«Mi do delle priorità e comunque non sono cazzi tuoi».

Radeschi non replicò. Sebastiani capì d'aver esagerato.

«Mascaranti e Sciacchitano hanno una teoria», spiegò mutando tono. «Lucio Marchese è stato testimone di qualcosa che non doveva vedere».

«L'assassino del peruviano finito sotto la metro?».

Sebastiani annuì.

«Preso dal panico è scappato. I due sudamericani l'hanno inseguito e fatto fuori».

«Prove?».

«Sospetti più che altro. Da allora quei due sono scomparsi nel nulla. Anche quelli del commissariato di via Perotti li stanno cercando per una faccenda di droga. Fanno loro il grosso del lavoro».

Radeschi capì l'antifona.

«Posso dare un'occhiata a quella roba?».

Sebastiani rosicchiava il sigaro. Sbuffò.

«Non deve uscire da qui».

«Dove posso sistemarmi?».

27.

Radeschi si fece tre viaggi su e giù per le scale, carico come un asino, facendo la spola fra l'ufficio di Sebastiani e l'archivio situato al piano seminterrato. Il vicequestore, munifico, gli aveva concesso di consultare il materiale di Marchese prima che fosse inghiottito dalla macchina burocratica. Il pegno da pagare per tanto onore era di occuparsi del trasporto.

Mentre scendeva gli scalini con uno scatolone in mano, Radeschi riassunse mentalmente la situazione.

«Sebastiani ha gettato il ferro a fondo: dopo la delusione della discarica e la pallottola del pappone gli è scesa la catena. Per lui Marchese è solo uno sfigato, non un terrorista. Ha lasciato perdere».

Fece una pausa davanti alla sala caffè, nel mezzanino. Seduto su una sedia di plastica c'era Mascaranti. Sigaretta accesa in una mano e bicchiere di plastica nell'altra. Radeschi gli fece un cenno, l'altro distolse lo sguardo.

Radeschi rimise in moto braccia e cervello.

«Alla polizia fa comodo addossare la colpa di tutto ai peruviani: si sono fatti giustizia per un affare di droga in una pizzeria. Marchese è stato un effetto collaterale. Faccenda chiusa».

Il giornalista tagliò il filo di nylon e liberò i giornali. Aveva portato giù tutto ed era madido di sudore. Prima di mettersi al lavoro decise di farsi un'arrotolata in corridoio. Tra una boccata e l'altra si riguardò gli identikit dei peruviani che portava sempre con sé. Scosse la testa. Non ci credeva. La teoria di Mascaranti e Sciacchitano faceva comodo, tutto qui. Ecco perché Sebastiani la condivideva. Nessuna ulteriore scocciatura, oltre a quelle che avevano già.

Radeschi non la pensava così: lui i peruviani li conosceva bene.

E gli stavano simpatici. Non riusciva a immaginarseli come spietati assassini.

Li aveva osservati spesso mentre passava in vespa nel loro feudo, quel groviglio di vicoli fra via Padova e via Leoncavallo. Era gente pacifica, socievole. Uomini minuti e colorati che riempivano le strade di chiacchiere e sorrisi, bevendo birra e fumando davanti ai bar e alle botteghe.

Li ricordava d'estate, all'Idroscalo, con gli stereo a palla e i barbecue fumanti. Oppure mentre campeggiavano al parco della Martesana, su una sponda di quel naviglio putrido che taglia a nord la città. Alleгри sulle loro sedie di plastica piazzate in mezzo a un prato spelacchiato dove i milanesi portavano a pisciare i cani.

Li aveva visti scorrazzare per le vie del centro in sella ai loro motorini. Tutta la pizza da asporto della città era consegnata da loro: avevano il monopolio.

A Milano erano tantissimi, quasi quarantamila, la più numerosa comunità sudamericana, pari a circa il sei percento dell'intera popolazione.

Gli andini avevano cominciato ad arrivare negli anni novanta, quando in Perù la crisi economica e l'inflazione incontrollata avevano messo in ginocchio il paese. L'esodo continuava tuttora, silenziosamente.

Nessuno di loro era stato mai coinvolto in eclatanti episodi di cronaca nera.

O meglio, nessuno fino a quando Eduardo Recavarren Garcia, identificato dopo parecchi sforzi tramite l'ambasciata peruviana, era stato ammazzato nella metropolitana milanese alle 8 e 44 di un freddo mattino di novembre.

Radeschi spense la sigaretta e si mise al lavoro. La ragione del suo interessamento era, fa va sans dire, che voleva scrivere un pezzo su quella faccenda e voleva scriverlo seguendo la sua teoria della non colpevolezza. Non ci vedeva chiaro in quella morte, né nella scomparsa degli altri due peruviani, né tantomeno sul conto di colui che la polizia riteneva essere il testimone involontario: Lucio Marchese. Sul suo taccuino, scritti a matita, una serie di punti interrogativi in attesa di risposta.

Uno: la mappa di Loreto e il cestino cerchiato in rosso. A che pro?

Due: il giubbotto. Marchese, quando era stato ripescato dal Lambro, indossava un giubbotto. A rigor di logica Marchese avrebbe dovuto essere senza, visto che la sua giacca a vento era stata ritrovata nel cestino. Perché? Unica possibilità: quando era uscito di casa ne indossava già due. Ergo: sapeva che ne avrebbe abbandonato uno! Sebastiani faceva finta di non accorgersi di questi particolari o, semplicemente, preferiva ignorarli.

Iniziò dai manuali. Undici grossi tomi di criminologia. Alcune parti erano sottolineate. Marchese era interessato alle tecniche d'indagine della polizia. Come si stringeva il cerchio intorno ad un sospetto. Tutte le tecniche più comuni utilizzate dagli inquirenti per arrivare a individuare il colpevole di un crimine.

Passò ai libri. Gialli e thriller. Nemmeno una pagina sottolineata, su nessun libro. Erano come nuovi. Si dedicò ai giornali. C'erano quotidiani, riviste, inserti, allegati.

Si rese subito conto che non erano conservati a casaccio.

Abbracciavano un periodo di tempo di circa tre anni e in ogni copia c'era un articolo cerchiato col pennarello, con qualche nota a margine. Si parlava di incidenti, di violenze, suicidi, esercitazioni e disastri avvenuti nelle metropolitane di tutto il mondo. Marchese sembrava esserne ossessionato.

Radeschi trascorse due ore ad analizzare quegli articoli deprimenti. Stava quasi per lasciar perdere quando una notizia, sulla terza pagina di una non meglio identificata rubrica Mondo, gli fece accendere una lampadina.

Incubo in metropolitana

L'incubo di ogni passeggero di metropolitana si è materializzato a Parigi lunedì sera intorno alle 19.30, ora di punta alla stazione Rambuteau, vicino al Centro culturale George Pompidou, sulla linea 11 che collega Mairie des Lilas all'importante snodo di Chatelet. La stazione era affollata, con centinaia di passeggeri sulla piattaforma in attesa del treno, in arrivo infondo al tunnel.

Improvvisamente un uomo ha cercato di afferrare una ragazza, che però è riuscita a liberarsi. Allora lo sconosciuto si è gettato sulla persona che le stava accanto, un

giovane sui 30 anni, spingendolo sotto al convoglio, in mezzo ai binari. Morto, straziato, sul colpo.

«Ho sentito delle urla terribili», racconta Mohamad, che era sul treno, «prima ancora che si aprissero le porte». A quel punto il folle aggressore, in fuga fuori dalla stazione, è stato bloccato da altri passeggeri che si erano lanciati al suo inseguimento e consegnato alla polizia.

Anche lui, come la vittima, ha circa 30 anni, ma non sono emersi legami tra i due. Della vittima non è stata ancora resa nota l'identità, mentre di chi l'ha fatto morire in quel modo orribile si sa che ha precedenti per aggressione e furto. Intanto è stato affidato ai servizi psichiatrici. L'inchiesta dovrà ora chiarire perché quella tragica volontà di morte: se c'è stato un movente oppure è stata solo follia, come sembra probabile.

L'ossessione di guardarsi intorno mentre si aspetta il treno comincia a correre fra i milioni di persone che ogni giorno si calano nel sottosuolo di Parigi per prendere la metropolitana. Ogni anno sono un miliardo e 330 milioni di passeggeri nelle 14 linee che attraversano la città.

Nei trasporti pubblici la delinquenza, secondo la polizia, è complessivamente calata — come i borseggi — ma le violenze volontarie sono cresciute del 58,4%. La presidente della Rapt, la società che gestisce i trasporti pubblici nella capitale francese, ha ringraziato quei passeggeri che «con senso civico, sangue freddo e coraggio «hanno catturato l'omicida.

Radeschi a quel punto la sua idea se l'era fatta. Ed era chiara.

Al momento, però, non reputava necessario condividerla con Sebastiani.

28.

L'interno del locale in cui Radeschi si trovava era illuminato solo dal chiarore fioco irradiato dai tubi fluorescenti delle pubblicità della birra. Il Matricola è uno dei pub più frequentati di Milano: sta a Città Studi, quella zona della città un tempo quartiere di malavita e oggi popoloso rifugio-dormitorio per universitari fuori sede. Il malaffare comunque un poco era rimasto, visto che proprio a fianco del Politecnico la sera battevano prostitute nigeriane e travestiti nostrani.

Fuori si accumulavano biciclette arrugginite, incatenate ai pali della segnaletica stradale. Il Giallone, in mancanza di meglio, era stato legato a un cassonetto della spazzatura.

Dentro l'atmosfera era, come al solito, allegra. Tavoli di legno, sgabelli e pinte di birra sempre a portata di mano. Ci era venuto spessissimo quando faceva l'università; i baristi lo conoscevano ancora per nome. Così come conoscevano per nome il ragazzo che sedeva di fronte a lui, Fabio.

Erano stati coinquilini per due anni in uno squallido appartamento di via Porpora, in un palazzo fatiscante dove l'ascensore non funzionava mai e la puzza per le scale toglieva il fiato. Non c'era verso di convincere una ragazza a entrare.

Se proprio era disponibile, le alternative erano due: o si andava da lei o ci si rassegnava a pagare una camera all'hotel Nizza lì vicino. In genere, però, da lei non si poteva e in un hotel, come una battona, la ragazza non ci voleva mettere piede.

Morale della favola: i due andavano sempre in bianco. La loro attività notturna preferita era dunque la cucina: chili di pasta aglio olio e peperoncino accompagnati dal robusto vino di paese che Fabio portava su dalla Calabria, sua terra natale.

Fabio studiava ingegneria informatica ed era il classico smanettone. Grazie a lui, nel malinconico appartamento del terzo piano si vedeva a sbafo la tv via satellite con tutti i canali in chiaro, non si perdeva una partita della Reggina e della Juventus, e si trafficava in videocassette pirata con gli altri studenti.

Il business era vendere video porno a quelli fuori sede, ma anche a quelli fuori in generale. Il ricavato di quelle vendite permetteva ai nostri di mantenere un tenore di vita notevolmente al di sopra delle loro possibilità.

In quei due anni, Radeschi aveva imparato tutto su come si poteva navigare facendo sparire le proprie tracce, spedire e-mail anonime, spiare quelle altrui, attaccare un sito per metterlo definitivamente fuori combattimento, e altri simpatici giochetti del genere.

Non era certo per nostalgia dei vecchi tempi se quella sera Radeschi, dopo anni di silenzio, aveva chiesto al suo vecchio amico di incontrarlo lì al Matricola. Aveva bisogno di un rapido ripasso e di qualche dritta.

Fabio non era cambiato molto. Pelato come allora, anche se adesso si era fatto crescere un pizzetto che gli dava una certa aria da intellettuale. Grassottello, portava un paio di occhiali senza montatura e una camicia azzurra con tanto di gilet blu scuro. Il tipico ingegnere. Enrico si fece raccontare dall'amico la sua brillante carriera nella multinazionale americana per la quale lavorava da quasi tre anni. Si occupava di sviluppo, integrazione ed engineering del software, qualsiasi cosa volesse dire, e viaggiava molto. La cosa, nel complesso, puzzava tremendamente di soldi.

«E tu?», chiese Fabio una buona mezz'ora dopo. «Come te la passi? Leggo sempre la tua Milanonera, lì sul tuo sito. Anche quando sono all'estero».

C'era da scommetterci. Niente giornali di carta per la generazione della net economy. Solo riviste on line. Gratis.

Radeschi non stette tanto a girarci attorno.

«Ho bisogno di qualche informazione, Fabio».

L'altro corrugò la fronte. Sapeva già dove sarebbe andato a parare.

«Sto svolgendo un'indagine per conto mio e ho assoluto bisogno di reperire alcune informazioni. Il problema è...».

«Il problema è che per accedere a queste informazioni bisogna violare un sistema, sbaglio?».

«Esatto. Mi daresti una mano?».

«Non se ne parla, Enrico. Non faccio più stronzate simili».

Radeschi si aspettava una risposta del genere. Un'altra qualità che riconosceva agli ingegneri era quella di essere terribilmente prevedibili. Oltre al fatto di diventare un po' bacchettoni appena varcata la soglia della maggiore età.

«Non dovrai essere tu, infatti. Sarò io».

«Spiegati meglio».

«Mi servono soltanto un paio di consigli su come muovermi e qualche programma dei nostri».

Aveva pronunciato l'ultima frase con il tono di un cospiratore.

Alludeva ad alcuni software che deliziano gli hacker, come ad esempio Back Orefice, creato da un gruppo di programmatori americani conosciuti con il nome di cult of the Death cow. Il programma, una volta installato con uno stratagemma sul pc della vittima, ti permette di prendere il pieno controllo del suo computer. Un altro sistema di scasso conosciutissimo nell'ambiente era NetBus, un software che permette intrusioni e danni ancora più devastanti. Il problema sostanziale di Radeschi era che quei programmi funzionavano soltanto su un certo tipo di sistema operativo, ovvero l'onnipresente Windows. Lui con tutta probabilità si sarebbe trovato di fronte un sistema diverso, probabilmente Unix.

Appena il giornalista ebbe finito di pronunciare la Vun lampo attraversò gli occhi di Fabio. Violare un sistema Unix è il sogno di ogni pirata cibernetico, e lui sapeva per esperienza che, nascosto in ogni informatico come Fabio, c'è un piccolo hacker attratto inesorabilmente dalla sfida.

Ordinarono altre due Guinness. La lezione durò un'ora e quattro birre. Radeschi riempì tre pagine di appunti e stilò un elenco di programmi da scaricare dalla rete.

«Fammi sapere com'è andata», gli disse Fabio mentre si salutavano.

«Non ti preoccupare. Il risultato lo vedrai sul mio sito. Se è andata bene ci sarà uno scoop, se è andata male la notizia del mio arresto sarà su tutti i quotidiani».

Ritornando a casa, Radeschi pensò di fare una capatina al Microbirrificio, visto che era di strada. Quando arrivò era già tardi e il locale era quasi vuoto. C'erano solo un paio d'avventori. Uno di questi era Sciamanna.

Presero posto su due sgabelli.

«L'hai fatto ammazzare!», l'assalì Antonio.

«Chi?».

«Greco, chi sennò? Appena ti ha chiamato la polizia sapeva già dov'era».

Era tutto vero. Enrico era consapevole, però, che in realtà a Sciamanna di quel tizio non gliene fregava niente. Da malavitoso vecchio stampo qual era, non nutriva nessuna simpatia per i papponi.

«Fa parte del gioco Antonio, e tu lo sai. E poi quel pirla mi ha chiamato da un cellulare: come dire, venite a prendermi che sono qui».

Sciamanna rimase in silenzio.

Radeschi, come sempre, aveva qualche domanda da fare. Anzi, una domanda sola, sull'identità dello strangolatore.

«Non lo conosco. Non è del nostro giro», lo liquidò l'altro senza nessuna voglia di approfondire la discussione.

In ogni caso quella era l'unica informazione importante che Antonio gli poteva dare. Bisognava cercare altrove. L'assassino era dunque uno come tanti, senza protezioni, senza qualcuno che gli guardasse le spalle.

Ordinarono un paio di Domm e cambiarono argomento. Per modo di dire.

«Ti dice qualcosa Seveso?».

«Certo che mi dice qualcosa, cazzo».

Radeschi tese l'orecchio, finalmente i pezzi si sarebbero messi insieme. Gli avrebbe dato il nome di qualche pappone o di una banda che aveva la sede operativa nel piccolo comune brianzolo.

«È dove c'è stato quel disastro no? Il fiume inquinato, la fabbrica scoppiata. Che credi, che non so niente? Che sono ignorante?».

Radeschi capì che non era cosa. Pagò un altro paio di Ghisa poi disse che doveva scappare. Ed era vero: Buk non aveva mangiato e, sicuramente, si era già vendicato pisciando sul prezioso parquet della madre.

29.

La notizia era su tutti i giornali. Curreri, del distretto di via Perotti, si prese comunque la briga di avvertire Mascaranti per riferirgli tutti i particolari. Cortesie fra colleghi.

Radeschi l'aveva bucata clamorosamente, e gli rodeva da matti.

Lonigro e Mascaranti gongolavano, godendone in cuor loro.

Il giornalista aveva già telefonato due volte in questura e per due volte Sebastiani gli aveva sbattuto giù la cornetta.

«Prima cerchiamo di capire cos'è successo», spiegò, «poi diamo retta allo scocciatore».

Curreri raccontò che avevano fatto una retata alla pizzeria Caserta. Il proprietario, Franco Bentivoglio, quello che faceva lo sconto agli sbirri, era risultato esserci dentro fino al collo.

Non solo era a conoscenza del traffico, era uno dei principali finanziatori. Pizza e droga erano il suo business.

Il blitz era scattato all'ora di chiusura, poco dopo l'una di notte. Li avevano presi tutti quanti. Dodici arresti: undici extracomunitari, per lo più sudamericani, e Bentivoglio. Dei due che cercavano anche loro, Nelson e Alfredo, nessuna traccia.

Non li si vedeva più in giro da diversi giorni. Dopo la morte di Eduardo erano scomparsi nel nulla.

Mascaranti ringraziò e chiuse la comunicazione. Avevano ascoltato il resoconto di Curreri col viva voce, nell'ufficio di Sebastiani.

«Quelli sono troppo sgamati», commentò Sciacchitano.

«In ogni caso, fanno parte del giro», incalzò Mascaranti. «Per questo stanno alla larga. A noi hanno fatto prendere solo i pesci piccoli».

Sebastiani masticava il suo sigaro con aria annoiata. Un disoccupato mezzo matto trovato stecchito nel Lambro, un pizzaiolo che spacciava droga e un extracomunitario senza permesso di soggiorno, erano argomenti che non interessavano al questore. Lamberto Duca gli faceva sentire il fiato sul collo solo per la faccenda delle prostitute ammazzate: un serial killer a Milano faceva sicuramente più notizia!

Mascaranti si schiarì la gola per richiamare l'attenzione del vicequestore, dopodiché, alzando di un'ottava il tono della voce, riepilogò la sua teoria.

«Quei due devono essere coinvolti in qualcosa di grosso. Tirano le fila del traffico, magari tengono i contatti con quelli che importano la roba. Forse anche Eduardo faceva parte del gruppo di comando. Dopotutto è stato proprio il padrone del locale a dirci che stavano sempre insieme. La mia opinione è che Eduardo ha cercato in qualche modo di fregarli. Forse spacciava da solo, forse faceva la cresta sul venduto.

Insomma, Nelson e Alfredo lo scoprono e decidono di fargliela pagare. Cercano un modo pulito e una buona occasione per farlo. Così un mattino, mentre prendono la metro per andare a distribuire volantini, forse un'altra copertura per spacciare, lo spingono sotto al treno. Qualcosa, però, non va come dovrebbe. A due passi da loro c'è Lucio Marchese, un mezzo scemo, d'accordo, ma quei due non lo sanno».

«E Marchese che ci faceva lì?», chiese Sciacchitano.

Mascaranti gongolò. Quella era la parte migliore della sua teoria.

«Era lì per l'ultimo sopralluogo! Secondo me, nel cestino non abbiamo trovato niente perché quel giorno Marchese era a Loreto solo per controllare gli ultimi dettagli. Quando si rende conto di essere diventato testimone involontario di un omicidio, viene preso dal panico. Inizia a correre all'impazzata su per le scale. I due assassini ci mettono un secondo a realizzare, poi si lanciano all'inseguimento. Marchese intanto è fuori, si sfilava la giacca a vento, il berretto e la sciarpa, e se ne disfa. Senza nemmeno pensarci, li getta proprio in quel cestino. Il cestino che avrebbe usato per la sua azione dimostrativa».

«Poi che succede?». Sciacchitano era affascinato dalla ricostruzione del collega.

«Beh, a quel punto Marchese è convinto di averla scampata.

Non è così, naturalmente. Alfredo e Nelson l'hanno individuato. Lo seguono a distanza per non farlo insospettire. Attorno c'è troppa gente, non possono agire. Aspettano il momento giusto, che arriva quando Marchese passa per parco Lambro.

È proprio lì che lo beccano. Lo portano in un posto riparato, lo pestano a sangue e lo gettano nel fiume. Poi scompaiono nel nulla in attesa che le acque si calmino».

Sciacchitano annuì vigorosamente.

Sebastiani si fece scivolare il sigaro da una parte all'altra della bocca.

«D'accordo», disse alla fine. «Ammettiamo che tu abbia ragione. Qual è la prossima mossa?».

Mascaranti perse un po' di slancio.

«Ci coordiniamo con Curreri del commissariato di via Perotti. Li cerchiamo insieme. Prima o poi salteranno fuori, e noi gli saremo addosso».

Sebastiani annuì e li congedò.

Aveva appuntamento con una nuova simpatica frequentazione. Il caso dei peruviani non era per nulla in cima ai suoi pensieri.

30.

Il locale era luminoso nonostante fuori fosse buio. Era minimal senza essere freddo, uno di quei posti moderni con tanto spazio vuoto. Stella entrò per prima, seguita a ruota da Radeschi.

Si trovavano al Fastweb Café in zona Porta Romana. Il posto non dispiaceva a Enrico: tavolini in legno chiaro, libri, riviste e, cosa più importante, postazioni internet gratuite a disposizione, senza bisogno di pagare o d'esibire documenti. Unico obbligo: ordinare da bere.

Erano da poco passate le otto e c'era un sacco di gente assiepata al buffet. Nessuno poteva più permettersi di andare al ristorante, così ci si ammazzava di aperitivi a cinque euro, cavalcando l'illusione di mangiare a sazietà.

Stella si procurò un paio di piatti e un libro. Sapeva benissimo perché si trovavano lì, Enrico l'aveva istruita a dovere. Depistare l'attenzione dalla sua febbrile attività alla tastiera, questo era il suo compito. Anche la scelta dell'ora non era stata casuale. Quando il locale è così pieno si diventa invisibili. Nessuno si sarebbe ricordato di quel tizio col pizzo nero, vestito come Dylan Dog, che armeggiava su un pc. Forte di questa convinzione, Enrico inserì la chiavetta usb su cui aveva copiato i programmi suggeriti da Fabio. Doveva bucare il sistema di due dei maggiori gestori di telefonia mobile d'Italia e qualche precauzione bisognava prenderla.

Si mise al lavoro col primo operatore. Il suo intento, una volta entrato nel sistema, era quello di consultare il database delle chiamate e i relativi tabulati telefonici. Il passo successivo sarebbe stato quello d'individuare il punto esatto in cui si trovava una certa persona in un determinato momento.

«Ogni telefono cellulare», gli aveva spiegato il buon vecchio Fabio, «ha un nome e un cognome: numero e IMEI. Anche il tuo cellulare, quindi, ha questi due identificativi: il tuo numero di telefono e il codice IMEI che è memorizzato dentro all'apparecchio. Pensa che anche le schede prepagate per le cabine hanno un codice simile. Queste informazioni, insieme ai tuoi dati personali, sono memorizzate negli archivi delle compagnie telefoniche. Ogni operazione compiuta dal tuo telefono, dalla ricerca di campo all'invio di un sms, rimane registrata per mesi, se non per anni, insieme al numero delle persone che chiami.

Quindi, se devi fare qualcosa di non proprio pulito, sappi che l'unica cosa per rendersi davvero invisibili è tenere il telefono spento. Soprattutto perché il tuo cellulare, caro vecchio compagno di mille avventure, parla troppo e segnala costantemente dove ti trovi. Come certo saprai, il giocattolino emette continuamente un segnale che viene ricevuto dal ripetitore più vicino. Il ripetitore può calcolare la tua distanza in base alla forza del segnale e, in questo modo, bastano tre soli

ripetitori, un comune compasso e una carta geografica per essere certi della tua posizione con l'approssimazione di qualche metro. Avere con sé un telefono cellulare acceso», aveva continuato Fabio, «significa comunicare costantemente la propria posizione e, in caso di denuncia, diventa difficile, se non impossibile, negare la propria presenza nei luoghi dove sono avvenuti i fatti».

La lezione era stata illuminante, e lui la stava mettendo a frutto.

Stella si mise a leggere, Enrico, snobbando il mouse, iniziò a battere sulla tastiera aprendo una finestra di prompt, ovvero una di quelle schermate nere con le scritte bianche diventate tanto famose col film War Games. Davanti ai suoi occhi solo codice.

Nessuna icona: più i cervelloni elettronici sono potenti più l'interfaccia grafica tende a ridursi, fino a scomparire del tutto.

Gli hacker utilizzano soltanto linee di comando, niente ghirigori né sfondi. Un cursore bianco lampeggiante su schermo nero: il campo di battaglia del pirata informatico è del tutto simile a una scacchiera.

Si collegò via Telnet all'host del primo gestore, cioè si vestì di stracci per non farsi riconoscere e arrivò, attraverso una stradina secondaria, nei pressi dell'abitazione in cui si voleva introdurre.

Era venuto il momento di bussare alla porta del cervellone telefonico. Toc toc. In ogni attacco hacker questa fase rappresenta il momento della verità. Per bucare un sistema non ci vuole solo tecnica e conoscenza approfondita della materia, ma anche, sembra incredibile a dirsi, psicologia. Proprio come negli scacchi. Le regole sono chiare: sai benissimo come si possono muovere il cavallo e la torre. Quello che non sai, e che devi cercare di prevedere, è il fattore umano: come, e quando, il tuo avversario deciderà di adoperarli. Prima di rischiare qualsiasi mossa, dunque, specialmente quella d'apertura, meglio studiare il proprio contendente per capire come intenderà impostare la partita.

L'avversario di Enrico, o meglio gli avversari, erano gli amministratori di sistema, ovvero le persone che si occupavano della sicurezza informatica delle due compagnie telefoniche.

Sarebbe stato un gioco di nervi per il nostro, visto che questo genere di partite si combattono quasi esclusivamente a senso unico. Radeschi sarebbe partito a testa bassa, cercando di fare scacco matto in poche mosse. L'altro si sarebbe difeso a oltranza, nel tentativo di fargli commettere un'ingenuità e, quindi, batterlo. Per questa ragione il primo comandamento dell'hacker è: non avere fretta. Raccogliere informazioni sull'avversario è vitale per vincere ed è, al contempo, la cosa più semplice del mondo. Ogni computer collegato alla rete, infatti, è identificato da un numero univoco chiamato indirizzo IP, che potremmo paragonare a un semplice numero di telefono. Nella vita normale quando si ha un numero di telefono ma non si sa a chi appartiene, cosa si fa? Si telefona alla Telecom, oppure si cerca sugli elenchi che si trovano sul web, il gioco è fatto: l'operatore o il sito vi forniscono i dati dell'abbonato. Per i computer è lo stesso. Sul sito dell'authority italiana, inserisci l'indirizzo IP del computer che ti interessa e in un secondo hai sotto agli occhi nome,

cognome, indirizzo mail, numero di telefono e fax del responsabile sicurezza di quello specifico computer. Il tuo avversario.

Nulla è segreto: i dati devono essere obbligatoriamente forniti nel momento in cui si vuole connettere un computer a Internet, e sono di pubblico dominio. Una gran pacchia per i cattivi della tastiera.

Enrico aveva fatto i compiti a casa e questi dati se li era procurati da qualche giorno. L'esperienza gli aveva insegnato come stilare, il più accuratamente possibile, un profilo psicologico dell'avversario. Le cose principali: se è sposato, se ha dei figli, se ha degli hobby, cosa gli piace, che macchina ha, che cibo mangia, eccetera. Semplice.

Nell'ambiente hacker si dice che un profilo fatto bene può garantire fino all'ottanta per cento delle possibilità di successo.

Radeschi aveva operato di conseguenza.

I cattivi che doveva fronteggiare dall'altra parte dello schermo, ovvero i buoni per il resto del mondo, erano tre. Due, Gianni Deaglio e Mario Peretti, lavoravano per la prima compagnia telefonica, uno, Roberto Galli, per la seconda. La buona notizia era che quelli della prima compagnia erano sposati, e questo facilitava enormemente il lavoro. La cattiva, giocoforza, era che il tizio della seconda compagnia era single ed era un piscellino di ventisette anni. Radeschi fece una rapida considerazione: così giovane e già in quella posizione? Il tizio era sicuramente un hacker che aveva saltato il fosso: si era convertito al lauto stipendio e sarebbe stato uno duro da fregare.

Un paio d'ore prima, da una cabina telefonica della stazione Centrale, Enrico aveva telefonato alle mogli dei primi due. La messa in scena che adottava era sempre la stessa.

«Lei signora potrebbe vincere un viaggio premio di quindici giorni ai Caraibi: basta solo che risponda a un sondaggio telefonico di tre minuti di un nostro sponsor e parteciperà all'estrazione». Non molto fantasioso ma quasi sempre efficace.

Enrico aveva così scoperto che Gianni Deaglio era sposato da quindici anni. Aveva due figli, un cane di nome Leonida, e la passione per l'astronomia. Adorava la pizza, guidava una station wagon ed era tifoso del Milan. Mario Peretti, il suo collega era sposato da tre. Niente figli. Grande sportivo, appassionato di ciclismo: si registrava le tappe del Giro d'Italia e del Tour de France per guardarsele poi di notte. Guidava un'auto decappottabile, gli piaceva leggere e la sua colazione preferita, sin da quando era piccolo, era Ovomaltina con latte e biscotti secchi.

Basta con gli indugi; era venuto il momento di agire. Radeschi si presentò alla porta principale: la prima password. Le combinazioni che si provano subito, giusto per riscaldarsi, sono quelle classiche, da manuale. La password tipica, quella impostata per default, è Administrator. I sistemisti più pigri si accontentano di modificare soltanto qualche carattere a caso di questa password trasformandola ad esempio in ADm%niÓ*trat\$r o in AdM!n!\$trat*r. Stupidaggini: un programmino prova tutte le lettere e i simboli finché non trova la combinazione giusta in un tempo massimo di trenta secondi. Quella volta, però, il programmino, in maniera abbastanza prevedibile, non produsse alcun risultato.

Si doveva passare ai profili, dunque. Enrico si concentrò su Deaglio: il più anziano, in genere, è anche il capo; la prima password doveva averla scelta lui.

Gli amministratori di sistema, essendo anch'essi umani, tendono ad adoperare parole facilmente memorizzabili.

Enrico partì alla carica. Provò con il nome della moglie e dei figli. Niente. Il nome dell'azienda con qualche variante. Ancora niente. L'elenco completo dei giocatori del Milan: nient.

Nomi di pianeti del sistema solare: nada. Modelli di auto famigliari: nulla. La sua data di nascita, quella dei figli e della moglie: zero. Doveva passare alle maniere forti. Lanciò il programma di decodifica universale, uno strumento che si trova in tutti i siti hacker, generalmente sotto il nome di DecryptHeaven, e si rilassò. Ci avrebbe impiegato da un minimo di due minuti ad un massimo di tre ore. Il programma, in pratica, non faceva che provare, una dopo l'altra, una serie di parole di almeno cinque lettere tratte da alcuni dizionari precaricati nella sua memoria.

DecryptHeaven avrebbe provato tutti i termini contenuti nel dizionario della lingua italiana, di quella inglese, nelle sacre scritture, nell'enciclopedia Treccani, nell'enciclopedia britannica, nel dizionario di inglese tecnico, in quello d'informatica, e di una decina di altri.

Mentre il programma bussava e ribussava alla porta del computer da bucare, Enrico fece in tempo a fare un paio di giri al buffet e a ordinare due aperitivi analcolici.

Dopo ventisette minuti, il programma emise una specie di scampanellio: era entrato nel sistema! La password scelta da Deaglio era Halley. Enrico sorrise compiaciuto: il suo profilo era centrato. Halley, infatti, se lo ricordava da quando andava a scuola, era il nome della più famosa cometa del sistema solare. La passione per l'astronomia di Deaglio sarebbe stata la chiave di lettura del sistema informatico!

Enrico ne ebbe ulteriore conferma quando fece stampare a video la lista dei computer che componevano il cluster. Bisogna sapere che, quando si ha a che fare con sistemi così complessi, non si ragiona mai in termini di un solo computer, ma di tanti connessi uno all'altro, in cluster appunto. I nomi delle cinque macchine che componevano il sistema erano illuminanti: Giove, Urano, Nettuno, Armstrong e Pantani. Nessun dubbio che i primi tre fossero i computer di Deaglio mentre Armstrong e Pantani dovevano essere quelli battezzati da Peretti.

A questo punto, Enrico doveva bucare uno per uno tutti e cinque i computer per arrivare al database contenente i tabulati telefonici.

Le password di Deaglio si rivelarono una passeggiata: per accedere a Giove si digitava Marco e per Urano Alice, i nomi dei figli. A Nettuno faceva la guardia il cane Leonida. Enrico rise del fatto che non vi fosse traccia del nome della moglie. Significava qualcosa?

Anche i computer di Peretti non furono difficili da bucare.

Radeschi caricò in memoria il dizionario dello sport, voce ciclismo, e trovò con facilità le due password: Binda e Morini. Il primo, Alfredo Binda, era un grande campione del primo dopoguerra, la seconda, Alfonsina Morini, fu la prima donna a correre in bicicletta.

L'ultimo passaggio che gli rimaneva era il più semplice: entrare nel database. Per fare questo si scava nelle viscere del sistema fino a trovare un certo file in cui è scritto un codice criptato.

Quando lo trovi, lanci un altro programma di decriptaggio, DbWarez, che, attraverso una serie di algoritmi, trasforma sequenze alfanumeriche in qualcosa di human readable, ovvero nella password per i tracciati telefonici. Dopo undici minuti di elaborazione, Enrico riuscì a entrare nel database.

Aveva vinto la partita: era il Kasparov degli hacker!

Tolse di tasca un foglio e lo distese sul tavolo. Riportava una serie di cifre incolonnate. La fonte era Sebastiani e quello era l'elenco dei numeri chiamati dalla cabina di Cadorna da cui erano partite le telefonate del killer a Iris e Alice. Radeschi iniziò a confrontare i numeri presenti nella lista con quelli che apparivano ogni giorno negli annunci economici delle prostitute. Molti di questi combaciavano.

La cosa che non capiva era perché lo strangolatore, prima di fissare ciascun appuntamento facesse così tante telefonate. Che diavolo chiedeva? Si faceva fare una descrizione accurata per telefono? Contrattava sul prezzo? Sceglieva in base alla voce?

Aveva richieste particolari che la ragazza, dall'altro capo del filo, scartava immediatamente?

Nessuna di queste ipotesi lo convinceva. Era persuaso che la variabile che facesse la differenza fosse un'altra, anche se non sapeva bene quale.

Dopo mezz'ora di ricerche e di dubbi poté passare all'altro gestore.

Nuova partita: Kasparov contro Karpov.

Bucare il sistema della seconda compagnia telefonica si rivelò più semplice del previsto. Enrico era preoccupato perché non era riuscito a tracciare un profilo adeguato dell'avversario. Aveva provato diversi approcci via mail, via icq, via msn ma senza esito, ma il ragazzino che giocava contro di lui, Roberto Galli, sapeva come difendersi.

Radeschi aveva iniziato coi dizionari classici ma sapeva che non avrebbe funzionato. Dopo dieci minuti di inutili tentativi interruppe il programma e giocò d'azzardo. Caricò dizionari con argomenti mirati: hackeraggio, musica, film, cartoni animati, manga, tecnologia. Roba giovanilistica e da smanettone, insomma. Galli non lo tradì. La password principale del sistema era: Daltanius, ovvero un robot protagonista di una serie di cartoni animati giapponesi degli anni ottanta. I nomi dei tre computer che componevano il cluster erano dello stesso genere: Goldrake, Mazinga, Daitarn. Altri cartoni animati.

Sulle password secondarie, però, Galli aveva cambiato strategia. Radeschi fece una decina di tentativi con dizionari mirati.

Tutti inutili. Poi ebbe l'illuminazione: entrare nella sfera psicologica dell'avversario. Cosa manca a un tipo di ventisette anni che sta tutto il giorno attaccato a un pc, chiuso in ufficio, a combattere con avversari invisibili?

Caricò il dizionario pornografia, e fece centro. I computer di Galli spalancarono le porte uno dopo l'altro. Le password erano tutti nomi, anzi cognomi, di star dell'hard: Jenna Jamenson, Rocco Siffredi e Moana Pozzi.

Entrare nel database non fu particolarmente complicato, il DbWarez impiegò otto minuti a trovare l'ultima password. Kasparov l'aveva spuntata contro Karpov.

Radeschi tornò nuovamente a concentrarsi sui tabulati. Anche su questi troppe telefonate. Perché?

Gli venne un'idea. Prese dalla tasca la piantina di Milano che portava sempre con sé e segnò, con la penna, l'ubicazione esatta di tutte le prostitute chiamate dall'uomo. In rosso marcò quelle accettate, in blu quelle scartate.

Un minuto gli fu sufficiente per capire.

Radeschi si stupì perfino che fosse così banale. I dati, tuttavia, erano lì, davanti a lui, inequivocabili: allo strangolatore non fregava nulla di come fosse fisicamente la ragazza o di che voce avesse. Non aveva richieste particolari; a lui importava soltanto una cosa: che la sua vittima abitasse vicino a una fermata della linea rossa. La metropolitana numero uno.

31.

La sede del Corriere in via Solferino incute rispetto per vocazione. Non è tanto l'immobile in sé, non molto dissimile da altri palazzi di sede, quanto ciò che rappresenta per i milanesi.

Radeschi aveva parcheggiato il Giallone dalle parti di Brera, in via Pontaccio, e poi s'era fatto un pezzo di strada a piedi fino al giornale. All'ingresso era stato subito intercettato da un custode appena assunto. Naturale: la sua aria trasandata lo faceva assomigliare a uno scocciatore. Una chiamata a Calzolari gli consentì di passare.

Il giornalista lo ricevette piuttosto freddamente. Ce l'aveva ancora con lui per aver bucato la notizia della retata nella pizzeria. Sapeva che Radeschi si era incaponito sulle prostitute ammazzate.

«Che fai da queste parti? Hai delle novità sullo strangolatore?».

Radeschi annuì. Era lì per chiedere un favore, ma non poteva sbottonarsi troppo.

«Racconta, allora», lo incitò l'altro.

«Per adesso non ti posso dire molto. Sto controllando alcune fonti».

«Questo che cazzo significa?».

«Che ho bisogno di consultare il vostro archivio. È possibile?».

«È possibile solo per i redattori interni; per gli altri ghe ne minga».

«In questo caso, non vedo il problema».

«Hai uno strano modo di ragionare, Enrico».

L'espressione di Calzolari non era molto conciliante. Enrico capì che doveva calare le sue carte, altrimenti non avrebbe ottenuto nulla.

«Senti Beppe, credo che in questa storia ci sia stato un precedente. Qualche anno fa un'altra ragazza è stata ammazzata più o meno nello stesso modo di queste due».

«Dimmi di più». Il tono dell'altro era già cambiato.

«È solo un'ipotesi per ora», continuò Radeschi evasivo. «Prima di sbilanciarmi devo verificare le mie informazioni in archivio».

«D'accordo. Appena hai finito, però, torni qui e mi racconti tutto. Tè capii».

«Promesso», mentì Enrico.

L'archivio del giornale, situato nel seminterrato, era una specie di enorme cantina, piena zeppa di faldoni e scaffali di metallo.

Oltre a Radeschi, lì dentro, c'era solo un altro topo di biblioteca, uno stagista miope impegnato a raccogliere materiale su un poeta contemporaneo che l'ultimo bollettino medico dava per spacciato. I giornalisti, da bravi avvoltoi, stavano già preparandogli quello che in gergo tecnico si chiama coccodrillo: una cartella stampa aggiornatissima su vita e opere di chi è destinato al trapasso.

Enrico si piazzò su uno scrittoio a debita distanza dal tizio e si mise al lavoro. Trascorse due ore buone a scartabellare tra vecchi e polverosi giornali, dato che l'archivio digitale iniziava dal 1998. Per tutte le annate precedenti c'era il buon vecchio microfilm o la carta. Per il 1995, l'anno che gli interessava, c'era solo carta. Dopo parecchi starnuti, riuscì finalmente a trovare quello che cercava: l'annuncio pubblicato dalla prima prostituta uccisa, Maddalena Pulici.

Laureanda, indipendente, carina disposta conoscere uomo serio per amicizia. 02-785624.

Un testo soft, senza nessun esplicito richiamo sessuale. Nulla a che fare con quelli delle altre due vittime.

Riprese gli appunti sulle telefonate e si mise a disegnare, con l'aiuto di un compasso, su una cartina di Tuttocittà. Era un metodo artigianale per tracciare la triangolazione dei telefonini, così come gli aveva spiegato Fabio, ma serviva per rendere l'idea. Iniziò a puntare il compasso e fare cerchi. Via Santa Agnese, dove era stata uccisa Maddalena, viale Tunisia dove era stata strangolata Iris, via Caterina da Forlì dove a perdere la vita era stata Alice. Tutti i cerchi avevano un punto, meglio un tratto, in comune: la linea rossa. Fermate Cadorna, Porta Venezia e Bande Nere. Il punto focale di tutto era la stazione Cadorna, la base di partenza da cui l'assassino aveva fatto le telefonate alle sue vittime. Sempre da lì, con tutta probabilità, dieci anni prima, si era diretto a piedi in via Santa Agnese, che stava praticamente di fronte, per uccidere la prima ragazza.

Radeschi scattò in piedi e partì a razzo su per le scale, stando bene attento a non incrociare Calzolari. Sgattaiolò fuori dal giornale come un ladro, conscio che Beppe, presto o tardi, gliel'avrebbe fatta pagare.

Il Giallone tagliava la città lanciato a tutto gas.

Radeschi, dopo essersi lasciato alle spalle i bastioni, aveva svoltato a sinistra imboccando via Melchiorre Gioia. Quella zona era diventata un cantiere a cielo aperto: la nuova città della moda stava per sorgere. Per il momento era tutto fango e ruspe, ma fra cinque anni tutti gli immobili si sarebbero rivalutati in maniera paurosa. Il comune e la regione c'avevano investito un patrimonio in quel progetto. Radeschi non ci credeva per niente: palazzi costruiti a mezzaluna, vetro e cemento. Un museo.

Una sede universitaria. Un parco. Un parcheggio. C'avrebbe versato fiumi d'inchiostro su quel progetto. E lui e Buk avrebbero avuto un pasto caldo ogni sera.

Dopo qualche decina di metri, aveva dovuto rallentare l'andatura e poi fermarsi del tutto, perché davanti al convitto dei Salesiani un corteo di macchine blu bloccava qualsiasi passaggio. Il presidente del consiglio tornava in visita nella sua vecchia scuola per uno spot elettorale. Mentre aspettava di ripartire, si ricordò del ragazzino che aveva incontrato al bar, giorni prima, proprio da quelle parti. Chissà cosa aveva raccontato alla madre? Qualcosa del tipo: «Oggi ho incontrato un signore che mi ha spiegato che cos'è una puttana! Davvero mamma, e poi mi ha anche detto che andare con loro non è peccato!». Già vedeva la faccia scandalizzata della donna che correva al telefono per chiamare il parroco.

Riuscì finalmente a infilarsi in viale Brianza, la grande arteria tutta alberi e traffico che porta a piazzale Loreto. Rimanendo in ambito religioso, mentre ingranava la terza gli ritornò in mente un articolo che aveva letto quel mattino nell'inserto della cronaca cittadina. Si parlava del cardinale Rovelli, vescovo della città. Mancavano pochi giorni a Sant'Ambrogio e la chiesa meneghina aveva organizzato tutta una serie d'iniziative caritatevoli: mense per i poveri, seminari spirituali, convegni e dibattiti sul culto ambrogino. Paladino di tutti questi eventi il cardinale Rovelli. Sul giornale veniva riportata un'essenziale biografia: gli studi in seminario, la prima parrocchia, l'abito rosso, il Duomo.

In quelle righe qualcosa lo aveva incuriosito, ma non riusciva a ricordare cosa. Così, mentre imboccava la strada di casa, iniziò ad arrovellarsi per ricordare. Niente da fare. Riusciva soltanto a pensare a vescovi e parroci. Preti, in ultima analisi. Gente come don Lino. Gente che... gente che non faceva il soldato!

Arrestò la vespa, emozionato. Forse quella era la pista giusta.

Prete era una parola che aveva già sentito pronunciare da Sebastiani all'inizio dell'indagine, quando lo sbirro si lamentava del fatto che negli archivi della polizia non si trovavano riscontri con le impronte dell'assassino.

«Non abbiamo le impronte di quelli che non hanno fatto il militare», aveva spiegato il vicequestore, «ovvero gli obbiettori, gli orfani, quelli che mantengono la famiglia, i raccomandati e i preti».

32.

«Come ha detto?».

«Radeschi».

«Chi? Il comandante?».

La perpetua di don Lino aveva riattaccato con la sua solfa, ma questa volta lui non aveva tempo per le battute.

Chiese di parlare con il parroco.

Un minuto più tardi udì la voce allegra di don Lino.

«Enrico! Hai ripreso l'abitudine di telefonare al tuo vecchio prete? Se è per il vaglia non ti preoccupare: l'abbiamo ricevuto. E grazie ancora».

«Non è per questo padre. La chiamo per Rovelli».

«Chi, il cardinale?».

«Sì. Leggendo la sua biografia mi è venuta un'idea per un'indagine che sto seguendo. Così ho pensato che lei potesse aiutarmi».

«Ragazzo mio sei sicuro di stare bene? Cosa ti salta in mente?».

«Il seminario, padre», l'interruppe. «Ecco cos'era».

«Il seminario?».

«Esatto, lei dove ha fatto il seminario?».

«Prego?».

«L'ultima volta che l'ho chiamata mi ha detto che ha fatto il seminario a Milano, dove?».

«Non ho detto a Milano. Ho detto dalle parti di Milano: a Venegono Inferiore».

Radeschi ammutolì. Non era questo.

«Perché me lo chiedi?».

«Niente. Avevo un'idea, ma non combacia».

Restarono un momento all'apparecchio senza parlare.

«Forse ho capito quello che volevi sapere Enrico», riprese il parroco, «io ho fatto il seminario a Venegono Inferiore, in provincia di Varese, ma da quelle parti di seminari ce ne sono due. E il cardinale Rovelli ha frequentato l'altro».

«Che si trova dove?».

La risposta che venne era quella che voleva.

«A Seveso».

«Don Lino, lei è un santo!».

«Non ancora Enrico», rise l'altro, «aspetta almeno che sia morto!».

«Pronto! Seminario Vescovile San Pietro. Dica pure».

«È il seminario vescovile di Seveso?».

«Certo! ha chiamato lei».

«Mi scusi signora, o devo dire sorella?».

«Signorina. E qui non ci sono suore, non lo sa? Questa è la segreteria, lei che cosa vuole?».

Il tono non era dei più amichevoli, ma Enrico si lanciò.

«Un'informazione. Mio fratello insegna lì. Vorrei sapere: quand'è che i seminaristi possono uscire?».

«Che domande! Quando vogliono: questa non è mica una prigione! Come si chiama suo fratello?» .

«Non è questo l'importante. Non lo vedo da tre anni, e vorrei fargli una sorpresa. Una visita inaspettata. Purtroppo rimango in Italia solo per qualche giorno. Senta sorella... scusi... signorina, lei che è così gentile non mi potrebbe aiutare?».

Fare leva sugli affetti familiari con le donne funziona sempre!

«Se posso».

«Vorrei sapere quali sono i pomeriggi in cui non c'è lezione. Non posso rischiare di venire e non trovarlo».

«Beh, allora di sicuro non venga domani. Un mercoledì ogni due non c'è lezione, così seminaristi e insegnanti hanno il pomeriggio libero».

Le due puttane erano state ammazzate di mercoledì.

«In molti ne approfittano per andare in città. Mi dica come si chiama suo fratello. ... Pronto? Pronto! È ancora lì? Pronto? Prooontooo!?».

«Melissa, sono Radeschi».

«Di cosa hai bisogno Enrico? Devi fare un altro pezzo sulle battone o ti sei finalmente deciso a farti un giro con Virginia?».

Virginia era la sua cosina. Come la chiamava lei.

«No, però ti vorrei fare una proposta. Ti andrebbe un po' di pubblicità gratis sul Corriere?».

«Con chi devo scopare?».

«Con nessuno, stammi a sentire».

Melissa drizzò le antenne e si mise ad ascoltare senza interromperlo.

«D'accordo», disse alla fine. «Ci sto. Ad un patto, però».

«Quale?».

«Se non è lui ed è carino me lo scopo e incasso i soldi senza spartire».

«Corriere della Sera, buongiorno».

«Buongiorno a lei. Dovrei dettare un annuncio economico».

«Mi spiace signore, ma per telefono non è possibile. Deve venire di persona».

«Sia gentile signorina. È una questione urgente. Sono un giornalista e lavoro anch'io per il giornale. Mi chiamo Enrico Radeschi e Beppe Calzolari può garantire per me. Glielo chiedo pure».

«Attenda in linea».

L'attesa fu breve.

«Bene signore, Calzolari ha detto che posso prendere l'annuncio, prima però deve parlare con lui».

«Aspetti un attimo. Non è meglio se le detto subito il testo, così poi non la disturbo più? Lei prende nota, e quando ha finito mi passa Beppe. D'accordo?».

Si trovarono d'accordo.

Enrico dettò l'annuncio e, guarda caso, la linea cadde appena ebbe terminato.

L'idea che Radeschi stava inseguendo era, come la maggior parte delle idee che gli venivano di solito, folle. Gliene venivano talmente spesso che, più di una volta, si era domandato se nella sua testa fosse tutto a posto. C'aveva pensato Cristina a rassicurarla, quando ancora stavano insieme. La sua strizzacervelli di fiducia aveva tirato fuori dal cappello una teoria che faceva proprio al caso suo: la legge dei piccoli numeri.

«Il pensiero umano», gli aveva spiegato, «ricorre spesso a delle scorciatoie per arrivare alla soluzione di problemi specifici, senza però liberarsi dalle proprie idee preconcepite. Succede così che, in alcuni soggetti, la mente tende a confondere ciò che è tipico con ciò che è possibile, o probabile, tanto da ritenere statisticamente vero per le piccole serie quello che è quasi vero per le serie molto lunghe e vero soltanto per le serie infinitamente lunghe».

Radeschi in tutta quella spiegazione c'aveva capito poco. L'unica cosa certa era che al mondo c'erano altri individui che facevano quel genere d'elucubrazioni mentali.

«Secondo i due psicologi che hanno elaborato la legge, Tversky e Kahneman, il soggetto azzarda ipotesi di ricerca su campioni troppo piccoli, senza capire quanto siano alte le probabilità che giocano contro di lui. Ha una fiducia esagerata nella tendenza iniziale dei risultati e nella stabilità; si aspetta, irragionevolmente, la riproducibilità dei risultati significativi e, come se non fosse già abbastanza, raramente attribuisce alla variabilità del campione un risultato divergente da quello atteso, perché trova una spiegazione causale per ogni discrepanza. Praticamente il tuo ritratto sputato, Enrico».

Stabilire una connessione fra gli omicidi delle prostitute e il seminario vescovile, dunque, era stata cosa degna di una mente deviata.

Tutti i dettagli della faccenda, però, nella sua testa trovavano un giusto ordine. Quale, al momento, non sarebbe stato in grado di spiegarlo a Sebastiani. L'unica risposta che trovava per spiegare quello che stava per fare era la legge dei piccoli numeri.

La sua teoria era basata su due punti fermi. Il primo: la linea rossa rappresentava il campo d'azione dell'assassino. In particolare, tutto ruotava intorno alla stazione Cadorna. Il secondo: la polizia non disponeva delle impronte digitali del suo uomo perché questi era un prete o un aspirante tale.

Risultato: si trattava di individuare, in una stazione piena di gente, un perfetto sconosciuto, forse agghindato come il padre Ralph di quella serie tv che piaceva tanto a sua nonna.

33.

L'enorme ago piantato nel mezzo di piazza Cadorna, nell'intenzione dell'architetto, doveva simboleggiare la laboriosità meneghina. A Radeschi l'opera risultava del tutto indifferente, completamente invisibile ai suoi occhi in quel pomeriggio d'autunno. Ci passò sotto senza notarla, parcheggiò il Giallone sul marciapiede di fronte alla stazione e se la lasciò alle spalle. Poteva essere un palo della luce o un ripetitore Gsm: per lui non avrebbe fatto alcuna differenza. Aveva un solo pensiero in testa: quel giorno erano passate due settimane esatte dall'omicidio dell'ultima prostituta. Se l'assassino avesse rispettato il solito schema, come sospettava Sebastiani, quel pomeriggio avrebbe colpito di nuovo. La polizia si era mobilitata in grande stile preparando una trappola. Sebastiani, nel corso di un burrascoso colloquio telefonico, gli aveva esplicitamente proibito d'intromettersi e il suo tono non accettava repliche.

Il giornalista, allora, fissatosi sulla sua teoria del seminarista omicida, aveva deciso di agire da solo, seguendo un'intuizione venutagli proprio dopo il colloquio con la centralinista del seminario. La donna gli aveva comunicato che, un mercoledì su due, le lezioni finivano all'una; ciò significava, orario ferroviario alla mano, che il suo sospetto avrebbe preso uno dei cinque treni che arrivavano a Milano da Seveso tra le quattordici e le quindici e trenta. L'orario di partenza l'aveva calcolato facilmente: uscendo dal seminario alle tredici, affrettandosi, poteva prendere il treno delle 13.22 anche se gli pareva poco probabile. L'orario d'arrivo, invece, l'aveva ricavato esaminando i tabulati delle telefonate. Sia la chiamata ad Iris che quella ad Alice erano state fatte prima delle sedici, quindi l'ultimo treno possibile era dunque quello che arrivava alle quindici e trenta.

Mentre attraversava l'atrio si mise a fumare nervosamente. Certo, non riponeva particolari speranze in quella ricerca, basata sulla fumosa supposizione del prete assassino e confortata soltanto dalla sua incrollabile fede nella legge dei piccoli numeri; ciò nonostante, sotto alla giacca aveva indossato la fondina con la pistola. Non sapeva se sarebbe stato in grado di usarla, però se qualcosa fosse andato storto gli sarebbe potuta servire.

Guardò il grande orologio a muro. Quattro minuti al primo treno. Comprò un quotidiano e si sistemò all'imbocco del binario uno, in una posizione ideale per osservare i passeggeri che di lì a poco sarebbero scesi dal convoglio.

Lo sferragliare stridente della locomotiva gli fece alzare gli occhi dall'articolo che stava leggendo. I viaggiatori scesero e sfilarono ordinatamente davanti a lui. Donne, vecchi, ragazzi con lo zaino, tre militari e una suora. Nessuna ventiquattre.

Radeschi ripiegò il giornale e si diresse al binario quattro in attesa del secondo treno. Mancavano ventisei minuti. Riprese la lettura del giornale e, questa volta, si concentrò sull'annuncio che aveva fatto pubblicare, a spese di Calzolari, nella rubrica 24, «Club ed Associazioni», che quel giorno appariva a pagina trentadue.

Lesse le poche righe: IAAA Melissa, calda, sensuale e disinibita, amplierebbe proprie amicizie. MM1. Per appuntamenti 328-9112319'.

Era una specie di collage degli annunci che, in precedenza, avevano attratto l'assassino impreziosendo, secondo lui, il boccone con la piccola postilla MM1 che stava a indicare la linea metropolitana numero uno.

Il secondo treno arrivò e gli occhi del nostro si misero alla ricerca del suo uomo. Anche da quel giro Radeschi non pescò nulla. Due ventiquattrore soltanto portate da persone i cui tratti fisici non corrispondevano per nulla alla descrizione del suo sospetto. Cominciava a dubitare della sua intuizione.

Prima del terzo treno aveva quindici minuti che decise di utilizzare telefonando a Stella. Da una cabina, visto che il primo tentativo fatto col motorola fallì miseramente. La ragazza non era in casa e il suo cellulare era spento. Doveva essere a lezione.

Ritornò al binario uno proprio mentre i passeggeri dell'espresso delle 14.59 stavano scendendo. Immediatamente davanti ai suoi occhi si materializzò l'immagine di un uomo coi capelli corti, vestito di scuro, con in una mano una copia del Corriere e nell'altra una grossa borsa nera. Radeschi si guardò intorno.

Nessun prete, ma altri quattro o cinque uomini con valigetta.

Un paio di loro corrispondevano alla descrizione. Indecisione.

Si guardò intorno velocemente. Uno di quei tre poteva essere l'assassino. Il primo uomo procedeva spedito fra la folla verso l'uscita, gli altri due in direzione del bar. Insieme. Radeschi li scartò. Non c'era tempo per riflettere troppo: si affidò all'istinto e si mise all'inseguimento del primo, accelerando il passo per non perderlo.

Quando gli fu accanto gli toccò una spalla. L'altro si voltò di scatto; i suoi occhi azzurri si fissarono in quelli di Enrico. Era un finto magro, indossava un pullover blu sotto al cappotto e un paio di pantaloni dello stesso colore. Niente collarino.

«Scusi, mi sa dire l'ora?».

«Le quindici esatte».

«Grazie».

Radeschi si allontanò sperando di essere riuscito a non mutare espressione. Quello era il suo uomo! Lo sentiva!

Il tizio aveva la barba di una settimana e nessun graffio evidente sul volto, ma questo non significava niente. Era trascorso quasi un mese dall'omicidio di Iris e la ferita doveva essere guarita. A conferma dei suoi sospetti, l'uomo si era diretto verso una cabina del telefono, la stessa dalla quale poco prima lui aveva chiamato Stella.

Radeschi si mise in fila a una biglietteria senza smettere di tenerlo d'occhio. Il tizio, dopo aver consultato una pagina del giornale, compose un numero, riattaccando però quasi subito.

Primo tentativo a vuoto. Le palpitazioni del giornalista aumentarono: il suo annuncio era il settimo della lista.

Anche la seconda telefonata non portò a nulla.

Il terzo tentativo ebbe successo. L'uomo parlò per circa un minuto, dopodiché scrisse qualcosa con la penna sul giornale: l'indirizzo della sua prossima vittima.

34.

Tutto era stato preparato con la massima attenzione.

Carla Rivolta, una procace bionda tutta boccoli in forza alla Polfer, era stata distaccata appositamente alla criminale. Lonigro l'aveva informata sui rischi dell'operazione, ma lei non sembrava eccessivamente preoccupata. Quando poi le fecero capire che se avesse contribuito fattivamente all'indagine avrebbe avuto buone possibilità di essere trasferita alla squadra in pianta stabile, come desiderava da anni, anche il più piccolo timore svanì.

Ecco allora che l'avvenente poliziotta si era infilata le calze autoreggenti e un body di pizzo, parecchio scollato. Carla si era trasformata in Dora. I colleghi le avevano fischiato dietro, ma lei non ci aveva fatto caso: era lavoro, quello.

Il suo compito era semplice: fingere di prostituirsi. Attirare clienti nella speranza che anche lo strangolatore abboccasse all'amo.

L'operazione era stata decisa direttamente dalle alte sfere, tanto che il questore in persona si era impegnato affinché la squadra di Lonigro ottenesse da tutti il massimo supporto. Una volta ottenuto il consenso della ragazza, il meccanismo si era messo in moto. I poliziotti avevano fatto le cose per bene: l'avevano sistemata in un bel palazzo di viale Monza e avevano provveduto a far pubblicare un messaggio simile a quelli di Iris e Alice.

I colleghi di Carla stavano in attesa, nascosti dentro a un furgone bianco pignorato a una ditta d'imbianchini, parcheggiato sul lato opposto della strada. Carla aveva precise istruzioni: accettare appuntamenti soltanto da quelli che si presentavano come Giancarlo, il nome utilizzato dallo strangolatore nei due omicidi precedenti. Altrimenti sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Quanti uomini ci sono che vanno a puttane a Milano? Rappresentanti, businessmen, impiegati stressati, vecchi sporcaccioni, imbranati cronici, mariti insoddisfatti, maniaci, disperati. Troppi, in ogni caso.

Quando il telefono si mise a squillare, Carla si stava facendo la ceretta alle gambe. Rispose svogliata ma con voce caldissima.

Dopo un secondo il suo tono cambiò: dall'altro capo del filo c'era il serial killer.

La donna, mantenendo il sangue freddo, fissò l'appuntamento per mezz'ora più tardi.

Gli uomini dentro al furgone si prepararono all'azione.

La trappola scattò.

Lonigro, a cose fatte, telefonò al vicequestore.

«Com'è andata?».

«Male, dottore. Non era il nostro uomo. Questo è un puttaniere puro e semplice, che, di sfiga, si chiama Giancarlo per davvero».

«Avete fatto i test?».

«Per ora solo quello del sangue: non corrisponde. Stiamo aspettando altri risultati, ma non c'è da farsi troppe illusioni. Non è lui».

«Ora dov'è? L'avete già rilasciato?».

«Non precisamente».

«In che senso?».

«Nel senso che Carla si è immedesimata un po' troppo nella parte».

«Cioè?».

«Beh, lei mica lo sapeva che quello non era l'assassino! Così, visto che ci mettevamo un po' ad arrivare, e lui sembrava troppo focoso, ha cominciato lei».

Sebastiani non si capacitava.

«Ha cominciato lei?».

«Lo ha morso ad un braccio. Un pezzo così di carne gli ha tolto! Noi l'abbiamo arrestato sul pianerottolo, nudo e sanguinante, che cercava di scappare. Era terrorizzato, poveraccio! E ancora non l'ha raccontato alla moglie!».

«Cristo santo».

Sebastiani era fuori dalla grazia di Dio.

«Ora che si fa?», chiese Lonigro.

«Suspendete tutto».

«E Carla?».

Sebastiani ci pensò un attimo.

«Teniamola nella squadra, tutto sommato mi piace come lavora».

35.

«Desidera?».

Radeschi fu richiamato bruscamente alla realtà. Dietro di lui, una donna borbottava qualcosa a proposito di sbrigarsi.

«Insomma dove deve andare?».

Il bigliettaio si era spazientito.

«Seveso. Solo andata».

Infilò il biglietto, che non gli serviva affatto, nella tasca e pedinò il suo uomo fino alla toilette. Lo vide chiudersi dietro a una porta per un buon dieci minuti. Radeschi si appostò proprio di fronte, per essere sicuro di vederlo quando usciva.

Fu una mossa azzeccata: quando l'altro riapparve era completamente cambiato. Indossava un giaccone blu aperto, dal quale spuntava un completo gessato accompagnato da una cravatta scura e una camicia azzurra. La metamorfosi era avvenuta.

Gli si mise alle calcagna fino all'imbocco della metro. La stazione di Cadorna era servita da due linee metropolitane: la verde e la rossa.

Era venuto il momento della verità.

L'uomo prese la rossa. Direzione Sesto San Giovanni.

Radeschi lo seguì.

Forse aveva puntato sul cavallo giusto.

L'uomo scese a Loreto e s'infilò con passo spedito su per l'uscita. Radeschi lo seguì a debita distanza. Percorsero il lungo sottopassaggio, costeggiato da un lato dalle vetrine degli arredatori milanesi e dall'altro dai punkabbestia coi loro cani. L'uomo svoltò a sinistra, in direzione dell'uscita.

Sbucarono davanti alle vetrine di un grande magazzino, addobbate per le festività imminenti. C'era anche un tizio vestito da Babbo Natale che distribuiva buoni sconti per una depilazione definitiva. Nessuno di loro due ebbe diritto al volantino.

In strada le macchine ruggivano immobili, stritolate dal traffico. Intorno si agitava una folla oceanica. La gente cominciava a uscire dal lavoro e andava in centro per il rito dello shopping natalizio.

L'uomo uscì dalla folla e imboccò via Battaglia.

Radeschi si fece largo a spallate e gomitate. Si sentiva il cuore in gola. In quella via si trovava l'appartamento di Melissa, la sua esca.

Non perse mai di vista la sua preda, mentre passava davanti a una palestra e a quella discoteca per la terza età, l'Arizona, dove la domenica pomeriggio si ritrova tutto il geriatrico milanese e brianzolo alla ricerca di attempate avventure a ritmo di liscio.

Il suo uomo si fermò davanti al numero 26. Controllò l'orologio, poi suonò il campanello. Erano da poco passate le quattro.

Enrico non stava più nella pelle. Cavò di tasca il motorola e compose il numero di Sebastiani. Nulla da fare. La batteria l'aveva di nuovo piantato in asso.

Si guardò intorno alla ricerca di una cabina. Niente.

Doveva pensare, decidere alla svelta.

Era davvero sicuro che fosse quello lo strangolatore? Non poteva semplicemente trattarsi di un rappresentante o di uno che stava andando a fare un colloquio di lavoro? In fondo in quel palazzo c'erano molti uffici. Era solo una coincidenza che Melissa abitasse lì? D'altronde, se avesse fissato un appuntamento, lei lo avrebbe chiamato per avvertirlo. Se solo il suo cellulare fosse stato acceso!

Che sicurezze aveva, dunque? Nessuna. Solo intuizioni. Solo un tizio con una ventiquattrore che chiama da una cabina e si cambia in un bagno pubblico. Tuttavia, non gli veniva in mente nessuna scusa plausibile per lasciar perdere. Ormai era in ballo.

Si tastò sotto la spalla. La pistola era al suo posto.

Avrebbe fatto tutto da solo.

In tasca aveva il mazzo di chiavi che la sera prima era passato a prendere da Melissa. S'intrufolò nell'atrio e poi di corsa fino all'appartamento. Giunto davanti alla porta si fermò un istante a origliare. Nessun rumore. Tirò fuori la pistola e con la massima cautela, anche se la mano gli tremava come una foglia, infilò la chiave nella serratura e fece girare il pistoncino. Poi spinse bruscamente e fece irruzione nel corridoio agitando l'arma davanti a sé. Non ebbe nemmeno un secondo per gridare. Una mazzata terribile lo colse alle spalle e lui crollò a terra. La pistola gli scivolò di mano e andò a finire in fondo al corridoio.

Alle sue spalle stava lo strangolatore, con in mano il tubo di ferro che Melissa utilizzava per difendersi dai clienti troppo focosi.

«Non sei un bravo pedinatore. A essere onesti, fai veramente schifo. Ti sei fatto scoprire subito. Chiedere l'ora davanti all'enorme orologio della stazione è da poveri idioti. Far finta di leggere il giornale davanti ai gabinetti, poi, è stato davvero patetico!».

Radeschi imprecò fra i denti. Era stato un cretino completo.

Il suo aguzzino gli rifilò un calcio nel fianco ed Enrico, rantolando, si girò supino. L'altro, intanto, aveva abbandonato il tubo e si era impossessato della pistola.

Intorno c'era un silenzio irreale.

«Cosa hai fatto a Melissa?», gli domandò.

Lo strangolatore rise.

«Non ti preoccupare della tua amica».

Radeschi lo fissò con gli occhi sbarrati. Quel pazzo omicida gli stava puntando la sua pistola contro.

Sventolandogliela sotto al naso si mise ad urlare istericamente.

«Adesso ti ammazzo, poliziotto di merda!».

Radeschi intravide un barlume di speranza.

«Non sono uno sbirro: sono un giornalista!», urlò disperato.

L'altro scoppiò a ridere.

«Dunque sei tu?».

Rise ancora più forte.

«Quello che scrive quegli articoli...».

Non la finiva più di sghignazzare. Anche Radeschi cominciò a ridere e per un attimo sembrarono due amici al bar.

Ma di colpo, così come era iniziata, finì.

L'uomo cambiò tono di voce, tornando minaccioso.

«Spero che tu abbia già scritto il tuo necrologio perché ora è finita per davvero».

Gli puntò ancora la pistola contro.

Radeschi passò in un secondo dall'euforia alla paura.

Lo strangolatore si tolse gli occhiali e lo fissò dritto negli occhi, godendo del terrore che leggeva nello sguardo della sua vittima.

Poi premette il grilletto e Radeschi si raccomandò l'anima.

«Credevi davvero che ti avrei lasciato giocare con una pistola carica?».

Enrico riaprì gli occhi e mise a fuoco il volto tirato di Sebastiani. Non capì il senso della sua domanda.

«Cosa è successo?», balbettò.

«Sei svenuto. E ti sei pure pisciato addosso».

Sempre il solito Sebastiani, pronto a prenderlo per il culo in qualsiasi occasione.

Radeschi era ancora sdraiato a terra nel corridoio dell'appartamento. I pantaloni fradici. Il bastardo non aveva mentito, se l'era fatta sotto davvero.

«Lui dov'è? È morto?».

«No, ma l'abbiamo preso. Lonigro l'ha appena portato via. Lo devi ringraziare; se non era per lui a quest'ora saresti morto».

Enrico, però, non sentiva più nulla. Aveva richiuso gli occhi ed era svenuto nuovamente.

36.

La città si preparava al Natale nonostante mancassero ancora più di tre settimane. Corso Buenos Aires era tutto addobbato e le luminarie rendevano meno triste il grigio della metropoli.

Il primo ponte di dicembre, quello più caro ai milanesi, Sant'Ambrogio, era alle porte. Frotte di uomini e donne s'infilavano nei negozi con la smania di spendere e ne uscivano con le borse piene e le tasche vuote.

Radeschi era seduto al tavolino di un bar proprio di fronte a Porta Venezia. Fissava quel via vai incessante. Al suo fianco c'era Stella, calma come sempre, che sorseggiava un cappuccino.

Avevano appena finito di parlare di quello che era successo il giorno prima.

Enrico le aveva raccontato per filo e per segno del pedinamento, dell'irruzione e degli occhi furiosi dell'uomo. Ogni cosa, fino a quando l'altro aveva premuto il grilletto. Da quel momento, il buio assoluto: non ricordava altro.

Stella, avvertita da Sebastiani, era subito corsa al Fatebenefratelli, dove lui era stato ricoverato per accertamenti.

Il mattino successivo l'avevano fatto uscire, e aveva insistito per fare una passeggiata. Si sentiva bene anche se la schiena era ancora un po' indolenzita. Non aveva voluto vedere nessun giornale, non voleva leggere niente. Aveva perso l'occasione di scrivere il pezzo risolutivo sullo strangolatore. Probabilmente l'articolo l'aveva scritto Calzolari in persona, arricchendolo con uno dei suoi titoli su sette colonne: Catturato lo strangolatore: è un prete.

Avevano camminato per un bel pezzo.

Prima tutta via Manzoni, con Stella che si fermava ogni secondo per studiare le vetrine, poi lungo i marciapiedi larghi di via Senato fino a sbucare in corso Venezia. Da qui a sinistra, verso l'orto botanico, per crollare stanchi morti in un bar per fare colazione.

Enrico continuava a ripensare al giorno precedente. Doveva colmare al più presto il vuoto nella sua mente. Stella lo capì.

«Non posso vederti così», sbottò.

Lui non rispose, si limitò a fissare la tazzina vuota sul tavolo.

Lei si alzò in piedi.

«Io torno a casa», annunciò. «Porto fuori Buk e gli do da mangiare. Tu finisci di cercare la tua verità».

Lui le sorrise.

Quando Sebastiani lo vide comparire sulla soglia del suo ufficio non si stupì.

«Ce ne hai messo del tempo ad arrivare», commentò sarcastico. «Ho appena chiamato l'ospedale e mi hanno detto che erano già tre ore che ti avevano dimesso. Cominciavo a pensare che ti fosse successo davvero qualcosa».

Radeschi si piazzò sull'unica sedia e accese un'arrotolata.

«Veniamo a noi», disse semplicemente. Sebastiani sorrise, pescò dalla tasca un Toscanello e si mise comodo sulla sua poltrona di finta pelle.

«Veniamoci».

«Melissa?».

«Se la caverà. Ha la pelle dura. Non cominciamo dalla fine, però. Dimmi piuttosto come sei arrivato ad Artico».

«Artico?».

«Giuseppe Artico, sì. È il nome dello strangolatore. Sul serio non lo sapevi?».

«No».

«Allora come diavolo hai fatto?», lo sbirro non si capacitava. «Come hai capito che era lui?».

«In realtà non sono stato io: sei stato tu ad avere l'intuizione».

«Non incominciare!», sbuffò Sebastiani.

«Dico sul serio», riprese l'altro. «All'inizio di tutta questa faccenda, quando avevano ammazzato solo Iris, tu mi avevi detto che gli unici a non fare il servizio militare erano gli obiettori, gli orfani, quelli che mantengono la famiglia, i raccomandati e i preti, ti ricordi?».

«Sì, ma non ti seguo».

«Beh, questa cosa mi è ritornata in mente quando è stato ritrovato il biglietto per Seveso».

«Frena Sherlock. Quale biglietto per Seveso?».

Radeschi abbassò lo sguardo, cercando di assumere un'espressione innocente. Senza riuscirci. Sebastiani lo fissava serio.

Il giornalista si mise a posto la coscienza. Vuotò il sacco raccontandogli dell'interrogatorio-farsa col portiere.

«Ho capito, vai avanti», lo incoraggiò incolore il poliziotto.

«Cosa ci va a fare il nostro assassino a Seveso?», mi sono chiesto.

Un posto conosciuto solo per la nube tossica di diossina dell'ICMESA? Inizialmente avevo pensato che fosse uno dei tanti pendolari che fanno avanti e indietro ogni giorno dalla città.

Questo fino a quando non ho ripensato alle tue parole e ho fatto il collegamento. A Seveso c'è il seminario San Pietro, quello in cui ha studiato anche il nostro monsignore: un posto pieno di preti, o aspiranti tali. Tutte persone che non fanno il militare e che, di conseguenza, non lasciano nessuna impronta negli archivi della polizia. A questa coincidenza se n'è aggiunta un'altra: gli omicidi avvenivano tutti al mercoledì, una settimana su due. E guarda caso, i seminaristi del San Pietro, proprio in quei pomeriggi erano in libera uscita».

Sebastiani ascoltava ammirato. Quel dannato giornalista avrebbe potuto benissimo fare lo sbirro se solo fosse riuscito a tenere a bada la sua vescica.

«Ho preso in considerazione i luoghi in cui erano avvenuti gli omicidi», proseguì Radeschi, «e ho notato che erano tutti sulla linea rossa. Grazie ai tabulati telefonici che mi hai fornito ho anche scoperto che Artico, prima di prendere appuntamento con la vittima, la chiamava e si faceva dire se abitava vicino a una fermata della metro rossa. Ho controllato le telefonate fatte dalla stessa cabina prima di quelle alle ragazze uccise. Ebbene, se la prostituta non abitava in prossimità della linea uno veniva metodicamente scartata».

«Queste informazioni come le hai ottenute?».

«Ho fatto qualche ricerca».

«Del tutto legali, immagino, vero?».

L'altro scrollò le spalle.

«È emerso che tutte le chiamate venivano fatte tra le quattordici e trenta e le quindici e trenta. Così ieri, visto che era uno di quei mercoledì in cui i seminaristi e i loro insegnanti non avevano lezione, ho controllato i treni in arrivo da Seveso intorno a quell'ora».

Sebastiani mordicchiò un altro Toscanello, scuotendo la testa.

«Va bene Enrico, ma come speravi di trovarlo? Chissà quanti uomini in giacca e cravatta scendono da quei treni. Milano è piena di gente così».

«Io, infatti, non cercavo un uomo vestito in giacca e cravatta.

Piuttosto qualcuno con indosso un pullover e dei pantaloni scuri. Magari anche con la pazienza, il collarino da prete. Anche se su questo dettaglio non contavo molto. Non è obbligatorio».

«Te ne intendi, a quanto pare».

«Per niente, sono andato a intuito. Quello che sapevo per certo, sempre grazie al portiere, era che il nostro uomo doveva avere con sé una grossa ventiquattrore».

«Perché la ventiquattrore?».

«Me lo sono chiesto anch'io e, quando ieri ho visto a cosa serviva, non mi sono stupito più di tanto. Dentro, Artico ci teneva il vestito di ricambio. Sai quanto avrebbe dato nell'occhio un tizio vestito alla Uccelli di Rovo che va a puttane? Un uomo in giacca e cravatta, invece, qui a Milano è come lo smog. Ce n'è dappertutto».

Lo sbirro annuì, masticando l'estremità del sigaro.

«L'ho riconosciuto appena ha messo piede giù dal treno. Non l'ho più mollato. Il resto della storia lo conosci».

Sebastiani rimase in silenzio, riflettendo su quello che aveva appena sentito.

«D'accordo Enrico. Quindi, secondo te, Giuseppe Artico veniva a Milano ogni quindici giorni per levarsi il prurito e ammazzare una prostituta. Usciva dal seminario, prendeva il treno fino a Cadorna, telefonava alla puttana, saliva sulla metro, andava ad ammazzarla, riprendeva la metro e ritornava a fare penitenza in seminario. Bella teoria, Radeschi, bravo. Avresti dovuto fare lo sbirro, anche se probabilmente ti saresti già fatto ammazzare da un pezzo».

«Colpa tua. Mi hai dato una pistola scarica!».

«Sei proprio un pirla. Come pretendi di poter usare una pistola se non sai nemmeno se è carica?».

Radeschi incassò il colpo.

«Ora raccontami la tua parte. Come hai fatto ad arrivare? Vi ha chiamato Melissa?».

«Non proprio». Il poliziotto fece una smorfia. «Tenevamo sotto controllo il tuo cellulare e quando tu l'hai chiamata, ieri sera, ho capito che ti saresti cacciato nei guai».

«Hai messo sotto controllo il mio cellulare? Come l'altra volta con la mantide?».

«Sono incorreggibile, vero?».

Radeschi era sbalordito.

«Da quando mi stavate appresso?».

«Da stamattina, dopo la nostra telefonata in cui ti proibivo di immischiarti nella faccenda. Sapevo che ti saresti inventato qualche cazzata».

«Riponi una grande fiducia in me, vedo».

«Proprio così. Mascaranti ti ha seguito da quando sei uscito di casa e non ti ha più mollato, nemmeno quando hai deciso di giocare a Serpico col prete. Appena sei entrato nell'appartamento ci ha avvertiti. Lonigro è stato il primo ad arrivare sul posto, pochi minuti dopo. Era a due passi da lì, in viale Monza dove aveva appena arrestato un falso Giancarlo».

«Sono stati i minuti più lunghi della mia vita», commentò Radeschi.

«Quando hanno fatto irruzione», continuò Sebastiani, «Artico aveva ancora la pistola in mano e tu eri già svenuto. Io sono arrivato dopo una decina di minuti e ti ho trovato nelle condizioni che sai. Lonigro, venendomi incontro, mi ha confessato che temeva che tu fossi morto. Pensa che era quasi dispiaciuto...».

Sorrise. Poi riprese: «Alla vista dei poliziotti Artico si è subito arreso. Ha consegnato la pistola e si è lasciato ammanettare, docile come un agnellino».

«Incredibile».

«Eppure è così».

Radeschi si alzò in piedi, voleva salire al terzo piano per ringraziare Lonigro. Dopo tutto gli aveva salvato la pelle.

«Una sera di queste t'invito a cena Loris», disse.

«Lascia perdere, porta fuori Stella, piuttosto. La poverina ieri era morta di paura».

Il giornalista annuì e uscì. Rientrò un secondo più tardi con uno dei suoi dubbi dell'ultimo minuto.

«Come hai detto che faceva di nome Artico?».

«Giuseppe».

«Giuseppe? Allora perché Giancarlo? Da dove l'ha tirato fuori?».

Il vicequestore sorrise.

«Ho fatto qualche ricerca, anch'io. Il rettore maggiore del seminario di Seveso si chiama così: monsignor Giancarlo Bettoni».

«Bello scherzo da prete!».

37.

Non sembrava per niente un funerale. Radeschi si guardava intorno e non se ne capacitava: c'erano musica, vestiti colorati, sorrisi. La morte non faceva paura. Visto che non era proprio in forma, reduce dalle mazzate buscate tre giorni prima, Stella aveva insistito per accompagnarlo.

Quel giorno, prima domenica di dicembre, si celebravano le esequie di Eduardo Recavarren Garcia, il ragazzo ammazzato nella metropolitana. Dopo diversi giorni di tira e molla burocratici, la polizia si era finalmente decisa a restituire il corpo alla famiglia. Tramite l'ambasciata si era scoperto che Eduardo era sposato e che la moglie, in regola col permesso di soggiorno, risiedeva a Milano.

Gli elementi d'interesse per un bel pezzo a sei colonne c'erano tutti: la donna, Ana Cecilia Magallanes, ventuno anni, assunta con contratto a tempo indeterminato da una cooperativa di pulizie, aveva fatto arrivare clandestinamente il marito in Italia. Si erano sposati due anni prima a Cuzco e da uno non si vedevano. Appena lui era arrivato, lei era rimasta incinta. Lui si arrangiava come poteva: consegnava pizze e distribuiva volantini. Erano felici, e speravano che prima o poi anche lui avrebbe ottenuto il permesso di soggiorno. Un brutto giorno, però, Eduardo finì sotto la metro.

Il pezzo si sarebbe concluso con una raffica di interrogativi sull'ipotetico assassino, come si usava fare in quei reportage di cronaca investigativa che pubblicava L'Europeo negli anni sessanta, lasciando il lettore col fiato sospeso per settimane.

Stella lo prese per mano. Nell'aria galleggiava un forte profumo di fiori. I banchi erano pieni di persone di tutte le età. Peruviani per la maggior parte. Radeschi aveva sentito parlare spesso della messa che si teneva in quella chiesa. Gliene aveva decantate le lodi, tra gli altri, un collega del giornale, ciellino di ferro.

«La chiesa di Santo Stefano, che sta giusto dietro la stazione centrale, viene frequentata anche da salvadoregni ed ecuadoriani ma la maggior parte dei fedeli proviene dal Perù. Pensa che è il principale luogo di ritrovo della comunità peruviana di Milano, la seconda al mondo dopo quella di New York. Un luogo sacro per gli andini, quasi magico. Lì si sentono a casa: ritrovano i connazionali e condividono con loro esperienze, emozioni ma soprattutto i momenti difficili. Ci devi assolutamente andare Enrico», aveva insistito. «È incredibile quella messa: per loro è un momento di gioia e profonda intensità. Un'esperienza unica che, almeno una volta nella vita, bisognerebbe provare».

Lui la stava provando, ma non riusciva a concentrarsi. Si era messo davanti, quasi sotto all'altare; la schiena poggiata a uno dei muri laterali in modo da poter vedere in faccia i fedeli.

Studiava i volti dei presenti confrontandoli, discretamente, con gli identikit che si era portato dietro. Gli stessi che la polizia aveva mostrato alla vedova quando l'aveva interrogata. Lei aveva scosso la testa: quei due non li conosceva. I poliziotti l'avevano lasciata in pace.

Di italiani non se ne vedevano. Il giornalista, tuttavia, riconobbe, seduti a disagio negli ultimi banchi, un paio di sbirri in borghese. Agenti del commissariato di via Perotti che, probabilmente, erano diventati baciapile per il suo stesso motivo: controllare se i ricercati si sarebbero fatti vivi.

Stella era rapita dall'atmosfera del luogo. Al posto dell'organo, proprio a fianco dell'altare, c'era un'orchestrina del genere di quelle che si vedono nelle sagre paesane o nei corridoi della metropolitana. Sette elementi, vestiti in abiti tradizionali, tripudio di rosso blu e giallo, con chitarre, tamburi, maracas e flauto di Pan. L'effetto complessivo era un tuffo nella musicalità e nell'anima latinoamericana. Le parole chiave di ogni canzone erano hermanos, liberación, libertad, pueblo. Si capiva, insomma, che per quella gente quello rappresentava un momento di unione, condivisione e incontro, non solo con Dio ma anche tra i membri della comunità.

Radeschi fu impressionato da questo senso di appartenenza. La messa italiana, da cui del resto erano anni che mancava, non solo era più silenziosa e lugubre, ma anche priva di gestualità, di incontro fisico. La distratta stretta di mano fra i fedeli, lì si trasformava in un avvolgente e caloroso abbraccio dal quale traspariva una vera propensione verso le altre persone, anche sconosciute. Fu così che Radeschi e Stella si trovarono stretti in un cerchio di braccia e visi sorridenti.

L'eucaristia venne vissuta con allegria, e il breve discorso che il prete messicano dedicò al ricordo di Eduardo fu molto più caloroso e informale delle severe prediche cui Radeschi era stato abituato da don Lino.

«Perdono. Disgrazia», aveva ripetuto il prete. Lacrime e musica avevano riempito l'edificio.

Dopo l'omelia, Radeschi ne ebbe abbastanza. Stella invece volle rimanere fino alla fine. Lui si avviò lentamente verso l'uscita, passando in rassegna i volti dei presenti. Niente: Nelson e Alfredo non si erano fatti vivi. Anche i poliziotti se n'erano andati: non avevano retto a un'ora e mezza di messa in spagnolo.

Fuori faceva un freddo cane. Il cronista si sfregò le mani per scaldarsele. Gli piaceva uscire prima di tutti, in modo da poter trovare con calma il posto adatto in cui appostarsi per scattare le foto. In un reportage su un funerale, infatti, quella costituiva la parte più importante del lavoro.

Immagini classiche da procurarsi: bara tenuta a braccia e sospinta verso il cielo, folla di persone in lacrime, magari la vedova col fazzoletto e il pancione ben in vista. Cannibalismo mediatico che avrebbe fatto salivare Calzolari.

Il sagrato era deserto, eccezion fatta per una specie di chiosco, allestito in un angolo, intorno al quale si stringevano un paio di persone.

«Distribuiscono la chicha», lo informarono.

Radeschi sapeva, perché glielo avevano spiegato al ristorante in Ticinese, che quella era la tipica bevanda peruviana, ideale per quel clima glaciale: grado alcolico quaranta. Radeschi si fece riempire un bicchiere e lo trangugiò d'un fiato. Si sentì subito meglio.

Mentre lasciava che il tritabudelle lo riscaldasse, iniziò a studiare la posizione migliore in cui sistemarsi.

Proprio in quel momento, dalla porta della sagrestia, sul lato sinistro della chiesa, sgusciarono fuori due sagome. Non erano uomini delle pompe funebri, anche se erano completamente vestiti di nero. Il drappello di beccamorti che sostava a fianco delle corone di fiori e del mercedes nero non li degnò di un solo sguardo. Piccoletti, occhiali scuri nonostante il cielo plumbeo, attraversarono la strada con passo veloce e andarono a infilarsi in un'alfa trentatrè parcheggiata lì di fronte.

«Da dove sbucano questi due che in chiesa non ho visto di sicuro?»; si chiese il giornalista.

Si procurò tre bicchieri, una bottiglia di chicha e si avviò deciso verso l'auto. Picchiettò sul finestrino del passeggero, mostrando un sorriso a tutta bocca e la bottiglia piena.

Dopo un attimo d'esitazione il finestrino venne abbassato. Di fronte a lui, Jake ed Elwood Blues in versione andina: vestiti neri, rayban dello stesso colore.

«Alla memoria di Eduardo!», disse Radeschi sollevando in aria un bicchiere pieno. I due lo guardarono attraverso le lenti scure, senza dire niente.

Radeschi vuotò il suo bicchiere, poi ne riempì un altro e glielo offrì. I due tentennarono, ma la risata cordiale del giornalista ebbe ragione della loro diffidenza. Non rifiutarono né il bicchiere né la bottiglia.

«Brutta storia, povero Eduardo. Non si meritava di finire così», riprese.

I due bevevano in silenzio. L'espressione tirata. Quello che stava seduto al posto di guida, Elwood, stringeva le mani sul volante. Radeschi non poté fare a meno di notare che aveva la mano destra fasciata, seppure alla bell'e meglio.

«Sapete, questo caso la polizia l'ha già chiuso. Davvero. Non dico balle. Sono convinti che a farlo fuori siano stati due suoi amici. Due che quel mattino stavano insieme a lui sul marciapiede della metro».

I due rimasero zitti ma si fecero un bel sorso di alcool.

«Io non la penso così», annunciò Radeschi. «per me la faccenda è più complessa». Finalmente uno uscì dal letargo.

«E come sarebbe secondo te?».

A parlare era stato Jake, quello più grassottello, seduto al posto del passeggero.

Il giornalista sentì d'aver instaurato un rapporto. Di slancio aprì la portiera e s'infilò nell'abitacolo. Prese posto sul sedile posteriore e riprese a raccontare con tono da cospiratore.

«Io sono un giornalista. Mi hanno spedito qui a documentare il funerale. E secondo me non sono stati i suoi amici ad ammazzarlo. La storia che fossero implicati in un giro di droga non sta in piedi. Per me è stato il tizio trovato morto nel Lambro».

Fece una pausa. Elwood si sporse con la bottiglia e gli riempì il bicchiere. La conversazione ingranava.

«Quel mattino Eduardo era contento. Aspettava la metro coi suoi amici. Un paio di ragazzi tranquilli, come voi, per intenderci».

Silenzio. Lunghi sorsi direttamente dalla bottiglia.

«Ad un certo punto, però, sbuca fuori questo pazzo che spinge Eduardo sotto il treno e poi scappa. I due si lanciano all'inseguimento e quando lo raggiungono lo tempestano di pugni per farlo parlare. — Perché hai ammazzato Eduardo? — gli chiedono - Perché hai ucciso nuestro hermano!».

Si fermò un attimo e protese il bicchiere. Glielo riempirono.

«Lo menano di brutto. Ma Marchese è un energumeno. Sono sicuro che nonostante tutte le botte che ha preso, qualche segno l'ha lasciato anche lui. Secondo il medico legale quelli erano dei dilettanti. Anzi, probabilmente qualcuno ci si è pure fratturato le mani. A quest'ora, se non è andato in ospedale, avrà ancora la mano messa male. La tua come va?», aggiunse indicando distrattamente il guidatore.

Le mani di Elwood abbandonarono il volante.

«Sono certo che tu ti sei fatto male lavorando». Riprese: «Comunque, cosa stavo dicendo? Ah sì, lo pestano, lo spintonano: lui cade e batte la testa. Secondo me non volevano ucciderlo, erano sconvolti e cercavano solo di capire le ragioni di quel gesto assurdo. Dopo l'incidente, presi dal panico, hanno gettato il cadavere nel fiume e si sono dileguati».

Fece una pausa per bere.

«Quindi il vero colpevole è Marchese, quello che ha innescato tutto. Che ne dite ragazzi? Sono molto lontano dalla verità se lo scrivo sul giornale?».

Nessuna risposta.

«Ora scusatemi ma devo andare», annunciò scendendo dall'auto.

«È stato un piacere. Tenetevi pure la bottiglia».

I due uomini lo salutarono piuttosto frastornati.

La gente aveva iniziato ad uscire dalla chiesa. La bara venne portata a spalla da sei uomini, come da copione. Il giornalista scattò una trentina di fotografie. Visi, mani, particolari delle corone di fiori, la vedova in lacrime.

Il feretro venne caricato sulla mercedes mentre la moglie si avvicinava all'alfa trentatré. Uno dei due uomini scese per aprirle la portiera. Emozionato, l'abbracciò con trasporto.

La gente si disperse per andare a recuperare le proprie auto. La salma sarebbe stata tumulata al cimitero di Lambrate.

Radeschi prese per mano Stella che lo aveva appena raggiunto.

«Dove stiamo andando?».

«A fare le condoglianze alla vedova».

«Stai scherzando, vero?».

«Per niente».

Così dicendo, Radeschi andò a porgere la mano alla vedova proprio mentre questa si stava sedendo nell'abitacolo.

La donna abbozzò un sorriso. Giovanissima, piccola e col pancione, occhi neri, gonfi di pianto.

Lui scambiò un cenno di saluto coi fratelli Blues e l'auto partì lentamente.

«Chi sono?», chiese Stella.

«I due che cercavo».

Stella rimase a bocca aperta.

«Vuoi dire che...».

«Che gli identikit non erano così male, dopotutto».

«Ma sei sicuro? Sembrano tutti uguali».

«Non è vero, e poi non è tutto qui».

La ragazza aggrottò la fronte.

«Vedi, il guidatore aveva una mano fasciata. Il genere di noie che ti vengono quando fai a botte».

«E tu che ne sai?», rise lei.

«Ne ho viste parecchie di risse, io!», s'indispettì.

Non riuscì a farle il muso e si sciolse subito. «A essere sinceri le ho soprattutto documentate, e certe cose le ho imparate: quando non sei un picchiatore professionista non ci metti niente a spaccarti una mano».

Il solo parlarne gli aveva fatto tornare sete. Radeschi andò a procurarsi un altro bicchiere. La chicha andava giù come l'acqua fresca e gli faceva un gran bene. Nella sua testa tutto trovava un ordine logico. Stella aveva smesso di fare domande. Lo ascoltava ammirata mentre le raccontava anche di Lucio Marchese.

«Me lo immagino poco prima che lo beccassero. Lì che cammina nel parco Lambro e si sente bene, si sente Dio. È convinto che non lo prenderanno mai. Non è mica uno sprovveduto, lui. Nossignore. Si è documentato prima di agire, ha studiato: in tutti i manuali di criminologia che si è letto c'è spiegato che gli inquirenti arrivano a individuare il colpevole di un delitto in un massimo di sette passaggi. Lui le aveva sottolineate quelle parti, le aveva imparate a memoria: si inizia dalla cerchia delle amicizie e dai parenti del morto, si comincia a indirizzare l'indagine in una certa direzione, si restringono le maglie della rete intorno ad amici, colleghi o parenti e in pochi passaggi si arriva all'assassino. Lui era sicuro che nel suo caso non sarebbe successo, per una semplice ragione: non esistevano punti di contatto fra lui e il morto!».

Pausa per bere.

«Probabilmente questi pensieri lo rendevano euforico, l'adrenalina doveva scorrergli in corpo: aveva spinto un uomo sotto il treno e l'aveva fatta franca!».

«Perché un peruviano?».

«Non credo fosse premeditato. La scelta della vittima deve essere stata del tutto casuale ma, al tempo stesso, mirata. Il soggetto, semplicemente, rispondeva ai requisiti: si trovava nel posto giusto, con le cuffie del walkman infilate nelle orecchie. Dettaglio fondamentale: percezione della realtà circostante sfumata, riflessi attenuati, sensi rilassati. Tutto ciò di cui aveva bisogno per coglierlo di sorpresa. Per lui era ininfluenza che fosse italiano o straniero. Era capitato, ecco tutto. Certo, la faccenda poteva essere scambiata per una questione di razzismo, quando invece era

tutt'altro. Non importava, anzi, meglio così: sarebbe servito a confondere maggiormente le acque. Marchese aveva studiato tutto nei minimi dettagli: si era documentato su come avevano agito gli altri, aveva cercato di carpire il meglio da ognuno, d'individuare gli errori. Ho visto i suoi appunti, le sue note a margine degli articoli: un tizio di Parigi che aveva pensato lo stesso scherzo, per esempio, secondo lui non era stato abbastanza freddo. Non era stato lucido nel momento peggiore, e aveva spinto a casaccio. Lui, invece, era stato determinato; aveva trovato il punto ottimale per agire, vicino alle scale, ottimo per fuggire. Aveva commesso il delitto perfetto, quello raccontato nei gialli, il rompicapo degli investigatori, proprio come l'aveva letto in quel libro: Nessun movente».

Radeschi finì di parlare e rivolse lo sguardo verso il corteo di auto.

Stella lo riscosse dai suoi pensieri.

«Hai intenzione di raccontare questa storia sul giornale?».

Radeschi scosse la testa.

«Non questa volta».

«Cosa ti succede, sta venendo fuori il lato umano del cronista?».

Radeschi non rispose. Continuava a fissare il carro funebre che si allontanava lentamente.

«Adios hermano», sussurrò prima di distogliere lo sguardo.

38.

Buk stava rannicchiato sotto al tavolo e si godeva direttamente dalle mani del padrone la sua lauta porzione di salsicce mantovane. Era il 7 dicembre, giorno di festa per i milanesi, Sant'Ambrogio. Enrico l'aveva sfruttato per ritornare nella bassa, a casa dei genitori. Aveva portato anche Stella, dalla quale ormai non si staccava più, per farla conoscere ai suoi. Sua madre l'aveva accolta a braccia aperte nella speranza che aiutasse il figlio a mettere finalmente la testa a posto.

Fuori c'era la nebbia che avvolgeva tutto e dentro la polenta calda e il Lambrusco.

Quando furono al dolce, il classico bussolano da intingere nel vino, il cellulare di Radeschi si mise a squillare. Una suoneria polifonica riempì la stanza. Naturalmente non era quella del glorioso motorola, ormai relegato in un cassetto, ma del nuovo telefonino che Stella gli aveva regalato, esasperata dal fatto di non riuscire mai a parlargli.

Enrico lesse il numero sul display. Era la questura. Un classico della sua vita. Lo chiamavano solo quattro persone: sua madre, Stella, Calzolari e, come in quell'occasione, Sebastiani.

«Scoperto qualcosa sul prete?».

«Ti vedo friggere, Enrico. Inutile che fai finta di tornare a casa per staccare un po' la spina. So benissimo che muori dalla voglia di sapere com'è andata a finire. Hai carta e penna?».

Domanda inutile. Radeschi si era già installato nello studio di suo padre per non perdere nemmeno una parola. L'Espresso gli aveva promesso una cifra esagerata per il reportage della vicenda.

«Sono tutto orecchi».

«Dunque ho qui davanti a me la perizia psichiatrica. È appena arrivata ed è stata redatta da uno strizzacervelli che l'ha tenuto in chiacchiere per alcuni giorni. Ci ha fornito un suo profilo psicologico».

«Spara».

«Innanzitutto devi sapere che il nostro è uno di quelli che i profiler descrivono come soggetti dalla personalità disorganizzata. Si tratta d'individui, in genere, d'intelligenza media o bassa, spesso sessualmente incompetenti e immaturi. Soggetti che hanno paura del mondo e delle relazioni; per questo vivono in solitudine. Sul referto sta scritto, anche che invece di pianificare ogni dettaglio dei loro delitti come fanno i criminali organizzati, agiscono d'impulso, sotto stress. L'omicidio avviene immediatamente dopo l'incontro. La scena del crimine conferma la mancanza di preparazione e di un piano d'azione per non essere scoperto. Cosa ti sembra?».

«Direi che quadra. C'è molta gente in giro che soffre di questa chiamiamola patologia?».

«Non ne ho idea. Lo strangolatore di Boston, ad ogni buon conto, ne soffriva».

Radeschi non commentò.

«Cosa si è scoperto della vita di Artico?».

«È entrato in seminario dopo le scuole medie. Un po' per convinzione, visto che aveva già frequentato un convitto di preti da piccolo, un po' perché i suoi erano separati e nessuno lo voleva fra i piedi. Secondo lo psicologo, Artico era felice di vivere lì perché il seminario proponeva un cammino adatto a ragazzini della sua età, non certamente coercitivo, anche se piuttosto esigente. Quasi ogni giorno gli ripetevano che si trovava lì non per diventare prete, ma affinché assieme allo sviluppo psico-fisico, proprio degli anni della adolescenza, potesse crescere la sua fede. In realtà erano solo belle parole. Gli fecero il lavaggio del cervello. Artico aveva la percezione che l'unica preoccupazione che avessero fosse quella di farli diventare preti a tutti i costi. Non tutti gli educatori erano all'altezza del compito, secondo lui. Qualcuno infatti, forse per inesperienza o per carattere, assomigliava molto a un guardiano messo lì solo per controllare e reprimere. E magari per approfittare dei ragazzi, se capisci quello che intendo».

«Sì, fa molto Nome della rosa. C'è da crederci a queste storie?».

«Non so. Quello che è certo, è che i rapporti di Artico con l'altro sesso durante quegli anni non furono semplici. Anzi, pare vivesse le relazioni con le ragazze che incontrava a scuola o in altre occasioni, con poca serenità. Si autocensurava continuamente, si reprimeva. Gli ultimi anni in particolare, dopo il liceo, sono stati per lui i più duri. La castità gli era divenuta insopportabile».

«Così ha cominciato a strangolare prostitute».

«Esatto. L'omicidio di Maddalena Pulici è avvenuto nel 1995.

All'epoca, Artico aveva venticinque anni; già lucido e freddo: ti basti pensare che il giorno dopo l'omicidio ha preso i voti».

«L'ultima follia di gioventù?».

«Può darsi. Comunque la voglia, nonostante la clausura che si era imposto, gli era rimasta dentro fino a quando è esplosa nuovamente, dieci anni dopo».

«È ragionevole un comportamento del genere?».

«Per una persona normale non so, per un serial killer sì. Uno dei criminologi che studiò il profilo psicologico del mostro di Firenze, ad esempio, descrisse l'assassino come un uomo, cito, 'capace di attendere anni fra un omicidio e l'altro, che possedeva una grande capacità di autocontrollo al punto da far volgere a proprio favore anche gli imprevisti che via via si erano verificati'. Potrebbe essere così anche per Artico».

«Okay, ma qualche cosa deve aver risvegliato il suo istinto omicida. Perché aspettare dieci anni?».

«Ce lo siamo chiesti anche noi e la risposta ce l'ha fornita il rettore maggiore del seminario. Tieniti forte: il finto Giancarlo era ritornato da un mese nel suo vecchio seminario, come supplente. Sarebbe rimasto fino a Natale».

Radeschi emise un fischio.

«Lo psicologo ritiene che Artico abbia ceduto alla tensione», riprese Sebastiani. «Si sentiva inadeguato al ruolo che avrebbe dovuto ricoprire, anche se non riusciva ad ammetterlo. Il sesso era un'ossessione e uccidere era il solo gesto di espiatione che aveva trovato: eliminava la causa della sua inadeguatezza. Le donne e la tentazione che esse rappresentano. La prima prostituta, ad esempio, uccisa in via Santa Agnese, patrona della castità, aveva suggellato la fine della sua vita da pagano e l'inizio di una nuova esperienza. Se non fosse mai più tornato, chissà, forse non avrebbe ripreso a uccidere. Non possiamo saperlo. Quello che è certo è che dopo dieci anni trascorsi in un paesino sperduto sulle Alpi, in Trentino, tutto il suo disagio era riaffiorato. Quello che aveva rimosso, forse inconsciamente, è riemerso. Pare che casi del genere siano frequenti fra i criminali seriali. Prendi il simbolismo della castità, ad esempio. Pensando a mente fredda a tutta la faccenda, ci si rende conto che ogni cosa è legata, tutto richiama una certa perversa simbologia.

Come la linea rossa della metro, ad esempio, il filrouge che lega tutte queste donne di malaffare, prostitute peccatrici che lui punisce perché tentatrici. Le strangola per purificarle, e per purificarsi».

Radeschi sbuffò.

«Sei davvero convinto di tutte le stronzate che racconti?».

«Per niente, però ne è persuaso lo strizzacervelli e tanto mi basta. Soprattutto perché ha dichiarato Artico in grado d'intendere e di volere. La buona notizia è che il nostro uomo non è pazzo!».

«Lo condanneranno, quindi?».

«Puoi starne certo. In tasca gli abbiamo anche trovato la scheda prepagata con la quale chiamava dalle cabine. Come sai ogni scheda ha un suo codice».

«Sì, l'IMEI».

«Quello che è», tagliò corto il poliziotto poco a suo agio coi termini tecnici. «In ogni modo abbiamo controllato i tabulati e indovina? Il codice combacia: aveva usato la stessa tessera per chiamare anche Iris e Alice».

«Caso chiuso, dunque».

«Chiuso», confermò l'altro. «Anche se lui ancora non ha confessato nulla».

«Davvero?».

«Sì, ma non mi preoccupo. Parlerà».

«Niente tortura sbirro. È proibita». Rise Radeschi.

«Ma quando mai. Io ci vado coi guanti di velluto...».

«Sì, come se non ti conoscessi. Con chi l'hai messo in cella?».

«Con Michele Risola».

«Chi, quello che ammazzava i preti?».

Loris sorrise. Enrico lo poteva quasi vedere.

«Proprio lui. Il diavolo e l'acqua santa».

Si salutarono.

Tutto era finito, finalmente.

Enrico accese lo stereo e inserì il cd che portava sempre con sé.

Facile indovinare la canzone che scelse.

Blue Tango.